

*class*

# PRETIOPERAI

**n. 6**  
**ottobre 1988**

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

## IN QUESTO NUMERO:

pag.

5	Alcune note introduttive
<hr/>	
7	Sezione 1: <b>condizioni di lavoro</b>
9	Ritmi, mele, carta igienica e rabbia: lavorare in catena in una media azienda ..... (G. Belotti)
11	FIAT: lavorare all'U.P.A. dopo 6 anni di cassa integrazione ..... (C. Demichelis)
14	A proposito di FIAT: osservazioni di un operatore sindacale della FIM-CISL torinese ..... (A. D'Ottavio)
17	Curriculum di lavoro di un P.O. .... (C. Brutti)
19	Rileggendo la <i>Laborem Exercens</i> : diario di un tranciatore ..... (G. Bersani)
<hr/>	
27	Sezione 2: <b>testimonianze</b>
29	Sirio Politi attraverso i suoi scritti ..... (C. Carlevaris)
37	Come un filo di paglia ..... (B. socci)
39	"Perché non ritorni?" ..... (G. Ruffato)
<hr/>	
41	Sezione 3: <b>evangelo ed evangelizzazione</b>
43	Chiesa nel quartiere Stella / Giovedì santo 1988 (C. Sommariva)
47	Annunciare il Vangelo in silenzio ..... (B. Turcato)
<hr/>	
63	Sezione 4: <b>progetti sociali</b>
65	Edilizia: settore atipico? uno studio dall'interno della F.L.C. .... (C. Sorbi)
70	Salute per tutti nell'anno 2000? ..... (R. Fiorini e altri)
<hr/>	
77	Sezione 5: <b>internazionalismo</b>
79	Un viaggio nelle Filippine: note e riflessioni ..... (R. Fanfani)
87	Voci dal basso: teologia della lotta nelle Filippine ... (B. Alforque)
91	Una lettera da un P.O cileno ..... (M. Puga)
96	Prefioperai in Salvador: tre lettere comuni di due P.O.

## Alcune note introduttive

*Il numero 6 di "PRETIOPERAI" conclude i primi due anni di questa nostra "avventura" editoriale:*

— il numero 0 è servito (anzitutto a noi stessi) per dare l'immagine della rivista: e sono stati gli Atti del Convegno nazionale di Firenze;

— il numero 2 (non elenchiamo qui i numeri dispari, finalizzati al collegamento interno tra noi P.O.) è stato il primo tentativo (messo assieme "con timore e tremore") di far parlare i P.O. su di sè, su quello che vivono, su quello che vedono e pensano; ne è uscito un "prodotto" che ha sorpreso prima di tutto noi stessi... Ci restava un dubbio: per il prossimo numero avremo ancora qualcosa da scrivere, che sia proponibile a un "giro" di amici il più largo possibile?

- il numero 4-5 ha avuto un contenuto obbligato, impostoci dalla morte del primo tra noi, quello che più di tutti noi aveva scritto (e aveva il gusto dello scrivere): lì abbiamo lasciato dire a Sirio Politi: e ne è uscita un'altra sorpresa: lì dentro ciascuno di noi ha riconosciuto qualcosa di sè, della propria storia, delle proprie svolte...

— questo numero 6 è il passo successivo: composto per sezioni, come il numero 2, ci pare che ne confermi l'immagine: "PRETIOPERAI" è una voce che esprime con sufficiente chiarezza quello che siamo noi P.O.: quello che siamo diventati, quello che riusciamo a vedere, quello che vogliamo progettare...

Con questo non stiamo dicendo che i P.O. hanno sguardi simili, progetti simili; se mai, potremmo dire il contrario: lentamente, con il procedere di questa difficile fase storica che il mondo sta attraversando, ciascuno di noi si è differenziato dagli altri; a volte anche diviso: ma tutti ci unisce la storia di questi anni e la profondità delle nostre radici e la continuità della ricerca sul come — ancora oggi — si possa e si debba essere preti in mezzo al popolo con delle ipotesi di cambiamento.

Queste diversità — e a volte anche divisioni — riflette il numero che avete tra le mani: diversità e divisioni che hanno le loro radici nelle molto diverse collocazioni sia lavorative, sia ecclesiali dei pretioperai oggi.

Proviamo infatti ad elencare le condizioni di lavoro dei P.O. di cui si leggono i nomi nell'indice di questo numero:

— c'è quello che fa l'operaio nella media azienda, dove l'affermare il diritto di essere uniti e organizzati pare sempre più difficile... ma lui non rinuncia a tentarci (Belotti);

— e l'altro che fa i turni nella grossa azienda milanese, là dove qualche anno fa c'erano i cosiddetti "garantiti", ma che in realtà sono "meno

importanti di una macchina: al massimo sono un numero, un costo" (Bersani);

— c'è il P.O. della FIAT di Torino, che dopo 6 anni di cassintegrazione a zero ore, si trova in una fabbrica-confino a fare il delegato (Demichelis);

— e l'ex-delegato LANCIA che — dopo aver dovuto subire l'esperienza del confino — ha accettato di fare l'operatore sindacale a tempo pieno (D'Ottavio);

— qualche P.O. in fabbrica non c'è più perché ha perso il posto di lavoro ed è stato messo in prepensionamento o, più semplicemente (!), è disoccupato (i due che scrivono dal Salvador);

— qualcun altro ha scelto (o è stato costretto a scegliere) di mettere braccia e testa in una cooperativa di lavoro (Brutti);

— infine, ci sono anche i P.O. che in fabbrica non ci sono mai stati, e si possono definire operai solo in senso più lato (Fiorini, per esempio, fa l'infermiere).

Possiamo dire, perciò, che i P.O. sono voce che emerge da questa realtà molto differenziata, come molto differenziata è la realtà di lavoro e di vita della maggioranza degli italiani.

E questa voce dice delle condizioni di lavoro (la prima sezione di questo numero);

dice dell'intrecciarsi di queste con il proprio essere credente (la seconda sezione: testimonianze);

dice di tentativi di nuove letture del Vangelo (la terza sezione);

e non rinuncia ad elaborare progetti di cambiamenti più complessivi, a partire dalla realtà quotidianamente vissuta (la quarta sezione: progetti sociali);

e tiene desta l'attenzione sul mondo, dicendo di quei popoli che stanno lottando per la loro liberazione (la quinta sezione: internazionalismo), dando anzi loro la parola (Puga dal Cile; Alforque dalle Filippine).

È presunzione affermare che noi P.O. riteniamo necessario — oggi, qui — che tutti diano ascolto a questa voce, soprattutto coloro che si ostinano a coltivare "sogni" di cambiamento? E che quindi riteniamo compito importante di noi P.O. continuare a farla risuonare?

Dagli amici che leggeranno questo numero ci aspettiamo una risposta sincera: con l'impegno a pubblicare non tanto gli eventuali complimenti e lodi, ma anzitutto le critiche che riceveremo.

Il gruppo redazionale

SEZIONE 1

**CONDIZIONI DI LAVORO**

## Ritmi, mele, carta igienica e rabbia lavorare in catena in una media azienda

---

Sulla mia catena siamo dai 2 ai 4 addetti, secondo le lavorazioni. Montiamo delle valvole per condutture di gas o per usi enologici.

Sul blocco si avvita il premi-maschio e il controdado, si regolano e si aggiunge il cappuccio o la farfalla.

A me tocca stare con due chiavi in mano e nel mezzo metro in cui mi scorre davanti il pezzo, devo stringere il premi-maschio, il controdado e verificare che il perno non risulti bloccato. Se stringo troppo, il pezzo esce di produzione.

Il padrone vuole 400 pezzi all'ora. Esatti.

Perché se il blocco oppure dadi, cappucci e farfalle sono difettosi, lo sforzo viene quadruplicato ma la produzione viene ugualmente esigita.

Non ce la facevamo più... addirittura ci siamo accorti che ci nascondevano il numero reale dei pezzi eseguiti proibendoci anche di controllarli.

E dietro alle spalle c'era il capo che continuava ad incitarci a muoverci.

Per andare ai servizi lo si chiedeva al capo, che veniva quando voleva lui: e non più di una volta al mattino e una al pomeriggio.

Ho visto uomini di 50 anni piangere.

Con alcuni sono riuscito ad avanzare delle richieste per capire il perché di ritmi così insopportabili.

Ci è arrivata una lettera che ci rimproverava di essere "scarsamente produttivi" e quindi "di danno all'azienda".

Si sparse il terrore. Non ci rimase che il ricorso alle vie legali.

Ricordo che il pretore stupito ci disse: "...ma io credevo 400 pezzi al giorno". Abbiamo ottenuto il "Jolly" e il contatore numerico sulla catena.

Abbiamo avuto anche noi le "innovazioni tecnologiche": la vecchia catena rimane sempre, però ad essa ne hanno aggiunta una semi-automatica. I pezzi, invece di scorrere, girano su una piastra circolare. La macchina svolge quasi tutte le operazioni, però alla regolazione è rimasto l'uomo.

Tre postazioni di lavoro sono saltate: a quello rimasto adesso chiedono... 800 pezzi all'ora.

Tra una avvitata e l'altra avevo imparato, un boccone alla volta, a mangiarmi una mela.

Era proibito. E mi fu detto.

Risposi che lo esigeva la mia salute.

"Se è questione di salute, occorre il certificato medico!"

Ho chiesto di uscire perché avevo urgente bisogno di recarmi dal mio medico. Sono tornato con un certificato che mi autorizzava a mangiare 10 mele al giorno. Adesso giace nel mio dossier di sovversivo.

L'ultima nostra vittoria fu quella di avere, dopo tanti anni di insistenza, ...la carta igienica nei cessi.

Abbiamo dovuto dimostrare al padrone, con due mesi di prova, che "avremmo saputo usarla bene" e che "nessuno l'avrebbe rubata".

Quando esci dal lavoro, hai il cervello ritmato dalla catena.

Te la sogni anche di notte.

Le mani ripetono per conto loro l'operazione fatta 3.200 volte al giorno, tutti i giorni.

Ti porti dietro la speranza che capiti qualcosa che faccia finire tutto questo, ...e ogni giorno ti ritrovi lì a ricominciare.

Inchiodato al tuo metro quadrato di terra.

Fuori senti parlare di tutt'altro.

E ti prende la vergogna di parlare dei tuoi ritmi, delle tue mele, della tua carta igienica...

E ti vien voglia di tacere.

Di tenerti dentro la tua rabbia.

Di non sapere più da chi andare a chiedere..." se questo è un uomo"!

*Gianni Belotti*  
*Via Triumplina 22 - 25060 Brescia*

## **Fiat: lavorare all'U.P.A. dopo 6 anni di cassa integrazione**

---

Più di sei anni di cassa-integrazione sono una "fetta" consistente nella propria vita e ciascuno li ha vissuti in modi diversi, pur con delle costanti abbastanza riconducibili a filoni comuni. Tanti compagni li hai persi lungo la strada: due su tre circa si sono licenziati o sono andati in prepensionamento. Poi a quarantacinque, cinquanta anni (o anche più) ti ritrovi in fabbrica a ricominciare.

È la storia di tanti in FIAT: "ventitremila" o chiusura Lingotto o altri gruppi messi in cassa-integrazione in momenti diversi a partire dal 1980: più di trentamila in tutto. Ne sono rientrati forse undici-dodicimila, ma quanti di questi sono ancora in fabbrica?

E questa fabbrica cosa è?

Non ho la pretesa di scrivere su un argomento così vasto e così articolato; solo di dare una testimonianza su un pezzo, un piccolo pezzo di questa realtà.

In sigla noi siamo le U.P.A.: Unità Produzione Accessoristica. Siamo la "raschiatura del barile", gli ultimi rientrati dalla cassa-integrazione: i più scomodi, i meno utili, i più difficili, i meno adattabili al nuovo "clima" e alla nuova "filosofia" della fabbrica.

Sono quattro stabilimenti, di cui tre decentrati, con circa mille dipendenti in totale e il mio è il più piccolo: oggi non arriva a novanta persone.

Dico "oggi" perché ne sono passate diverse altre decine di persone che poi se ne sono andate col prepensionamento o sollecitate da un bel gruzzolo di denaro. E questa è stata, in circa due anni, la situazione in tutte le U.P.A., simili anche se non uguali nella composizione come negli obiettivi.

Mettere in piedi dei reparti che siano adatti, per tipo di lavorazioni, per condizioni, per gestione, a persone con problemi di età, di salute, di situazione psico-fisica, tutto questo ha senso e può essere una strada da esplorare, da sperimentare. Non è neppure detto che il non essere a Mirafiori o a Rivalta sia poi una brutta cosa: non necessariamente la grande concentrazione è la cosa migliore.

Ma tra il dire e il fare, dice il proverbio, c'è di mezzo... magari fosse solo il mare! C'è di mezzo l'uso che in molti casi l'azienda ha fatto e fa di questi reparti.

All'U.P.A. di Bruino facciamo taglio e cucito di fodere per i sedili della "Uno". È un lavoro considerato "medio-leggero" secondo i parametri aziendali. Siamo in una costruzione efficiente, luminosa, pulita, i servizi sono fun-

zionali: è la migliore delle U.P.A. e si sta bene.

Il nodo sta proprio qui. Formalmente tutto fila, corretto, funzionale, rispettoso. Nella pratica è un mondo pieno di contraddizioni.

La maggior parte delle persone ha grossi problemi di salute fisica e anche, in alcuni casi, psichica. Qualcuno ha invalidità contratte in fabbrica: quanto meno, sono persone "logorate" da anni di lavoro. Tutti praticamente sono oltre i quarantacinque anni e con molti anni di FIAT alle spalle.

Tutti, rientrando dalla cassa-integrazione, hanno cambiato lavoro; tutti hanno dovuto apprendere una attività che, se pure non molto faticosa, richiede destrezza, abilità, velocità di movimento. Non pensiamo a tecnologie particolari con mirabolanti automatismi: sostanzialmente si cuce con normali macchine da cucire elettriche e le taglierine sono condotte manualmente secondo una sagoma.

Naturalmente ci sono tutte le "belle cose" delle nostre fabbriche: i tempi di lavoro e la produzione richiesta, il medico aziendale che ti riconosce idoneo anche se tu non ce la fai (solo in due casi sui molti che hanno fatto richiesta ha riconosciuto dei problemi), i provvedimenti disciplinari per inquadrate i recalcitranti.

Certo, ci sono casi in cui si capisce che proprio non si può spremere di più il limone; ma chi lo decide e in che modo? Con qualcuno ci si accanisce e qualche altro è lasciato in pace "perché — dicono i responsabili — dà segni di buona volontà". Magari la buona volontà la mette anche l'altro, però è un carattere diverso, reagisce bruscamente, risponde... e non gli è riconosciuta.

Credo sia proprio l'insicurezza e l'arbitrio la caratteristica più negativa di una realtà che per altri aspetti ha anche dei lati positivi. Non sapere se e quanto dura lo stabilimento, non sapere se ti trasferiscono in un altro stabilimento magari lontano (sono successi trasferimenti in cui era evidente il carattere di ripicca e di punizione senza motivo), non sapere se il tuo impegno è riconosciuto al di là della fredda logica dei numeri, essere sempre sollecitato a fare di più quando tu sai di mettercela tutta: queste sono le condizioni di ogni giorno.

E il sindacato? Anzitutto, diciamo "i sindacati"; e poi, diciamo che sono sempre meno organizzazioni dei lavoratori: sono soltanto organizzazioni per difendere (quando e come ci riescono) i lavoratori.

Anche qui, formalmente tutto funziona, ma nella pratica c'è debolezza, sbandamento ed è chiaro che ha spazio il qualunquismo e il "si salvi chi può". Al "delegato" (ma in realtà è un rappresentante sindacale aziendale di nome e di fatto) si chiede l'informazione, l'assistenza, il colpo di bacchetta magica o si vorrebbe che lui più una battuta di sciopero risolvesero i problemi una volta per tutte.

Difficile fare una valutazione di questa realtà particolare che ho cercato brevemente di tratteggiare. Ci sono aspetti interessanti che vale la pena di studiare, strade che può avere senso percorrere (questo cercare collocazioni lavorative adeguate a situazioni personali o ad età non più giovanili), ma ho la chiara coscienza che un vero cammino di giustizia, di rispetto della persona umana e della sua dignità non faccia grandi passi in avanti. È tanto se non fa marcia indietro.

*Carlo Demichelis*  
*via Virle 15 - 10138 Torino*

## **...a proposito di Fiat** osservazioni di un p.o. operatore sindacale della FIM-CISL torinese

---

Per comprendere quanto sta avvenendo in Fiat occorre tener presente sia il suo cambiamento produttivo, ancora in piena evoluzione, sia le trasformazioni "culturali" del tessuto sociale di riferimento.

L'azienda è all'interno di un grande gruppo finanziario, in piena competizione internazionale. La classe operaia non è scomparsa e non scomparirà ma, comunque, è ridimensionata nella sua "centralità". Tutto nella società favorisce l'aggiustamento individuale e il riemergere di corporazioni... È il vento che accompagna le trasformazioni di mentalità e organizzativa della Fiat. Dal di fuori è difficile immaginarlo. La portata di questa trasformazione fa pensare che è illusorio credere che questa fase sia transitoria, frutto di un perverso pendolarismo storico e non di un cambiamento epocale. Se ci si ostina ad usare le vecchie categorie sindacali si rischia di non comprendere e non controllare l'evoluzione, magari attendendo invano che nuovi fatti ci diano ragione.

Ma in questo processo, la Fiat, rispetta le persone? Ci sono ancora le libertà sindacali in fabbrica?

Alcuni elementi indicatori possono aiutarci a trovare una risposta. L'azienda si rapporta quotidianamente alle persone quasi esclusivamente in ordine alla loro funzionalità aziendale. È un po' come il tarlo del sistema. Compatibilmente ad esso, oggi, la Fiat, prende in maggior considerazione le singole persone tentando di responsabilizzarle.

Ne fanno testo i circoli e le gare di qualità, i corsi professionali, l'orgoglio aziendale che investe gli stessi familiari del lavoratore, la possibilità di godere di benefici soddisfacenti nuovi bisogni, il ruolo diverso dal passato della gerarchia d'officina. Anche quando il singolo lavoratore non è in grado, da solo, di raggiungere obiettivi o superare ostacoli, la risposta collettiva e, a volte, associativa gli viene offerta dall'azienda.

Per realizzare tutto questo la Fiat si è dato un nuovo organigramma con una "politica del personale" più "laica" e più "razionale" che persegue un duplice obiettivo: più efficienza, con lo sforzo di abbassare il più possibile i costi e incrementare la produttività; superamento delle tensioni e delle conflittualità sindacali, a partire dalla singola linea di montaggio o dalla singola squadra. Come primo risultato si è avuto un aumento di lavoro e un ridimensionamento della presenza sindacale. Oggi, in Fiat, si lavora come in tutte le altre aziende private medio-grandi e le sale relax non sono più affollate come prima dell'ottanta. I margini di produttività recupe-

rati in questi ultimi anni sono la riprova indiscutibile che esistevano spazi consistenti per la prestazione lavorativa individuale. Gli stessi livelli di assenteismo hanno avuto una tale flessione da porre in discussione quanti predicavano garantismo a piene mani.

L'attenzione maggiore va comunque posta sulle scelte di fondo dell'azienda in ordine ai dipendenti: la selezione del personale, il suo addestramento e la sua formazione, il clima generale nei posti di lavoro, la distribuzione salariale unilaterale, nonostante la contrattazione collettiva.

Sono tutti elementi determinanti nel rapporto azienda-lavoratori. Da essi derivano alcune situazioni di lavoro che si coniugano sia con la sotto-missione del lavoratore, sia con i suoi nuovi interessi.

Le ore di straordinario non si contano: a inizio turno, alla fine, di notte, di domenica. Di fatto esiste un turno di notte costituito da lavoratori volontari, non contrattato col sindacato. Gli operai che si pongono, come gli impiegati, su un terreno di collaborazione e coinvolgimento con la sorte aziendale, sono sempre più numerosi.

Nell'applicazione delle leggi e del contratto collettivo si tiene poco conto della condizione soggettiva del dipendente, trascurando così la sua persona e le sue legittime aspirazioni. Si utilizzano i contratti formazione-lavoro senza porre troppa attenzione alle reali potenzialità formative ed evolutive del giovane. Interventi con nuove tecnologie in posti dove il lavoro è più duro e dove c'è più conflittualità spontanea creano condizioni più pesanti a monte e a valle dell'innovazione. I comportamenti quotidiani dei lavoratori sono ispirati più a trarre vantaggi personali nell'oggi che a un cammino da fare insieme guardando lontano.

In questa situazione alcuni pensano che un atteggiamento innovatore del sindacato in azienda potrebbe favorire una sua presenza più alta e più incisiva. È possibile: con uomini nuovi, con radicali cambiamenti di mentalità, dandosi regole nuove e determinando i limiti di competenza. C'è da augurarselo, vista la distanza decennale che si è creata tra la Fiat e il sindacato. In effetti il sindacato, a tutti i livelli, in questa situazione, è in parte disorientato, in parte stizzito e rigido su vecchie posizioni, in parte troppo arrendevole. Solo una minoranza è in ricerca di soluzioni positive all'interno della "compatibilità" al sistema.

I Consigli di fabbrica sono dequalificati sia perché non legittimati dai lavoratori, sia perché posti in difficoltà dall'azienda e dai suoi nuovi processi produttivi, sia perché desautorati dai limiti degli stessi delegati. In quest'incrocio di motivazioni l'azienda svolge un sottile e costante ruolo di regia.

Gli stessi strumenti sindacali come le assemblee, gli scioperi, il tesseramento, i volantini, le bacheche, pur rimanendo, attraversano una profon-

da, inesorabile decadenza. Gli ultimi scioperi per la contrattazione aziendale lanciano ancora una volta un messaggio preoccupante che non tutti hanno voglia di raccogliere.

La classe operaia, dopo che ha perso quella "centralità" che le dava la possibilità di identificarsi con la totalità dei soggetti sociali e interpretarli, non può ora, in Fiat come altrove, non avere il coraggio di distinguere dagli altri poveri chi, in realtà, ha raggiunto una certa sicurezza e indipendenza, pur restando in una condizione subalterna.

Su questa subalternità varrebbe la pena fare una riflessione in più perché, credo, ci permetterebbe di riconfermarci, anche come credenti, in un filone di scelta degli ultimi.

*Aldo D'Ottavio*  
*via Mercanti 10 - 10122 Torino*

---

## Curriculum di lavoro di un P.O.

---

### Fase precedente

Lavoro per 5 anni in conceria ('76-'81): prima esperienza di lavoro, di impegno politico e sindacale.

Per successive crisi aziendali la conceria viene smembrata in tre laboratori separati; praticamente finisce ogni possibilità di impegno sindacale.

Nel frattempo con un gruppo di persone pensiamo e progettiamo una cooperativa di lavoro e di solidarietà.

Nell'ottobre '81 mi licenzio dalla conceria ed entro in cooperativa (questa cooperativa prevede nel suo statuto vari sbocchi operativi: pulizie a livello privato e a livello industriale, lavori di manutenzione edile, manutenzione in campo elettrico, giardinaggio, ecc.).

Io e un giovane del paese entriamo per le manutenzioni edili.

Nel volger di due anni la cooperativa viene meno; io con l'altro socio però continuiamo il lavoro, ci costituiamo come "società di fatto" e diventiamo artigiani.

Ci leghiamo per rapporti di lavoro con un consorzio di artigiani, pur conservando la nostra autonomia.

Iniziano così quattro anni di lavoro simpatico, creativo, totalmente autogestito, alle volte pesante, ma con molti aspetti di gratificazione non solo sul piano professionale, ma anche nel rapporto con le persone per le quali lavoriamo.

Nell'esperienza dell'artigiano però esiste un nodo: centrale e quasi assoluta diventa l'esperienza del lavoro, della professionalità. Il lavoro (nella sua fase di progettazione, nello svolgersi, nei rapporti economici e amministrativi) diventa totalizzante. L'artigiano vive e parla continuamente del suo lavoro; non gli resta spazio per altre attività.

Né io, né il mio socio però accettiamo questa logica ed un po' alla volta il nostro essere artigiani diventa motivo di tensione.

Il colpo di grazia giunge nell'87: per 5 mesi lavoriamo nella ristrutturazione di un gruppo di case abbandonate in montagna. Il lavoro è superiore alle nostre forze; abbiamo poco appoggio tecnico da parte dell'architetto, dato che il lavoro è in un luogo isolato e di difficile accesso. Aumentano preoccupazioni e tensioni. Decidiamo: con luglio terminiamo lo stralcio di lavoro previsto e chiudiamo l'esperienza. Non faccio più il muratore (e mi dispiace); non faccio più l'artigiano (e sono contento).

## Fase attuale

Trascorro due mesi beato sistemando la casa in cui abitiamo io e Gigi. Nel frattempo ho preso contatto con una cooperativa di un paese vicino che raccoglie indumenti e li lavora: cernita, taglio e diversificazione del pezzame per industrie, carrozzerie, tipografie e rivenditori.

Così dal 2 di novembre '87 inizio il lavoro nella cooperativa "La strada": molta precarietà, discreti conti in rosso, ma anche progetti di solidarietà verso persone in difficoltà.

Benché siano molte le difficoltà che incontrano le cooperative di autogestione, intravedo delle prospettive interessanti sia sul piano del lavoro, come sul versante sociale ed ecologico.

Siamo già collegati con i gruppi che a Verona si adoperano per la difesa dell'ambiente; noi dovremmo diventare il braccio operativo per la raccolta differenziata dei rifiuti e per progetti di riciclaggio; il tutto è attualmente in fase di definizione e di concordato con il comune di Verona.

È un settore di lavoro molto interessante; ti costringe a qualificare la tua attività lavorativa, e ti inserisce sempre più nella realtà sociale (scuole, quartieri ecc.) per programmi di informazione ed educazione delle persone.

Pur lavorando in un settore per molti versi considerato marginale, io percepisco che anche a livello personale sono sollecitato a riscoprire una qualità del vivere e del progettare che è per me assolutamente nuova e stimolante.

## Concludo

Quando mi sono licenziato dalla conceria ed ho cambiato lavoro, i miei compagni mi hanno detto: "sasso che rugola non fa marogna"...

Forse ho cambiato troppi lavori... forse c'è un po' di incostanza... ho però cercato di tener fede sempre a piccole cose: voglio vivere come la maggioranza degli uomini e delle donne, vivendo cioè del mio lavoro... voglio essere libero, voglio spazi di gratuità dove inserire il poco di ministero che faccio, voglio condividere con altri credenti senza sentirmi maestro un cammino di ricerca sulla fede, voglio celebrare con loro la festa, le gioie ed i dolori che la vita porta con sé e che nella ricerca di fede ho imparato a riconoscere come doni di Dio.

## Rileggendo la *Laborem Exercens* diario di un tranciatore

---

Dal libro dell'Esodo, cap. 1:

"Un nuovo re, che non sapeva nulla di Giuseppe, salì al potere nell'Egitto. Egli disse al suo popolo:

'Questi Israeliti sono ormai diventati più numerosi e più forti di noi! È ora di prendere provvedimenti adatti contro di loro perché non aumentino ancora di più...'

Allora gli Egiziani imposero agli Israeliti alcuni capi perché li opprimesero con lavori forzati... Li trattarono con estrema durezza... Resero la loro vita impossibile con lavori insopportabili.

In una parola, li trattarono in modo disumano".

20 NOVEMBRE 1987:

Ho terminato da alcune ore la settimana di primo turno.

È stata una settimana come tantissime altre: fisicamente dura, psicologicamente angosciante. Pensavo che col tempo il mio fisico e la mia psiche si sarebbero adattati a questo lavoro manuale. Ed invece no!

Mentre mi preparavo, nello spogliatoio, a terminare questa giornata di fabbrica — oggi fatta di 7 ore per via della riduzione dell'orario — per l'ennesima volta si è generato in me un pensiero di ribellione: 'e poi dicono che ognuno ha il suo lavoro!?'

Più mistificazione di così!

Nonostante questo stato d'animo ho preso la decisione di leggere, per la prima volta da quando sono entrato in fabbrica, qualcosa di Teologia del Lavoro, nella sua più recente e completa esposizione: la *Laborem Exercens*.

Qualche anno fa avrei cestinato il tutto, senza minimamente pensarci su. L'ascolterò dalla mia attuale postazione operaia per vedere quali riflessioni/pensieri provocherà in me.

Per questo ho deciso di rivolgermi al mio solito diario.

21 NOVEMBRE 1987:

È sabato. Mi attrezzo interiormente ad affrontare questa avventura. Le ore di riposo fisico mi hanno ridato un po' di lucidità mentale.

"L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano.

Con la parola 'lavoro' viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze." (L.E.)

Ci siamo: tutti i lavori sono uguali, ognuno ha il suo lavoro!  
Io ho ripensato al mio, quello di operaio.

Da 14 anni svolgo la mansione di tranciatore su grosse macchine semiautomatiche (nel senso che non funzionano senza l'apporto dell'operaio): la più piccola esprime una potenza di 125 tonnellate, la più grande 250 tonn. Di queste macchine ce ne sono 4, più una per usi brevi, causa raggiunti limiti di età.

Queste 5 macchine sono racchiuse in uno spazio ben limitato (60 metri x 20) di un capannone (180 metri x 80).

Ora sono collocate una a fianco all'altra, mentre prima erano una dietro all'altra. In questo spazio sono collocate anche 3 saldatrici semiautomatiche e 5 impaccatrici (una a fianco di ogni trancia).

In più, ci sono scaffali per i vari ferri trancia, lo spazio dove collocare i vari convogliatori (si applicano sotto alla trancia e servono per convogliare i lamierini tranciati), i cassoni con i pezzi di semilavorati, bancali di legno con i prodotti finiti e contenitori per le bobine di lamiera da tranciare.

È il massimo utilizzo dello spazio!

C'è solo uno spazio di corridoio per il passaggio dei carrelli sollevatori e spazi di 30-40 cm., tra macchina e macchina, per il passaggio degli "addetti ai lavori".

Così sei continuamente sottoposto a tensione continua per cercare di non urtare questi ostacoli, se vuoi tornare a casa "intero".

È vietato sognare!

Già questo tipo di lavoro manuale, rispetto ad altri presenti in fabbrica, non è il più pesante: c'è quello di fonderia e quello di pressofusione, al confronto dei quali quello che faccio io è meno distruggente sia sul piano fisico che sul piano psichico.

In questo spazio di capannone passo le mie otto ore di fabbrica (fatta eccezione della mezz'ora per la mensa). Il rumore e la pericolosità sono le caratteristiche principali di questo tipo di lavoro. Mi balzano alla mente, ancora oggi, gli incubi notturni dei primi anni, causati dalla paura di farmi male o dai ritmi della trancia in lavorazione o dal cottimo che dovevo eseguire.

Come per i primi anni, ancora oggi mi occorrono circa 3 ore di tempo di riposo e di silenzio per recuperare la lucidità delle mie facoltà mentali, lucidità che comunque è sempre diversa da quella che ho durante i giorni di riposo o durante il periodo delle ferie.

Tutto questo mi è ulteriormente facilitato perché non ho "problemi di famiglia", e soprattutto perché, per ben 33 anni della mia esistenza, le mie facoltà spirituali e materiali non sono mai state sottoposte a condizioni di sfruttamento fisico e psichico. E questo è un bel privilegio!

"Sì, parlo anche a voi, maestri della legge!  
 Guai a voi, perché mettete sulle spalle della gente  
 dei pesi troppo faticosi da portare,  
 ma voi neppure con un dito aiutate a portarli." (Lc 11, 46)

22 NOVEMBRE 1987:

È domenica, giorno dedicato al Signore, secondo la tradizione cristiana. Per i preti "pieno tempisti" è un giorno di "lavoro pastorale"; per me invece, che "pieno tempista" non lo sono più da 14 anni, è un giorno di riposo fisico e mentale: cerco, cioè, di recuperare le energie fisiche e psichiche spese durante la settimana per produrre "pane quotidiano".

Non solo, ma sempre più frequentemente, specialmente in questi ultimi anni, è il tempo che maggiormente dedico ad approfondire il mio rapporto con Dio e con il suo progetto del regno.

Oggi, sollecitato dalle riflessioni di questi giorni, mi viene in mente l'episodio evangelico narrato da Luca nel cap. 10: il dialogo tra Gesù e le sorelle Marta e Maria.

Lo rileggo, mi soffermo in ascolto: avverto una strana sensazione di imbarazzo. Come mai?

Mi balzano alla mente i commenti fatti da me nei miei 9 anni di "pieno tempista" e quelli fatti dai vari sadducei e dottori della legge del "nostro mondo".

"Marta, Marta tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose!...  
 Maria ha scelto la parte migliore..."

Che sia un rimprovero anche per me che ho deciso di non mantenermi più col "sacro"? Che sia una conferma evangelica che fare il pieno-tempista è tutto sommato più vicino alla volontà di Dio?

Possibile!? C'è qualcosa che non mi quadra!

Troppo di parte e interessata mi sembra questa interpretazione.

Che Gesù voglia dirci qualche altra cosa di più serio e vero?

Si tratta di stabilire cos'è "questa parte migliore".

Se la parte migliore è mettersi in ascolto di Dio e del Suo progetto, il Regno, e del suo modo di renderlo concreto nella nostra storia, non è forse sulle condizioni di lavoro manuale, che sono di pesante ostacolo per milioni di uomini e di donne a soddisfare questo loro diritto di "figli di Dio", che deve concentrarsi l'attenzione storica dei cosiddetti evangelizzatori?

Nessuno più parla di sfruttamento, di oppressione, di condizioni disumane di lavoro... Neppure i sindacalisti e i politici di sinistra contestano più l'organizzazione capitalistica del lavoro, la divisione tra lavoro di esecu-

zione e lavoro di progettazione, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale!

È da scribi e farisei ipocriti buttare la croce sugli operai, dicendo che sono tonti, non capiscono niente, non sentono bisogni elevati!

E la situazione su questo terreno delle condizioni di lavoro, non solo non è molto cambiata rispetto ai tempi di mio padre, ma oggi, ogni ribellione viene propagandata come "lavativismo", "assenteismo"...

Che questo lo facciano i servi dei padroni dei mezzi di produzione, passi: sono pagati profumatamente per questo! Che tutto questo sia sostenuto anche da chierici laici e religiosi, mi sa di disonestà intellettuale.

*23 NOVEMBRE 1987:*

Ho ripreso il lavoro manuale, settimana di secondo turno.

Sono rientrato da poco: sono le ore 22,15.

Le condizioni fisiche non mi permettono di dedicare molto tempo alla "sola cosa necessaria" (cfr. Luca 10).

Solo brevi pensieri, dopo la lettura mattutina della solita *Laborem Exercens*.

"L'uomo mediante il lavoro deve procurarsi il pane quotidiano..."

Con il sudore della fronte guadagnerete il vostro pane" (L.E.)

Ma io, durante i miei 9 anni di ministero sacerdotale a tempo pieno, non ho mai sudato nel senso vero del termine; per di più, il mio pane era più sicuro di oggi.

Le condizioni strutturali mi garantivano non solo il pane, ma anche il companatico e il dessert!

Se a tutto questo aggiungi il fatto che parecchio frutto del mio attuale sudore viene portato via dai proprietari dei mezzi di produzione, il mio rigetto di ogni spiritualità del lavoro diventa totale.

"Il Signore ha giurato...: — non permetterò più che il grano diventi cibo per i tuoi nemici, nè che gente venuta da ogni parte beva il vino frutto del tuo lavoro.

Chi avrà raccolto il grano lo mangerà,  
chi avrà vendemmiato berrà il vino:  
canteranno la loro riconoscenza a me  
nei cortili del mio santo tempio"

(Isaia 61, 8-9)

24 NOVEMBRE 1987:

“Oggi, nell’industria l’attività dell’uomo ha cessato in molti casi di essere un lavoro prevalentemente manuale, poiché la fatica delle mani e dei muscoli è aiutata dall’opera di macchine e di meccanismi sempre più perfezionati” (L.E.)

Meno male, mi verrebbe da dire, altrimenti farei la stessa fine di mio padre, morto a 57 anni! Purtroppo la realtà è molto, ma molto diversa!

*Reparto Trancia:*

su 4 macchine trancia, 3 sono state progettate con criteri moderni. La macchina su cui lavoro è nata 2 anni fa: tecnologia avanzata, direbbero i miei compagni. Ebbene, proprio l’introduzione di queste moderne macchine ci ha portato più fatica e più tensione nervosa.

La fatica delle mani e dei muscoli è aumentata con il taglio dei tempi di preparazione; per di più, da un anno c’è in atto un tentativo da parte dei vari direttori di produzione e di officina di tagliarci anche i tempi di produzione, cercando di farci aumentare i colpi trancia: passare da 140-180 colpi al minuto a 160-240 colpi al minuto.

*Reparto meccanica:*

situato nello stesso capannone. Sono state introdotte macchine a controllo numerico: torni, trapani, frese, ...

Ebbene, gli stessi operai di prima oggi sono costretti a lavorare con 3 macchine! Si parla spesso di neutralità della tecnica: sarà...

Certamente ciò che non è neutrale è la logica e il modo con cui viene usata questa tecnica. Hai voglia di sfoderare tutti i ragionamenti per cercare di convincere questi piccoli falchetti che c’è un limite, oltre il quale tutto è a danno dell’uomo (termine usato spesso negli ambienti cattolici più avanzati!).

“Ma signori, — ci dicono — i nostri concorrenti lavorano in condizioni peggiori delle nostre.

Mica siamo un istituto di beneficenza.

Siamo in guerra; ne va della stessa sopravvivenza dell’azienda”.

MORTE TUA VITA MEA

25 NOVEMBRE 1987:

“L’uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all’opera del creatore...”

Tutti gli uomini? Ogni lavoro? Ogni modo di lavorare? Come è ancora profondo e largo il fossato che separa la realtà (il ciò che è), dal progetto di Dio (il come dovrebbe essere).

Come mi è sempre più difficile pensare al mio lavoro manuale, a certi lavori manuali come strumenti per partecipare alla creazione del Padre!

Se poi ascolti e rifletti dalla postazione delle cose che ti fanno produrre, qualcosa non mi quadra più.

È già molto se queste cose della Teologia del Lavoro fossero dette e scritte con i verbi al condizionale: almeno qualcuno in più tra i vari chierici, sarebbe stimolato a mettere il naso nella realtà di oggi, per vedere cosa c'è che non la fa ancora progetto di Dio e così fare qualcosa per cambiarla.

Si chiamerebbero le cose con il proprio nome e cognome; si individuerrebbero i meccanismi che non sempre fanno del lavoro attuale condivisione dell'opera del Creatore.

Quanta alienazione, quanta mistificazione, quanto oppio c'è ancora nell'attuale evangelizzazione del mondo occidentale!

Alcuni interrogativi mi vengono alla mente:

- cosa vuol dire evangelizzare in una società classista?
- con quali contenuti storici?
- con quali strumenti?
- come essere presbiteri oggi?
- perché continuare ad essere presbiteri oggi?

Cara Chiesa, che dici di essere di Dio, non puoi giustificarti con "ma io non sapevo; questo è marxismo".

Mettiti in ascolto della povera gente, della loro esistenza.

Interroga, fa parlare gli operai, (non i sindacalisti o i politici), fa descrivere a loro le loro attuali condizioni di lavoro e di vita.

Raccogli queste "informazioni" e trasformale in evangelo storico.

Solo così potrai veramente essere Luce/Sale/Lievito nel cammino dei popoli!

26 NOVEMBRE 1987:

"Il lavoro è un bene dell'uomo, è un bene della sua umanità, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo". (L.E.)

Ci siamo: il lavoro nobilita l'uomo! Vallo a dire agli operai questo slogan, e ti sentirai rispondere: "ma lo rende simile a una bestia".

Forse c'è dell'esagerazione in questo contro-slogan, ma si avvicina di più alla realtà del lavoro manuale di oggi.

Penso ai minatori, penso agli acciaieri, ai fonditori, ai fabbri, ai saldatori... con che coraggio si sostiene che questo tipo di lavoro li rende nobili, li rende più uomini!

Questo è oggi/qui/in Italia far di tutto per riprodurre il consenso degli sfruttati agli sfruttatori.

A volte osservo i miei compagni di tranceria o di pressofusione, specialmente quelli con alle spalle 25-30 anni di questo lavoro, invecchiati nel fisico e resi poveri nell'intelletto: con quale spudoratezza si ha il coraggio di dire che "questo lavoro" è stato un bene per loro, che questo modo di lavorare li ha realizzati?

Tu operaio, in fabbrica, sei nessuno, meno importante di una macchina: al massimo sei un numero, un costo! Ti tengono buono soltanto se sei utile a loro (= ai proprietari dei mezzi di produzione e ai vari direttori), cioè se condividi la loro logica e se rispetti le leggi economiche del loro sistema; se sei docile e pronto a spendere tutto di te per aiutarli a battere la concorrenza, a conquistare nuovi mercati, ad abbassare il costo del lavoro, a...

Appena ti ribelli e ti organizzi con gli altri operai per rivendicare più dignità, più libertà, condizioni di lavoro e di vita da "figli di Dio"... apriti cielo!

Ti ricattano, ti emarginano, aumenta il controllo dei capi, e appena la situazione diventa a loro favorevole (= la crisi), ti scaricano! Oltre l'inganno, anche la beffa!!!

27 NOVEMBRE 1987:

è terminata un'altra settimana di lavoro manuale.

Le cose ascoltate in questi giorni dalla *Laborem Exercens* mi hanno lasciato la bocca amara. Ancora un'ultimo capoverso e poi basta!

"Il Lavoro ha come sua caratteristica che, prima di tutto, esso unisce gli uomini, ed in ciò consiste la sua forza sociale: la forza di costruire una comunità.

In definitiva, in questa comunità devono in qualche modo unirsi tanto coloro che lavorano, quanto coloro che dispongono dei mezzi di produzione, o che ne sono i proprietari" (L.E.)

Ci siamo: la fabbrica fatta vedere come una grande famiglia! Ho sentito spesso questa frase in incontri fatti con i vari direttori di turno, ma mai

avrei immaginato di trovarla qui, in questa enciclica sul lavoro. Però, a pensarci bene non è che un altro linguaggio per sostenere la teoria interclassista: padroni e operai uniti insieme per costruire un mondo più giusto! E questa sarebbe la tanto propagandata dottrina sociale della Chiesa. Quanta alienazione, quanta mistificazione si nasconde dietro a questa dottrina sociale!

Mai come stasero ho risentito sulla mia pelle le angosce dei miei compagni di reparto quando, per la seconda volta nella storia italiana, i sindacalisti cattolici hanno rotto l'unità del Movimento Operaio Italiano.

— Cristo, tu c'entri qualcosa in tutto questo? —

"I giusti sforzi per assicurare i diritti dei lavoratori, che sono uniti dalla stessa professione, devono sempre tener conto delle limitazioni che impone la situazione economica generale del paese" (L.E.)

Caspita! Forse che il prof. Mortillaro, l'ideologo della Confindustria, abbia ragione quando afferma che non è possibile fare i contratti integrativi aziendali: non ci sono le condizioni!?

Sento che la mia testa sta scoppiando: ecco a cosa sta portando la filosofia dell'uomo, senza un nome e un cognome chiari!

- Maestro, che devo fare per entrare nella vita eterna?
- Fai strada ai poveri, senza farti strada!

*Giorgio Bersani*  
*Via Pisa 179/20 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)*

SEZIONE 2

**TESTIMONIANZE**

## Sirio Politi attraverso i suoi scritti

---

Ho tra le mani giornali ingialliti dei miei scaffali.  
I loro titoli sono diversi e mi pare presentino nel loro mutare l'itinerario di Sirio, che li ha pensati e scritti in larga parte.

### La voce dei poveri

Il primo è del 1961: "La voce dei poveri".

La testata riproduce la scritta a vernice su un muro sbrecciato.

La scrittura a mano riproduce la frase di Gesù in Matteo (11, 5-6): "Il Vangelo è annunciato ai poveri e beato chi non si scandalizza di me". In verità il datario porta l'indicazione del sesto anno, ma io avevo appena conosciuto Sirio e qualcuno mi aveva inviato per posta (il francobollo è di L. 5) questo suo foglio di quattro pagine.

È dedicato al Natale.

Porta un articolo de "La Redazione", ma è chiaramente suo, con gli auguri della comunità.

*"Un giorno, non sappiamo bene quale sia questo giorno misterioso della nostra vita, ma se ben ci pensiamo riusciamo a scoprirlo con una certa approssimazione, un giorno ci è stato inviato un Angelo. Non aveva le ali dorate, nè era vestito di sole, forse non aveva neppure il giglio in mano, ma ci ha portato un messaggio di Dio.*

*Le sue parole erano scese nell'anima nostra.*

*Ci ha chiesto se eravamo pronti ad accettare che dalla nostra carne e dal nostro sangue, nel nostro tempo, nascesse il Figlio di Dio.*

*La fede al Cristianesimo è questa richiesta, è questo invito, è questo annuncio.*

*Forse abbiamo esitato a lungo.*

*Abbiamo respinto per un bel pezzo.*

*Ci siamo difesi arroccandoci nel chiuso della nostra mediocrità.*

*Può darsi che abbiamo detto di no.*

*Di no a Dio, di no alla Fede.*

*Dio ha insistito e ci ha convinti.*

*La resa; il cedere alla Sua Grazia.*

*L'accettare il compiersi del Suo mistero. Che Lui facesse di noi tutto quello che Gli piaceva...*

*...È tempo ormai che ognuno si offra a Dio, perché Lui sia vivente tra noi, abiti le nostre case e mangi il nostro pane, cammini tra la folla, si sieda in un angolo del treno, lavori legato al proprio lavoro, si ascui-*

*ghi sudori e lacrime e consenta ancora di essere inchiodato al proprio destino e a quello di tutti gli altri e non per violenza di cose o di uomini, ma per puro e libero motivo di Amore.*

*Sono i nostri auguri, cioè la nostra preghiera a Dio e a voi tutti, perché ancora una volta il Miracolo si compia, sì che il nostro nome sia "Emanuel" che vuol dire "Dio è con noi".*

Sirio l'ho conosciuto così in quegli anni.

Nei suoi scritti c'erano molte lettere maiuscole, c'era un afflato che rasentava la retorica, c'era una passione che riscaldava i pensieri, tanto da renderli incandescenti, suavisivi e perentori.

Una fede calda e sicura, fatta di poche sostanziose verità e valori e tra tutti, il primo, questa totale dipendenza da Dio, questo scorgerlo compagno di vita e termine ultimo a cui tutto risale.

Un amore profondo per questi poveri delle nostre strade, delle nostre case. Non l'elogio della povertà, ma l'accoglienza, la condivisione, la fraternità con chi la vive perché è il pane di cui si è cibato da quando è nato.

E a questi poveri imprestare la propria voce, perché imparino a parlare. Essere uno di loro per dire con loro la loro condizione, i loro diritti, le loro ricchezze, le loro speranze. Perché essi abbiano voce.

La "Voce dei poveri" arriva al dodicesimo anno nel 1968.

## **Popolo di Dio**

In quell'anno la pubblicazione assume una veste ancora più povera, di ciclostilato, e diventa "Popolo di Dio".

Nel secondo numero del '68 c'è la presentazione di questo popolo e nel titolo "Pietà di questo popolo" c'è tutta la sua identificazione, tutto il suo amore per...

*"...questa povera gente, sbriciolata nelle città e nelle borgate popolari, sperduta tra i campi e raggomitolata sulle colline attorno al campanile, questo povero popolo che lavora e fa le spese a tutti, che nasce e campa alla meglio, arrangiando un po' di consolazione dove capita e sparisce come l'acqua di un fiume in mora dopo aver fatto girare la macina di tutti i mulini.*

*Questo povero popolo che, nonostante tutto, continua ad aver Fede in Dio, a dare un qualche senso o anche una profonda e seria motivazione religiosa alla soluzione del mistero della vita..."*

E attorno a questa gente...

*"...sentiamo di studi teologici, di esperienze, liturgiche, pastorali, di dibattiti e contrasti della Chiesa fra basso e alto clero, di interventi della gerarchia, di scuotimenti alla base, ecc.*

*Che posto ha il popolo di Dio in tutto questo tramenío che è il problema della chiesa del nostro tempo? ...Tutti si affannano a studiare nuove teologie, catechismi di chiarezza solari, liturgie appassionanti, congressi, aggiornamenti... e studiano, studiano. E poi i gruppi spontanei. Le comunità, le nuove pastorali. Di contestazione. E il povero popolo di Dio?"*

È la vena dell'anarchico che arriverà a cingergli il collo di una vistosa sciarpa nera di qualche anno fa.

È l'impazienza di chi teme di perdere tempo con le parole:

*"Tante parole in questi nostri tempi spaventosamente parolai.*

*Che cosa daremo a questo popolo?"*

*Un po' di rispetto, o se volete un po' di pietà per il popolo di Dio. Vorremmo, se potessimo, chiederlo a tutti, perché tutti hanno lo stesso comandamento d'Amore al quale obbedire, l'unico comandamento. Non ve ne sono altri e tanto meno quello di disorientare i poveri, di strappare via la fiducia nel popolo, di seminare confusione, di distruggere anche se è per rinnovare, di voler mantenere anche ciò che non significa più nulla... Perché troppe contestazioni sono scontentezze personali. Tante novità sono soltanto vuoti spaventosi d'anima. Vi è troppa motivazione personale e di gruppo in tante crisi e spinte per interessi personali in tanta ricerca di cose e sistemazioni nuove."*

Parrebbe un conservatore spaventato dal nuovo.

Chi aveva questi dubbi, queste perplessità e timori era considerato un alienato da vecchie sicurezze, non bisognava più averne alcuna.

Eppure questa sicurezza in Sirio e in quelli come lui, era ancora a cui aggranciarsi, era roccia su cui costruire.

Non era il vaniloquio di troppe nuove teorie, ma neppure l'autoritarismo della gerarchia:

*"Il popolo di Dio ha bisogno e diritto all'Amore che è concretezza, fatta di incarnazione, di partecipazione concreta, di comunione totale, cioè di tutto il Mistero Cristiano, calato nel nostro tempo, dalla paglia della mangiatoia al legno della Croce sul Calvario.*

*Il popolo di Dio ha bisogno e ha diritto a questo Amore.*

*Ogni altro amore è quello del 'ladro e dell'assassino' e nel migliore dei casi, è amore mercenario.*

*È troppa autorità, è avido è assurdo autoritarismo.  
Certa conservazione di principi è semplicemente voglia di posizioni preminenti, di mantenimento di privilegi.  
C'è tanta paura di un sopravvento che sale dal basso.  
E nel frattempo continua spaventosamente a non credere all'Amore."*

E cita la lavanda dei piedi di Gesù agli apostoli per dire:

*"...il popolo di Dio ha bisogno e diritto a questo Amore, cioè sapere e credere che questo è il cristianesimo.  
Questa è la chiesa. Diversamente l'autorità non salva niente; è soltanto provocazione alla ribellione o almeno crescita di voglia di liberazione, o sistema, miseramente umano, di fare il Regno di Dio.  
L'amore al popolo di Dio, o se non altro un po' di rispetto.  
Almeno un briciolo di attenzione.  
Un minimo di riguardo. Un ricordarsi, se proprio di più è impossibile, che c'è anche lui."*

Il numero di dicembre '68 cita un episodio che avevo rimosso da tempo dalla memoria. Di due lettere che Sirio ed io avevamo inviato a don Mazzi, parroco dell'Isolotto, e al Cardinale di Firenze.

Eravamo andati insieme a recapitare la lettera all'Isolotto, e ricordo il nostro stupore e un po' di rabbia di fronte alla barriera di alcuni responsabili della comunità che ci facevano problema per incontrarci con il Parroco: la comunità erano tutti, era tutto, bastava parlare con loro. E anche la conversazione di qualche minuto strappata a don Mazzi.

I giornali parlarono di quelle lettere, sfuggite alla riservatezza che noi avevamo chiesto, e Sirio ne scrive con amarezza:

*"Noi abbiamo inviato quelle due lettere perché abbiamo sentito il dovere di esprimere la nostra umile opinione e ci è sembrato onesto offrire il nostro modesto parere per la soluzione migliore di tutta la crisi fiorentina, senza che le confusioni successe impedissero un serio sviluppo dei valori emersi.*

*Abbiamo semplicemente consigliato che l'uomo non prevalessesse sul problema che unicamente conta: quello del Regno di Dio.*

*E che poveri preti si permettano di esprimere la propria sofferenza per tutta una situazione così appesantita e desiderino, anche chiedendo grossi sacrifici, uno schiarirsi per un tornare di tutti a quell'essere "servi inutili" di cui parla Gesù e quindi fratelli e cioè "una sola cosa" come Lui e il Padre, non si vede che ci possa essere qualcosa di sorprendente.  
E che i soliti poveri preti possano osare di esprimere un giudizio e dare un consiglio ad un Vescovo e Cardinale, mossi unicamente dalla ricer-*

*ca del bene della Chiesa, non si vede come tutto questo possa suscitare scalpore... invece che essere considerato sincerità, Amore vero..."*

Andare a chiedere a Don Mazzi di riflettere se non è meglio scegliere una strada diversa da quella intrapresa o al Cardinal Florit di pensare seriamente se il vuoto di comunione attorno a lui, vescovo, non dovesse indurre a ritentare altrove la sua esperienza di pastore, non piacque a sinistra nè a destra, ma fu un gesto che esprimeva il desiderio profondo di mettere la causa di Dio prima delle sicurezze umane sulla giustezza dell'operato dell'uomo.

Il ciclostilato "Popolo di Dio" continua le sue pubblicazioni fino alla fine del 1971. Le problematiche più discusse sono la Chiesa, il sacerdozio, il celibato dei preti, un bellissimo documento della "Comunità ecclesiale di Viareggio" (aprile '69) fatta da laici, religiose, preti e vescovo, e le storie di alcuni credenti (Luther King, Bonhoeffer, P. Perrin, P. Perpiguère, Simone Weil, ecc.) trattate dal fratello di sempre, don Rolando.

Questo amore per la chiesa è per Sirio più che un sentimento.

La contestazione più radicale su alcuni errori, atteggiamenti, scelte della gerarchia non sono mai motivo di lacerazione, di distacco.

Non è mai entrato nel suo parlare il "dentro e fuori" della chiesa che era tanto di moda in quegli anni.

Un amore sofferto e lucido, una denuncia per unire, per rinsaldare vincoli di umanità e di fedeltà al Vangelo. Mai l'atteggiamento di giornali di dissenso dell'epoca alla ricerca dello scandalo, alla difesa persino banale, ad ogni costo, delle vittime dei vescovi, una specie di martirologio di pessimo gusto.

Anche lui ne soffriva. Ne parlavamo spesso.

La "lettera alla Santa Madre Chiesa" in quattro puntate del 1974 in "Lotta come amore", troppo lunga per poter essere citata, è un percorrere questo itinerario doloroso di una vita che cerca il dialogo vero e che raccoglie soltanto rifiuti o noncuranza, che esprime la lacerazione di un uomo innamorato costantemente respinto che pare aver perso ogni speranza mentre dichiara ancora una volta il suo amore.

## **Lotta come amore**

A seguire Sirio nei suoi scritti si direbbe che i primi anni 70 segnano una svolta che non è soltanto nel titolo della pubblicazione che inizia con il '72: Lotta come Amore.

La parola "lotta" aveva fatto capolino alcune rare volte nei suoi scritti precedenti. Entra di prepotenza in quel periodo, sull'eco, forse, del gran ru-

more degli scontri sociali di quegli anni.

E che sia una nuova espressione lo mostra la caratterizzazione che sente il bisogno di darle con la specificazione "come amore", che l'accompagnerà sempre, come rimarrà il sottotitolo del giornale: "amatevi come io ho amato voi".

È un uso diverso della stessa parola che percorre le piazze.

È frutto delle stesse provocazioni, è indicazione di medesimi obiettivi, è sostegno agli stessi valori, è percorso quotidiano con gli altri, è volontà di novità di vita, ma è radicata in matrice diversa, cerca motivazioni che sono altre e che offre atteggiamenti interiori che hanno sapori diversi.

Nel n. 4 del '72 l'editoriale si intitola "Lottare tutti".

*"È una vocazione questa della lotta che è tutt'uno con la volontà di Dio che ci ha chiamati alla vita.*

*Nessuno che vuol essere vivo e vivente può eludere questa chiamata, tirarsi fuori da questa vocazione fondamentale che è nella carne e nel sangue, nel destino della realtà umana...*

*La prima e più fondamentale lotta da combattere, per chi ha intuito nel pensiero di Dio la motivazione vera che spiega l'esistere umano, è la lotta contro questa lotta selvaggia, per strapparci di bocca gli uni agli altri il boccone di pane, per riempire i propri granai fino alla sovrabbondanza e lasciare morire di fame chi ha seminato e mietuto il grano.*

*Tirarci fuori da questa lotta contro lo spaventoso infernale egoismo che attanaglia gli uomini e li rende belve che si scatenano per il possesso della carogna, è consentire, è essere conniventi, è essere responsabili.*

*È una lotta contro la lotta alla quale ogni uomo e ogni donna sono chiamati. La lotta contro la disumanizzazione dell'umanità. È quindi contro la guerra, l'uccidere, la violenza, l'ingiustizia, la prepotenza, l'oppressione, la schiavitù, lo sfruttamento, la ricchezza, il potere, il dominare dispotico, l'imposizione armata e poliziesca, il succhiare il sangue a vene capillari o a fiumane da allagare il mondo e affogarvi ogni creatura...*

*Non è lotta da estremisti, da contestatori ad ogni costo, per sfizio personale, per fissazione mentale, per impossibilità a starsene in pace, come un verme nel proprio buco, ben difesi, soddisfatti e pasciuti.*

*È lotta che sta alla radice e decide, come nessun altro valore umano può decidere, dell'essere vero uomo e vera donna, autentica realtà umana, vera e propria umanità."*

Non era facile parlare di lotta nella chiesa.

Non era facile parlare di amore nella classe operaia.

Abbiamo provato.

Abbiamo faticato.

Pensando a quei giorni sentiamo tutti di aver testimoniato troppo poco, di aver gridato troppo raramente, di non aver osato abbastanza. Lui lo ha fatto.

Nel '75 c'è un viaggio in Terra Santa.

Ne parla Maria Grazia, che aveva scritto spesso nei primi anni pagine belle, fresche e dolci e severe come lei.

Al ritorno c'è un ammorbidirsi del linguaggio, ma anche un volgersi sempre più al di là delle problematiche interne della comunità cristiana; un guardare più lontano.

"Lotta come amore" non cambia più titolo negli anni seguenti, ma il suo cammino incontra altre realtà, acutizza argomenti che si fanno più urgenti e chiamano all'ascolto.

Sirio entra sempre di più nella problematica della non-violenza.

Anche le sue presenze in giro per l'Italia inseguono momenti di protesta, di urlo, di dissenso, di denuncia, sino alle accuse, ai processi, alle condanne.

Sirio pare ritrovare giovinezza ed entusiasmo.

Le rappresentazioni teatrali che lo vedono autore, regista e attore lo entusiasmano come un bimbo.

L'artista, il poeta, lo scrittore si fondono in questa ultima creatura che gli nasce dal cuore.

Anche i problemi del lavoro di questo prete operaio paiono non interessarlo più molto.

Per altro il lavoro artigianale ha caratteristiche assai diverse e la bottega ha influssi e incidenze molto diverse.

Gli anni del cantiere sono molto lontani.

Sirio rimane colui che meglio di tutti sa dire le nostre cose, anche se le strade tra noi si sono molto diversificate.

La fabbrica segna profondamente negli anni, indurisce la vita e i rapporti; la produzione, lo scontro sindacale nel quotidiano rischiano di incattivire e persino di banalizzare i gesti e le aspirazioni.

Il poter creare qualcosa con le proprie mani, la relativa libertà dell'artigiano, l'ambiente umano che può costruirsi, gli spazi che lascia per le grandi problematiche, tutto questo è respiro che consente aperture e cammini oltre le mura.

Ne parla con gioia, ne difende l'originalità e dignità.

Gli ultimi anni di Sirio sono segnati da questa presenza "alla grande" tra la gente e dalla fatica di un corpo logoro dalla passionalità dell'impegno di una vita interamente offerta e pesantemente pagata.

In questi giorni sto leggendo il suo ultimo libro "Antico sogno nuovo" (ediz. Gribaudi).

In questo titolo c'è l'ultimo Sirio.

Per un verso il Sirio di sempre: "un cuore buttato al di là della barriera", una speranza che è sogno da vivere, un amore che è antico come la proposta di Cristo.

Ma anche il Sirio degli ultimi giorni che raccoglie l'insoddisfazione, le delusioni, i sogni infranti di tanti uomini, in questo periodo che sa di sconfitta e che pare senza avvenire, per sospingerli ancora una volta verso l'utopia nella fraternità di una vita con la povera gente che sente prepotente il bisogno di "terre nuove, di cieli nuovi".

Nel libro ci sono, allegoricamente espresse, le tappe della sua ricerca, testimonianza, messaggio.

Tornano in mente le parole del titolo del suo primo libro: "Una zolla di terra" (1951) e la coerenza della sua vita con la frase citata nel risvolto: "Chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre su tutta la terra".

Dai suoi scritti appare chiaro questo suo percorso.

Dall'officina del "Bicchio" a S. Maria, alla Comunità del porto in darsena, alle piazze italiane, alla dimensione cosmica dell'antinucleare.

Al mercato ittico dove si sono svolti i funerali, ai piedi del feretro, con calligrafia incerta era scritto su un foglio bianco: "Addio don Sirio, sei stato un grande uomo: prete e uomo di libertà verso tutti i lavoratori".

È il riconoscimento popolare ad una testimonianza che è rimasta nel cuore di molti.

*Carlo Carlevaris*  
*via Belfiore 12 - 10125 Torino*

## Come un filo di paglia

Questa è una semplice "meditazione" a partire dal contatto con la materia umile e modesta che ogni giorno, nella mia vita di lavoro, passa (ed è passata) attraverso le mie mani. Mi piace partire da questa realtà molto materiale per cercare di comprendere il significato di ciò che appartiene al regno dello "spirito".

Da quando ho iniziato a vivere di lavoro manuale (nel 1968) la "materia" con cui mi sono guadagnato il mio pezzo di pane è stata varia e molteplice: all'inizio, per due anni, la terra. Come bracciante agricolo, insieme ad un mio carissimo amico e compagno di viaggio, le mie mani hanno imparato a manovrare la zappa, la vanga, le forbici per potare, la falce da fieno... e anche il trattore. Tutti strumenti molto consistenti, ben solidi per i quali erano necessarie le forze giovanili!

Poi sono passato — nel procedere delle scelte e nell'andare dietro ai sogni — ad un elemento molto meno compatto, mosso, assolutamente mai fermo: l'acqua del mare. Vita di pescatore, sulle barche delle flottiglia peschereccia di Viareggio, dopo il mio approdo alla Chiesetta della Darsena. Le mie mani hanno imparato a manovrare le reti, i cavi, le cime; a scegliere i vari tipi di pesce, materia viva e lucente, riflesso straordinario della sovrabbondanza della Creazione, nella grande varietà delle sue creature. Anche se lo stare per molte ore sempre su di un elemento in continuo moto, non era molto consolante per il mio stomaco di "terrestre"...

Così sono riapprodato a terra, alla solidità di uno spazio — sia pure vicinissimo al mare — dove ho preso familiarità con una materia molto più consistente: il ferro, per la costruzione di grosse barche da pesca. Tempo della mia vita operaia, come manovale nel cantiere navale. Materia dura, pesante, che dava l'idea di lavorare per qualcosa di molto sicuro, permanente, di lunga durata. Materia antica nella storia del lavoro, carica di fatica, di sudore, estratta dal buio delle miniere alla violenza della luce degli altiforni.

Per me questo è stato il tempo del cartellino da timbrare, del pranzo consumato in fretta, dei problemi sindacali, dei rapporti stretti con i compagni, degli scontri per la salute e la sicurezza nel lavoro con una dirigenza tante volte poco chiara... E tante ore passate dentro i "doppifondi", per uno strano lavoro-preghiera fatto di schiena piegata e di ginocchia indurite al contatto prolungato con la materia compatta e solida del ferro...

Ora, da alcuni anni, attraverso le mie mani abbastanza segnate da questo scorrere di cose e di vita, passa fruscando molto sommestamente un semplice "filo di paglia". È il mio nuovo mestiere di "seggiolaio", impagliatore

di sedie per il riposo della gente, secondo una tradizione contadina molto antica: una manciata di fili di paglia (un'erba palustre) che piano piano viene ritorta e intrecciata in modo da formare un unico filo che realizza, alla fine, il sedile della sedia.

È partendo da lui, materia povera e fragile, che mi appare con chiarezza il senso "interiore" di una vita che molto probabilmente ha assunto sempre più le caratteristiche della povertà e della debolezza. E nello stesso tempo della fiducia, della speranza e della forza. Perché il piccolo e fragile filo d'erba che da solo non sarebbe capace di sostenere assolutamente niente, intrecciato con molti altri suoi compagni d'avventura e di destino, riesce a diventare capace di accogliere pesi notevolmente consistenti. Immagine di una possibilità — sempre tenue e umile — ma realizzabile, di una storia umana costruita non sui valori della potenza e del dominio, ma su quelli che nascono dalla comunione, dall'amore, dall'amicizia, dalla partecipazione fraterna al mistero della vita.

Quel filo di paglia che ogni giorno mi fruscia fra le mani mi sembra come una parabola del soffio dolcissimo dello spirito di Dio nello scorrere intricato delle vicende umane. Quasi un segno — umile ed insieme tenace — di un Amore che mi pare abbia sempre segnato il cammino, indicato la rotta, tracciato la pista.

E nello stesso tempo, quell'umile e fragile filo di paglia — che trova consistenza e robustezza nel non rimanere solo ma nell'unirsi stretto stretto a tanti altri fili suoi "fratelli" di destino — mi aiuta a riconoscere il valore di una vita spesa insieme a tanti altri nella ricerca umile, fragile e tenace del regno di Dio.

Ho sempre più chiara coscienza di non essere altro — anch'io — che un semplice filo d'erba palustre, cresciuto nel vento, nel sole e nella pioggia della vita, carico di luce, di riflessi di cielo, di energie salite dal profondo della terra, colmo di una grande fragilità e debolezza. Però riconosco con altrettanta chiara coscienza che una mano paziente non si è stancata di stringerlo e intrecciarlo nello scorrere dei giorni perché ne venisse fuori qualcosa di buono.

Non so davvero giudicare il risultato del lavoro instancabile dell'Artigiano che si è dedicato con tanto amore all'impresa.

Mi dà coraggio e fiducia l'idea che quella mano non si stanchi di intrecciarlo, finché vorrà, insieme con molti altri fili perché ne venga fuori un "prodotto" a misura dei suoi progetti.

*Beppe Socci*  
*Chiesetta del porto - 55049 Viareggio*

## **“Perché non ritorni?”**

---

Appena terminata una breve esperienza di amministratore parrocchiale, e dopo aver constatato che forse non sono adatto per compiti di gestione di una Parrocchia, mi è venuto spontaneo rifarmi ad una lettera scritta di getto e inviata a quella buon'anima di mia zia suora in quel di Firenze e molto preoccupata della mia sorte finale.

Per l'ennesima volta mi aveva fatto notare, anche mettendo in crisi i nostri buoni rapporti ad altri livelli, quello che mi scrisse inviandomi gli auguri pasquali: “E la tua unione al Vescovo? Mi ricordo la cerimonia della tua ordinazione e dell'obbedienza che hai promesso per sempre! Ripensa a quell'abbraccio, a quella tua disponibilità intera e incondizionata alla Chiesa, a tempo pieno! Il tuo periodo di esperienza l'hai fatto e a lungo; ritorna alla parrocchia che aspetta! Penso che sarà un passo che ti richiede rinuncia e volontà ferma, ma quanto sarai contento dopo! Penso che più aspetti e più difficile è la decisione. Chissà che non sia proprio questo anno a segnare questa bella data!”.

Rispondevo: ricevo la tua ennesima lettera e mi sento un po' in colpa ogni volta che mi scrivi; ma nello stesso tempo non mi nasce nessuno stimolo serio a rispondere, proprio perché voglio continuare a volerti bene e non voglio darti motivo di pensare che non ti ricordo. Tuttavia mi è penoso ritornare a rifare discorsi e proclamazioni, che considero portatori di tristezza e di divisione. Tu lo sai bene che la preoccupazione che mi sembra centrale in tutti i tuoi inviti, è anche mia, ma in modo del tutto secondario, rispetto a quello che considero il dono più grande della mia vita: l'aver incontrato Gesù Cristo, l'aver cercato di essergli fedele, l'aver scelto, in suo nome, di essere prete e di esserlo in profondo servizio ai poveri, come lui mi ha fatto capire e come è profonda esigenza dell'essere suoi.

Mi comunichi sempre tanta tristezza quando, parlando di Cristo risorto, mi domandi di essere contro la mia vocazione, che considero un dono profondissimo dello Spirito: di vivere solidale con i più poveri, i più sprovveduti, coloro che sono spesso lontani anche dalla preoccupazione di incontro della Chiesa. Tu parti sempre dal presupposto che io sono “lontano”, che devo tornare; e io sinceramente non so proprio da dove e dove dovrei tornare.

Forse tu intendi che io devo approfondire il mio impegno di fedeltà a Cristo, alla Chiesa, ai poveri, al servizio umile e coerente con queste scelte, nel mio vivere, nella mia Chiesa diocesana, nel mio incontro con i lavoratori, gli anziani, i pensionati, i giovani, che incontro quotidianamente? Però non si sente molto dalle tue lettere e mi lascia perplesso.

Mi auguro che la tua preghiera davvero sia di richiesta allo Spirito, che

mi aiuti a fare la sua volontà, con sempre maggiore fedeltà. Ritengo che questo faccia parte anche delle intenzioni del mio Vescovo, che mi ha dato mandato, che mi ha unto le mani, mi ha inviato, mi ha chiesto fedeltà. Tu lo sai bene, e amerei vedertelo scrivere, che alla fine risponderemo insieme (vescovi, preti, suore, papa e fedeli) dell'obbedienza e della fedeltà. Ma al Signore, al suo piano, al suo popolo, al suo Regno (Atti 4,19; 5,29).

Non sono certamente qui a difendere tutte le mie decisioni, come provenienti da Dio e dalla sua volontà, ma per riaffermare che questa è la mia costante preoccupazione e mi affatico e corro e prego con i miei chilometri di macchina e con le miserie che incontro e che ascolto, alla ricerca di questa fedeltà a Cristo e ai suoi.

Penso all'importanza di questa 'unione' al Vescovo, che tu metti al centro delle tue grandi preoccupazioni e che dai per scontato che non ci sia. Penso di voler bene a lui, come voglio bene a te, ma senza troppi sentimentalismi, e senza unanimismi per "non farci soffrire". Il Signore domanda, credo, a tutti noi di essere fraternamente adulti e capaci di camminare insieme in modo da sollecitarsi reciprocamente a essere fedeli al suo "mandato" ed evangelicamente esigenti con noi stessi, con la nostra coscienza e con l'impegno affidatoci. C'è un primato della coscienza e dello Spirito, che nessuno può sostituire, neppure il papa, e che Cristo ha difeso con la sua morte e ha riempito di speranza con la sua resurrezione.

Scusami lo sfogo, ma ti vorrei sentire più risorta e più piena di speranza: lo Spirito del Signore non è impoverito dalle diversità, anzi sa fare di esse l'unità, al di là e al di sopra di tutte le nostre paure e le nostre ansie inutili (Atti 2,1ss), verso la gioia in pienezza (Gv. 14).

*Giancarlo Ruffato*  
*30027 Passarella di S. Donà di Piave - TV*

SEZIONE 3

**EVANGELO ED  
EVANGELIZZAZIONE**

## Chiesa nel quartiere Stella Giovedì santo 1988

---

Questa sera fissiamo un attimo la nostra mente su un gesto di Gesù: il gesto che chiamiamo *La lavanda dei piedi*.

È il gesto *che precede* il Corpo donato e il Sangue versato.

È un gesto che occorre comprendere bene oggi qui.

Esso può avere sensi e significati diversi.

Può essere preso col sentimento o con l'intelletto.

Può essere un *imbroglio* o può essere *una luce*.

1. È difficile oggi trovare una parola ed un gesto che abbia un significato comune ed universale.

2. Ci sono diversità e differenze dovute a culture, storie, religioni, popoli e quindi terre, soli, mari, arie così diversi tra loro da produrre culture, civiltà, costumi, lingue così assolutamente differenti, non dialoganti, non comunicanti.

Ed ogni gesto ha significati diversi.

3. Ma oggi soprattutto ogni cosa ha senso diverso anche per una sempre più aumentante differenza tra gruppi nello stesso gruppo etnico: sono le differenze fra le classi sociali e le differenze fra le generazioni.

E il gesto del lavarsi i piedi può aver differenti significati a seconda del posto e della classe sociale che cerca di coglierne il senso profondo.

Diverso è vedere un potente che una volta all'anno lava i piedi ai poveri, e diverso è pensare ad una mamma africana che cerca di lottare contro la fame per la salvezza della propria tribù e dei propri figli.

4. Chiediamoci: oggi qui per noi in quartiere quale significato e quale luce ha questo gesto? Pensiamo un attimo a ciò che sappiamo oggi del mondo.

Dietro il velo della normalità si consumano le tragedie di bambini ammazzati da eschimesi adulti per sopravvivere come specie umana nei ghiacci; le tragedie di masse ammazzate da bianchi adulti per il lusso di tavole ben imbandite e donne ben imbellettate.

Con traumi che scoppiano ogni giorno, uomini che dilanano altri uomini, o meglio lupi che dilanano agnelli, che senso ha celebrare questo gesto fraterno della lavanda dei piedi?

Questa storia di uomini fratelli non è vera, o perlomeno non è un dato di partenza: forse è possibile conquista, polo dinamico di un possibile evolversi umano.

Il dato di partenza è l'uomo/lupo dilaniatore di piccoli esseri indifesi, distruttore a volte solo per cibarsi, a volte per arricchirsi, a volte per idee di civiltà e di progresso.

Da Caino che uccide Abele

a Cristo che viene ucciso,

alle stragi ed oppressioni di ogni giorno,

in questo quadro di bombe che scoppiano, di umani che si ammazzano, di scienziati che offrono i loro servizi ai potenti, di uomini feriti, dilaniati, sfruttati, bambini violentati, sfruttati, ammazzati, vecchi abbandonati ed uccisi... che vuol dire ricordare questo Gesù che lava i piedi e che celebra il corpo donato ed il sangue versato?

Bombe scoppiano, automobili si scontrano, uomini muoiono uccisi da altri uomini, macchine tagliano braccia, gambe, feriti, invalidi, fame, malattie da fame: e i sopravvissuti inseguono ognuno la propria idea di vita che sembra la loro ma in realtà è imposta da chi è più potente.

A volte sembra di aver costruito uno spazio rassicurante, di una casa, di una famiglia, di un quartiere: ma anche qui scorgi radici di violenza, violazione, perversione, cinismo.

5. Ma in mezzo a questo mondo vedi sorgere uomini che acquistano piena coscienza di non essere bestie, acquistano coscienza della loro posizione eretta, del proprio essere capaci di modificare il mondo e la realtà, uomini e donne che percepiscono — per vie ed organi sconosciuti, non ancora indagati — la realtà vera di uomini *fratelli*.

È questo che oggi in quartiere stiamo vivendo.

Sia pur in mezzo a difficoltà, errori, paure, ritorni, alcuni percepiscono in sé sorgere questa realtà profonda di *essere umano fraterno*.

Fratelli non è un dato di partenza: è conquista e dono, e perciò rischia di distinguere da altri non conquistanti/non donati; e pone al servizio.

*Lavare i piedi*: che senso ha qui da noi oggi?

6. La lavanda dei piedi di Cristo Dio a fratelli potenziali e traditori in atto: *esempio* chiaro contro ogni cattiveria;

*tristezza* profonda del sapere che è e può essere inutile;

*indicazione chiara*:

— tu sei uomo/lupo allenato da lupi in una società di lupi;

— e quindi staccati da tua madre e tuo padre e pratica *la lavanda dei piedi allo sconosciuto, al compagno di strada*, in una avventura di cammino senza confini;

— contempla ciò che è universalmente umano negli altri e in te e *lavatevi i piedi l'un l'altro come ho fatto io.*

#### 7. Lavare i piedi vuol dire che?

Purificare non soltanto il cuore, ma ciò che è a contatto con la terra: stacco e riattacco i piedi puliti alla terra.

Non mi lascio coinvolgere, mi distacco, osservo, mi pulisco, mi appoggio pulito alla terra.

È simile al comando dato agli Apostoli: *scuotete perfino la polvere dai vostri calzari.*

Neppure la polvere di questo mondo di lupi deve attaccarsi, non a voi, ma neppure alla suola delle vostre scarpe.

#### 8. *Lavarsi i piedi l'un l'altro che vuol dire?*

Sembra che qui ci sia l'elemento di *fondazione della fratellanza possibile*, più che propagandistiche guarigioni, miracoli, predicazioni.

Quello che sta sorgendo in quartiere nella ricerca di una maggiore *parità* a volte appare *lavanda dei piedi*. Questo tentativo di *amare i fratelli* cercando di darci quegli strumenti per migliorare *la terra* in cui abitiamo è *una lavanda dei piedi*.

Questo tentativo di conquistare assieme strumenti per conoscere, per metterci assieme, per comunicare fra noi, per organizzarci non per "divorare" altri ma per *rendere migliore la terra*, è *lavare i piedi nostri e quelli degli altri*.

- Cercare di *riordinare i pensieri nostri e quelli degli altri*,
  - cercare di *classificare ciò che viviamo e vediamo* per *pulire le menti* dall'apparente caos e disordine;
  - cercare di *capire per prendere in mano la situazione* e renderla più pulita, più comprensibile, più cambiabile in senso fraterno;
  - cercare di fare in modo che siano sempre di più coloro che vogliono conquistare la posizione eretta di uomini e donne, che pensano in modo ordinato, per diventare *soggetti fraterni di una terra migliore*;
- ... tutto questo e tanto altro che in questi anni in questo quartiere abbiamo visto,

tutto questo è *lavare i piedi a se stesso*  
è *lavarsi i piedi l'un l'altro*,

è cercare di amarsi senza imbrogli e seriamente.

Non è solo un lavarsi il cuore, ma proprio un lavarsi i piedi, cioè quelle parti di noi che toccano la terra che abitiamo, per non sporcarla di più, per renderla una terra in cui gli agnelli vengano difesi dai lupi, una terra in cui *i bambini, i nuovi uomini e le nuove donne*, possano avere modelli di vita diversi da quelli imposti da lupi.

9. Subito dopo la *lavanda dei piedi* c'è il *mistero del Corpo donato e del Sangue versato per la salvezza di tutti*. Questa sera lo contempliamo e lo preghiamo come mistero profondo della *vera vita umana*.

*Cesare Sommariva*  
*corso Roma 165 - 20093 Cologno Monzese (MI)*

## Annunciare il Vangelo in silenzio\*

Non è gusto del paradosso, ma esigenza di autentica sequela *dove* Gesù il Nazareno vive e opera in silenzio:

— l'immersione del Penitente nelle acque del Giordano si giustifica con una sola parola: "bisogna adempiere ogni giustizia";

— la vita anonima e oscura del Figlio del falegname si interrompe con un'altra parola misteriosa per i suoi genitori: "devo occuparmi delle cose del Padre mio";

— l'itinerario di Gesù l'evangelizzatore è descritto come quello di colui che passa "beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo". (At. 10,38);

— inoltre il cammino di Gesù porta ad incontrare persone per le quali la parola, anche evangelica, è "inutile".

Ecco ora alcuni aspetti in cui bisogna adempiere il Vangelo nel silenzio e nel pudore della parola.

### a. Il silenzio della conversione

1. Ormai è luogo comune dire che i preti operai, entrati in ambiente operaio per convertire, sono stati convertiti.

In sintesi ecco una testimonianza.

I preti operai entrarono nella fabbrica per affrontare "l'apostasia delle masse popolari" e, con nuovo stile di azione dal dentro come "lievito nella pasta", evangelizzare il mondo operaio.

Ma l'impatto fu brutale:

— la scoperta dello sfruttamento operaio stravolse la visione del mondo che nella loro educazione era stata data;

— la complicità della chiesa con le classi dominanti, così come l'inconsistenza della dottrina sociale della chiesa, provocò in essi una crisi di appartenenza ecclesiale e ministeriale;

nel frattempo si impose loro un nuovo modo di fraternità e di solidarietà: quello degli sfruttati impegnati a difendere collettivamente la loro dignità;

e avvenne l'incontro tra credenti (preti) che sperano nel Vangelo e militanti (spesso atei) che lottano per la giustizia. E il clima ideale che risveglia la coscienza operaia, che anima il sindacato e il movimento operaio è strettamente legato al socialismo e al marxismo.

\* nel n° 2 di *PRETIOPERAI* è pubblicata la parte precedente di questa meditazione di Biagio Turcato.

2. In realtà l'ambiente industriale è impregnato (e questo non da oggi, ma fin dall'inizio della rivoluzione industriale) di ateismo e vi si incontrano diverse forme di umanesimo ateo, quello scientifico, quello borghese e quello socialista. La convinzione della presenza di Dio è una "ipotesi inutile" che frena lo sviluppo scientifico e tecnico;

— è negazione del vero umanesimo: la "morte di Dio" è la condizione essenziale della vita e della salvezza dell'uomo;

— è "alienazione": "più l'uomo mette in Dio e meno serba in se stesso".

Il riferimento all'evangelo di Gesù di Nazareth è rifiutato dagli uni (i borghesi) perché sembra destinato a favorire dei "sottoprodotti umani", dagli altri (i socialisti) perché sembra un messaggio di fatalità e di rassegnazione.

La chiesa poi è considerata come istituzione che frena il progresso scientifico e tecnologico; essa non accoglie le istanze di libertà che provengono dalla rivoluzione borghese, anzi favorisce e appoggia il dominio della classe che domina, che è alleata al potere del denaro...

3. D'altra parte però entro l'ambiente culturale industriale maturano valori tali che saranno in seguito recuperati anche dalla chiesa.

Ne indico tre filoni e nelle citazioni ne è già percepibile la consonanza:

— entro l'industria si compie una parte di "quell'ingente sforzo col quale gli uomini, nel corso dei secoli, cercano di migliorare le proprie condizioni di vita" (*Gaudium et Spes*, n. 34);

— si verifica in parte quell'indissolubile rapporto tra diritti e doveri che regge la convivenza umana (*Pacem in Terris*);

— inoltre si vive quel segno dei tempi che è "l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici: nel loro movimento d'ascesa i lavoratori concentrano la loro azione nel rivendicare diritti a contenuto soprattutto economico-sociale; la estesero quindi ai diritti di natura politica, e infine al diritto di partecipare ai beni della cultura" (*Pacem in Terris*, n. 20).

Forse l'esperienza di vita in fabbrica è secolare nella semplice valenza che il termine importa, e come opposizione al religioso e come emergenza di valori umani autentici, che hanno risonanze — dicono i credenti — cristiane.

4. Entro tale ambiente culturale si verifica una seria, profonda e radicale, conversione.

Direi che, diventando docili alle critiche e alle istanze, si acquista una "sapienza"; cioè, senza rifiutare i riferimenti valutativi e operativi della fede, si impara a dire in modo nuovo il nome di Dio, a confessare in maggiore completezza Gesù Cristo, a valorizzare l'uomo che "non ha" piuttosto

che l'uomo del possesso e del potere, a rifare il quadro delle proprie solidarietà.

Così dice un autore che non è certo di ispirazione marxista: "al termine del lungo processo che l'ateismo ha intentato, non senza motivo, alle immagini idolatriche di Dio:

— il dio dei teismi, chiave di volta dei sistemi del mondo e "tappabu-chi" delle nostre speranze,

— il dio-imperatore dei tempi della cristianità,

— il dio-gendarme e il 'padre sadico' della società borghese,

— l'anti-Dio di tutte le inquisizioni, pseudocristiane o anti-cristiane", più credendo in silenzio che parlando dell'annuncio al mondo d'oggi, si deve nominare

— "il Dio vivente che ama l'uomo di un 'amore folle', lo vuole libero e responsabile, vuole che divenga sempre più un vivente e un creatore;

— il Dio vivente, appassionato dell'uomo fino alla croce, che gli apre, qui ed ora, la resurrezione, rompe la dialettica del padrone e dello schiavo..." (Clement).

— E, aggiungo io, il Dio che viene pregato come Padre, ama di amore di predilezione non solo il Prediletto ma i piccoli, e nel grido del Figlio in croce ascolta il grido di tutti i poveri.

Ed evocando un altro autore di area culturale diversa (Sobrinò), credo che si riscoprano gli aspetti (trascurati) del mistero di Gesù.

Al Gesù, che viene memorizzato nella dolcezza e interiorizzato nell'amicizia,

al Gesù il Cristo, che viene confessato nell'astrazione (pure in verità) vero Dio e vero Uomo,

che viene eternizzato nella regalità universale

e celebrato nella liturgia in canti e melodie,

si aggiunge e si dà rilievo al Gesù storico:

Gesù che si situa in tutta la sua esistenza terrena dalla parte degli oppressi, che opera sulla realtà circostante per trasformarla in direzione del regno di Dio,

che associa seguaci che proseguano nella sua via e nella sua missione.

Tutta l'esistenza storica di Gesù è mistero che non solo deve essere celebrato ma operato.

Anche la comprensione sull'uomo ne viene modificata.

Il centro di riferimento sapienziale non è l'uomo, ma più particolarmente il mendicante e il povero.

L'abbondanza di letteratura religiosa in proposito spero (di speranza teologica) che non sia uno sfiatatoio terapeutico, un vizio (borghese), per cui il libro scritto è il culmine dell'attività, ma testimoni la fede confessante e operante della chiesa.

5. Può darsi che tutto questo appaia una divagazione.

Invece una Persona è presente non tanto nelle parole che compongono il discorso ma nelle situazioni che ne sono evocate.

È Gesù, che, all'udire la Voce che grida e interpella a conversione, parte da Nazareth e si fa *penitente*.

Egli, che è stato mandato in una carne simile a quella del peccato, senza ipocrisia ma in sincerità, trova il suo posto tra la folla dei peccatori, ed entra in solidarietà con loro, condivide la situazione peccaminosa del popolo che si fa battezzare ("è fatto peccato...") e partecipa all'anelito di liberazione che scaturisce dal messaggio del Battista.

Lui, che è in tutto simile agli uomini concreti (eccesso il peccato), entra in una 'società' dove sono distinti i giusti e i peccatori; si fa commensale con gli uomini che sono indicati come trasgressori della legge e nel contatto con i pubblici peccatori delinea la sua missione, fino a rischiare l'accusa del "mangione e beone".

Egli, che nessuno può accusare di peccato, camminando con coloro che si sottopongono al battesimo di penitenza e accusano il loro peccato, non rivela l'ira incombente di Dio, ma annuncia "l'anno di misericordia" e pone i gesti che realizzano la nuova giustizia:

— è abolito il dominio della menzogna e dell'ipocrisia e subentra la comunione della parola retta;

— è interrotta la catena violenta della vendetta e la legge della mitezza (di colui che dona bene per male) rinnova la terra;

— il cuore che odia cessa di battere e sorge l'uomo che prega e opera per il "nemico". Lui, che compie i gesti della giustizia migliore, incontra l'uomo nemico che lo condanna a morte, e lascia un grande esempio: "oltraggiato non rispondeva con oltraggi, soffrendo non minacciava vendetta" (1 Pt. 2,23), maledetto invocava benedizione.

6. Il discepolo, e quello che lo seguì nella sua esistenza e quello che nella storia spirituale della chiesa cerca di 'imitarlo', trova aspra la via del Maestro e solo *da lontano* ardisce di seguirlo.

Ecco, un credente (laico, prete, religioso, vescovo) entra dentro in condizione esistenziale-storica con gli uomini che guadagnano il salario con un lavoro manuale.

Cosciente della sua fede, sa di non essere uno dei "santi" che vanno all'inferno, si cala nella pelle del manovale ritenendo che il peccato degli uomini subalterni sia quasi "contraccolpo" all'ingiustizia che grava su di loro, e desidera riproporre il vangelo agli operai e renderli attivi membri della chiesa.

Ma trova un ostacolo quasi insormontabile:

"Anche in quei lavoratori (che non sono venuti meno nella fede e nella fedeltà alla chiesa) vi è, se non la convinzione almeno un sospetto inelimi-

nabile che la chiesa stia con i ricchi e i potenti, con 'quelli che stanno in alto', che la chiesa sia 'contro il lavoratore'; per i lavoratori, poi, influenzati dal marxismo la chiesa è il 'nemico di classe'" (*Chiesa tedesca e Lavoratori*, in "Aggiornamenti sociali", n. 7, 1976), e il 'peccato' della chiesa è addossato al credente.

## **b. Il silenzio degli anni oscuri**

1. Gesù che viene da Nazareth, è presentato con poche notizie evangeliche:

è un uomo che proviene da un paese sconosciuto;

un artigiano che si è formato un'abilità tecnica;

un suddito, un sottomesso, sia nella fase adolescenziale che nel periodo giovanile.

In altre parole, riprendendo concetti dell'Antico Testamento, egli è membro del popolo minuto, compie un lavoro che impedisce l'acquisizione della sapienza (Sir. 38, 24-34), è un "umile della terra" (Sof. 2,2).

2. Il credente, che in verosimiglianza si sente fotografato in queste 'briciole evangeliche', rimane sconcertato:

vede un profondo iato tra la vita anonima del Nazareno e la vita di Gesù che evangelizza,

teme che il richiamo al figlio del falegname sia per indurlo a vivere una vita come quella di una formica, di un'ape operaia, si meraviglia che la chiesa non celebri il "mistero" del nascondimento e del lavoro di Gesù (come fa memoria del Battesimo...).

L'operaio non possiede intelligenza e cultura, tempi e strumenti, per superare quel distacco che esiste nella 'storia' di Gesù: non riuscirà mai a capire (e forse neanche il cultore di scienze bibliche lo potrà!) come l'artigiano di Nazareth abbia assorbito il meglio della sapienza dell'Antico Testamento e l'abbia incanalato nell'annuncio di "quell'unica cosa che lo affascinava: la causa di Dio come causa dell'uomo" (Schillebeeckx).

Non ha l'intuizione luminosa (quasi mistica?) dell'uomo che percepisce che la sua vocazione e la sua perfezione stanno nell'imitare il più perfettamente possibile nostro Signore nella sua vita nascosta di Nazareth, vivendo poveramente nell'imitazione della sua povertà, operando in umiltà e in oscurità come egli fece passando trenta anni in un oscuro lavoro, e restando per tanto tempo sconosciuto praticando l'obbedienza (de Foucauld).

Non fa la scelta del 'monaco' che nella contemplazione integra nella liturgia il lavoro compiuto con le mani che costruisce fraternità, intercalando tempi di preghiera, momenti di solitudine e lavoro per il bene della comunità; che sa intuire nel lavoro una esperienza 'sacramentale' che lo unisce al mistero di Gesù di Nazareth.

3. L'operaio, come la moltitudine di uomini del popolo minuto, vive per *necessità* l'antica legge del lavoro che costa sudore; è costretto a 'mendicare' un posto quando è disoccupato, a sottostare nell'occupazione al volere del padrone; aspetta con ansia, alla fine della giornata, il salario.

È la *necessità*, non la libera scelta, che caratterizza l'esistenza del proletario. La sua sussistenza e la sua durata di vita, l'elevazione e la promozione della sua persona, l'inserimento nella società avvengono entro un lavoro gravoso che l'accompagna per tutta la vita.

Anche Gesù di Nazareth vive la stessa necessità non solo come fatalità storica per cui la nascita da genitori poveri pone in condizione di povertà, neppure per sola nemesi storica, in quanto il discendente del re Davide ora nasce da parenti poveri. È necessità "teologica" la sua, quella stessa che lo condurrà al Giordano per essere battezzato e poi lo sospingerà verso la passione.

La "dimora" (la tenda) di colui che doveva venire, non è posta genericamente tra gli uomini, ma nel paese dove abitano "gli umili della terra", dove per volere del Padre si trova; e colui che sarà ripetutamente invocato figlio di David, non ha nascita e crescita in Gerusalemme (la città costruita dal re), ma a Betlemme (Nazareth) dove era stato pescato il "più piccolo" che stava a pascolare (1 Sam. 16).

L'incontro delle due "necessità" è sacramento: è la "grazia" che viene dal Padre ed è l'assunzione del grido e della preghiera del povero.

È un sacramento che si vive nella sostanza ("res") così:  
"Metti tenda tra la dimora degli umili della terra e veglia (Lc. 2,8)

Bada a non inventare preghiere,  
ma canta umilmente col libro dei poveri in ispirito,  
e attendi (cfr. Lc. 2,25)

Bada a non sederti in troni alti,  
ma cammina con la speranza dei nomadi  
e ascolta l'evangelo per quelli che stanno nelle tenebre"

(Milosz, cfr. Lc. 1,48.79; 2,14; 4,18)

4. Per una moltitudine di uomini e di donne l'Evangelo è accolto, integrato e operato nelle deboli esperienze, che caratterizzano la vita di Gesù a Nazareth.

Il gesto delle loro mani, che procurano, spezzano e offrono il pane *quotidiano* (= chè non possono tesaurizzare e accumulare per tutta la vita) può inserirsi nel Vangelo dell'eucarestia.

Nel lavoro che compiono cresce il rispetto e la socialità, l'amicizia e l'amore, per cui possono entrare in comunione con tutti coloro che ascoltano e celebrano l'Evangelo dell'uguaglianza.

Anche il Siracide ammette l'utilità del contadino e dell'artigiano, del

fabbro e del vasaio: senza di loro sarebbe impossibile costruire una città (Sir. 38,26), e questa povera e meschina utilità può diventare occasione per annunciare l'evangelo dei poveri, per fondare l'esperienza dell'*ospitalità*, che è segno che l'evangelo è stato accolto, ed è veicolo entro cui i messaggeri diffondono la parola a tutte le genti.

Anche la rassegnazione, quando la via della giustizia diventa difficile, quasi eroica, può avere un segno evangelico: forse è la "notte oscura" umana e spirituale di credenti (e non credenti), durante la quale "la lampada deve rimanere accesa"; forse nel volto rustico "così quasi si estingue, / così cova l'incendio / l'immemorabile evangelio" (Luzi).

A volte sembra che dalla terra di Nazareth non sia partito Gesù a predicare la buona novella del regno e impietoso scende l'aforisma di Qohelet:

"ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli" (Qo. 4,1).

5. A questo livello, forse, si attua la sentenza di un esegeta: "sono i poveri i clienti di Dio" (Léon-Dufour).

Con ciò né a nome del Vangelo né contro le aspettative degli indigenti, vorrei entrare in polemica coi credenti che pongono nella situazione di mendicizia il livello 'connaturale' per l'entrata nel Regno.

Neppure d'altro canto vorrei distaccarmi dai credenti per i quali i soggetti per eccellenza del regno sono gli uomini poveri (o disponibili al 'depauperamento'), che aspirano alla giustizia. Poiché l'itinerario che percorrere il Nazareno coinvolge i mendicanti (cf. Lc. 18,43) e i 'ricercatori di giustizia' (Mt. 6,33 s.), il cammino solidale con gli uni e con gli altri diventa un'esigenza della sequela.

Invece un sospetto vorrei iniettare contro le categorie di persone che per utilità pubblica o per esigenza ecclesiale sono *di fatto* lontane (verso l'alto) da simili situazioni.

È un sospetto che proviene dal Vangelo di grazia che spinge a discernere l'autenticità del distacco, che provoca una conversione in direzione della fraternità, che piega a mettere a 'servizio' qualità e professionalità, cultura e potere, che lascia la 'porta aperta' a quanti hanno capacità innate per verificare se nella posizione privilegiata non si annidi la tentazione di orgoglio e della superiorità.

E vorrei esemplificare all'interno della chiesa: quando nell'ordine monastico contemplativo si distinguono i 'converti' che sostengono le cose materiali, e la loro preghiera riguarda i lavori del mestiere (Sir. 38,39); quando nell'ordine clericale si accolgono i 'fratelli coadiutori' che vengono addetti ai lavori manuali domestici, auguro che sia operante la parola evangelica: "voi non fatevi chiamare Rabbi, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli" (Mt. 23, 7-11).

### c. Il silenzio dell'attività

1. La vita dell'operaio e del militante è galvanizzata da esperienze che non lo racchiudono nella disperazione né lo intristiscono nella rassegnazione. Nevralgiche e cariche di utopia sono alcune esperienze: la passione per il raggiungimento di maggior giustizia, l'azione e la lotta che si intraprendono perché gli obiettivi vengano raggiunti, la solidarietà e la tenacia con cui vengono perseguiti i fini. Sono parole che possono sembrare retoriche a quanti si fanno osservatori esterni, mitiche a quanti studiano le vie della storia umana e scrutano l'egoismo che è dentro ogni uomo, false a quanti 'guardano la pagliuzza che è negli occhi degli altri (Lc. 6,42).

Accetto le critiche, ma confermo che entro il mondo operaio vibra autentica la passione per la giustizia; e che da una condizione di comune subalternità e di individuale egoismo è sorta una solidarietà operativa e una verità storica; e che la vita del movimento operaio è ricca di slancio altruistico.

L'interrogativo nasce almeno per il credente: che consonanza c'è tra questo mondo di valori e l'Evangelo?

È, credo, un punto capitale: parlo di consonanze, ma devo percepire anche le dissonanze.

Gli stessi termini che sono trascritti nei Vangeli e che sono usati nel movimento operaio (giustizia, lotta... fino al sangue...) non facilitano un discernimento.

I contenuti poi, oltre a differenziarsi per il fatto che quelli evangelici provengono dalla persona che è confessata il Signore, si distanziano anche per il diverso contesto culturale.

Nella sequela il credente, povero di nascita e di condizione e soprattutto povero di scelta, ma che "cerca la migliore giustizia",

— non trasforma il privilegio e la preferenza in chiusura e in arroganza, ma riconosce chi "pratica la giustizia a qualunque popolo apparten-ga", e in qualunque contesto culturale operi;

— non trasforma il suo spirito sotto l'incalzare dell'ingiustizia o a contatto di quanti nella stessa condizione (proletaria) fanno leva sull'odio e ricercano la giustizia per le vie della violenza, ma testimonia che "forte come la morte è l'amore" (Cant. 8,6);

— non verifica il messaggio delle beatitudini nell'ottica storica di quanti disarcionando gli oppressori di oggi fanno degli oppressi di oggi i potenti di domani, ma opera la gioia del povero che viene elevato e del ricco che viene abbassato (Gc. 1,9-11) e si incontrano nella comunione fraterna.

2. Proseguo con una citazione che affronta il nucleo centrale del messaggio di Gesù:

“Da quale prospettiva va considerato, giudicato il messaggio di Gesù? Dove si trova il punto centrale da cui tutto si sviluppa? Dove è il nucleo magnetico che tiene unita ogni cosa e a partire dal quale si compone l’immagine?”

Nel caso di Gesù appare qualcosa di assolutamente unitario nelle sue ‘azioni’ e nelle sue ‘parole’. Le une e le altre sono strettamente collegate tra loro e si sostengono reciprocamente

[Si può] lasciare aperta la questione di come si possa determinare in modo più preciso questo rapporto tra azione e parola: se il comportamento di Gesù sia la cornice della sua predicazione o se le sue azioni siano l’elemento principale al quale fanno da sponda, in posizione subordinata, le sue parole.

In ogni caso questa corrispondenza tra il fare e il dire depone in modo determinante a favore dell’ipotesi che in Gesù ci sia qualcosa di unitario, di inconfondibilmente caratteristico, qualcosa che tende a uno scopo preciso” (Trilling).

La corrispondenza tra parola e azione non è tanto il nucleo del messaggio evangelico, ma più ancora il “cuore”, la “coscienza” del Cristo Signore, a cui mira il seguace. Questi intravede

— l’Evangelizzatore che incide sul suo itinerario la legge della gratuità, e nel suo cammino dispiega la norma della generosità;

— il Testimone che impegna la sua vita in azioni così discrete che non umiliano e così efficaci che trasformano (“la sinistra non sappia quel che fa la tua destra”);

— la Persona che, operando, scuote le false sicurezze e raduna quanti ricercano la giustizia e la pace.

Emerge in Gesù di Nazareth la causa ideale che lo anima nella sua esistenza, la passione che lo coinvolge nel rapporto con le persone e le istituzioni, l’azione e la lotta tenace e resistente che lo impegna nel suo peregrinare.

3. “Il regno di Dio è per Gesù l’ideale, il perno dell’attività, il centro di tutti i pensieri, il comune denominatore delle riflessioni e delle parabole, la base della struttura logica, anche di certe conseguenze delle contraddizioni interne” (M. Machovec, *Gesù per gli atei*).

In un concetto poco accessibile, anzi un po’ ostico alla nostra mentalità, è racchiuso l’ideale che affascinava Gesù il Cristo: “la causa di Dio come causa dell’uomo”.

A questo riguardo aggiungo qualche osservazione.

L’annuncio del regno è strettamente legato alla *causa dei poveri*:

— la preghiera per l’avvento del regno si unisce alla richiesta del dono del pane quotidiano;

- la beatitudine proclama l'appartenenza dei poveri al regno di Dio;
- alla mensa del regno sono condotti poveri, storpi e ciechi.

Scrivono un teologo che "il messaggio di Gesù sulla venuta del regno di Dio deve essere interpretato nell'orizzonte degli interrogativi che gli uomini si pongono sui temi della pace, libertà, giustizia e vita" (Kasper). Ma io preferisco dire che l'annuncio della venuta del regno debba essere ascoltato, interpretato e compiuto nell'orizzonte delle persone che sono i "privilegiati agli occhi di Dio e (tali) sono coloro che non contano agli occhi degli uomini" (Dupont). "I poveri, i bambini e i 'semplici' hanno qualcosa in comune: sono persone che per ragioni diverse costituiscono la parte inferiore della società" (idem).

Nel canto prefaziale è esaltato il "regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace". È quello che la speranza anticipa e desidera in questa memoria liturgica.

Ma il credente, che vive l'oggi della storia, auspica che la memoria liturgica non debba snervare la tensione che è insita nell'esperienza del regno quale Gesù iniziò nello spazio terreno, quale lo Spirito dona la forza di realizzare nel cammino della storia della chiesa e quale sarà compiuta nella fine.

Il credente auspica che la celebrazione non avvolga nel rituale la comunità dei credenti così che non odano più il "grido dei poveri" che proviene dalla terra e che costituisce la 'molla' della tensione del regno: "e Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte?"

4. La causa di Gesù è la sua passione, provoca tutto il suo slancio vitale, è oggetto del suo intenso desiderio, è motivo della sua dedizione, è giustificazione delle sue sofferenze (cf. Lc. 12,48-50; 22,14). Gesù è un uomo "passionale" che si lascia coinvolgere, che reagisce con tristezza e con esultanza, con commozioni interiori e con grida esteriori, con tenera dolcezza e con ira terribile.

Tutta la vita di Gesù vibra di questa "passione" intesa come desiderio di portare a termine la sua "missione", e come disponibilità di "soffrire" per la realizzazione del suo ideale.

Egli ha la passione "giudaica" di cercare in tutto la volontà del Padre (Gv. 3,24); possiede la passione *messianica* di accendere il fuoco dello Spirito sulla terra e di sopportare la sofferenza perché questo avvenga (Lc. 12,49-50), vive la passione "umana" di vedere un "gregge senza pastore" (Mc. 6,34; 9,36) e di ricostituire una comunità umana, in cui entrino i lebbrosi segregati, i ciechi mendicanti, gli zoppi esclusi.

Evitando di fare psicologia è giusto richiamare i vertici in cui si manifesta la "passione" di Gesù che evangelizza:

- è l'ira che si indigna e si tramuta in tristezza (Mc. 3,1-6);

— è la commozione profonda che consola oppure si trasforma in pianto (Lc 7,13; Gv. 11,35);

— è l'esultanza nello Spirito che condivide la gioia dei discepoli (Lc. 10, 18-22).

In queste reazioni "passionali" alcuni sottolineano che Gesù si manifesta come uomo vero, autentico, concreto (non astratto), storicamente collocato; altri indicano che in esse si rivela il volto del Figlio del Padre e la sua ira è indice della "gelosia" di Dio; la sua commozione è il riflesso della misericordia divina, e la sua gioia l'epifania del Dio che vuole la vita di tutti.

Io credo che debba essere richiamato pure il legame che è posto (anche nella lettura del vangelo) con la condizione dei poveri:

— l'ira di Gesù esplose quando viene rimproverato di aver guarito una donna inferma in giorno di sabato (Lc. 13,10);

— la commozione è vissuta nel samaritano che si accorge dell'uomo aggredito;

— l'esultanza proviene dall'intuizione che i "misteri del Regno" sono rivelati ai piccoli.

Gesù vive, in sintesi, le reazioni "passionali", e in esse compie la legge dell'amore.

Certo il credente, che nella "passione" di Gesù il Cristo vuole coordinare le aspirazioni del suo spirito, non può accontentarsi di ridurre tutto ad una "devozione"; come la sua causa non può essere avvolta nella sublimità di una celebrazione liturgica, così la sua "passione" non può essere ridotta ad un sentimento devozionale.

5. Gesù opera per l'avvento del Regno, lotta perché si compia, dona la sua vita perché si inserisca nella storia.

"La 'dottrina' di Gesù ha incendiato il mondo non a motivo della presentazione pubblica di un programma teologico: ha incendiato il mondo soprattutto perché lui stesso si identificava con il suo programma, perché lui stesso lo realizzava con passione" (Machovec). "Gesù è il regno di Dio in persona" (Origene).

Vorrei rilevare tre aspetti dell'attività di Gesù: la lotta, la pacificità e la resistenza.

— Egli non solo agisce, ma lotta mettendo in moto tutta la sua energia vitale (etimologicamente "con violenza" e con aggressività), senza arrivare alla distruzione della vita fisica o sociale degli altri;

— contrasta gli uomini che con la violenza impongono un ordine ingiusto (una pace falsa), e difende gli uomini che subiscono l'ingiustizia, senza ricorrere all'uso di mezzi brutali della spada e della guerra;

— di persona irrompe e risolutamente aggredisce le istituzioni (il tempio, la legge, la sapienza) che invece di favorire la giustizia sono divenute luogo di ladrocinio e di oppressione avida (Mc. 11,17; 12,40), ma quando

sta per essere fatto fuori vieta *sovranamente* l'uso della spada e sana l'avversario ferito (Lc. 22,49 ss.).

L'uomo che vive in ambiente conflittuale (e tale è quello operaio), pur tenendo fissa l'attenzione nel "re che viene... mite, seduto su un'asina" (Mt. 21,5), trova difficile coordinare i diversi aspetti del comportamento del Maestro; trova difficile attingere unità d'ispirazione per conformare lo spirito e modalità d'azione per realizzare il vangelo di liberazione.

Non l'aiuta l'intuizione umana che nella morte dell'altro vede lo sviluppo della propria vita (*mors tua vita mea*), mentre in Gesù di Nazareth è valida la legge assoluta che la morte propria è vita degli uomini (*mors mea vita tua*); egli deve versare il proprio sangue, non uccidere versando il sangue degli altri; e la legge vale anche per il discepolo.

Non serve la storia degli uomini (e la riflessione relativa) dove gli avvenimenti si susseguono (e si giustificano) in un intreccio di violente guerre, che distruggono l'avversario oppure lo riducono all'impotenza e alla schiavitù, mentre la via che con risolutezza percorre il Maestro ha mete e obiettivi opposti):

— fa *violenza al violento* che opprime, ma in questo scontro ha di mira la riconciliazione;

— affronta l'avversario che è carico di invidia e di odio ed è trascinato dalla brutalità della legge della vendetta; ma in questa lotta vive la legge dell'amore e fa balenare la possibilità di vita piena (cf. Mt. 23,38) anche a coloro che gli sono contro;

— difende con energia i deboli (Lc. 11,14 ss.) e assicura che "nessuno rapirà dalla sua mano" (Gv. 16,28) le persone miti, ma nella resistenza difensiva rifiuta di usare i mezzi dei sanguinari.

Anche le indicazioni spirituali (quelle che provengono dalla storia dei discepoli di Gesù il Cristo) non danno la misura completa del suo combattimento:

— certo egli combatte la battaglia (mitica o personale) contro il potere di Satana;

— certo il suo rapporto con il Padre non sempre è un idillio gioioso, ma è *agonia* e lotta;

— certo c'è un aspetto interiore del combattimento, là dove il "cuore" violento si converte in persona che si costruisce per la pace.

L'attività di Gesù però è *pubblica*, non solo interiore, privata, solitaria:

— si svolge in mezzo agli uomini, nelle loro città che abitano, nelle piazze dove regolano i loro affari, nelle sinagoghe dove è letta e pregata la "parola" antica;

— è un'azione *profetica* che denuncia il peccato degli uomini (e non de-responsabilizza incolpando della situazione "colui che fu omicida fin dall'inizio" o i peccati dei genitori) e contrasta gli uomini che ai suoi tempi volutamente gravano con pesi insopportabili su persone inermi ("divorano la casa della vedova...");

— è compito *regale*: per volontà del Padre sta dalla parte delle persone che subiscono soprusi ("della povera vedova che getta due spiccioli": Mc. 12,42), rende giustizia e porta salvezza ai figli dei poveri (Salmo 72).

L'operaio (e il preteoperaio), come anche il cittadino, è *solo* se vuole, in conformità con l'evangelo di pace, seguire la via pacifica per realizzare una convivenza umana dove si respira l'utopia della giustizia e della libertà:

— è posto tra credenti che per dottrina tradizionale teorizzano la guerra per giusta causa o l'insurrezione rivoluzionaria (P.P. 31), e tra uomini che giustificano la violenza cruenta per la conservazione e l'affermazione dei propri diritti;

— si trova solo e in compagnia di pochi uomini di buona volontà, qualcuno ateo, altri credenti (non cristiani), e qualche profeta cristiano, che sembra donchisciottesco...

Che sia arrivato l'oggi impellente della via della pace è ormai detto da tale concerto di voci e sorge da forti istanze che non si può non considerare il "segno dei tempi" per antonomasia nel quale progettare il destino degli uomini.

6. "Imparate da me, umile e mite..."

Gesù, l'umile figlio della terra di Nazareth nella fame e nella sete non si lascia travolgere dal bisogno ma si richiama alla parola che vivifica e alla volontà del Padre che stimola;

l'artigiano che si sottomette alla legge del lavoro, fiducioso nella bontà del Padre (Mt. 6,25 ss.), attende dalla terra il frutto del proprio lavoro, e insegna la preghiera del dono del pane quotidiano,

nel grano di frumento che deve essere sepolto entro la terra per fruttificare (Gv. 12,24)

e vive la fiducia nel Padre come grazia che fa crescere (Mc. 4,26) il pellegrino evangelico che si interpreta contemporaneamente come seminatore e come seme,

conosce la sorte del grano gettato per le vie dove abitano gli uomini dal cuore duro come pietra;

tuttavia intravede già il frutto: il frutto è il pane degli uomini, ed egli si rivela come il pane dato per la vita degli uomini (Gv. 6, 48).

È breve la parabola della vita terrena di Gesù, dal giorno in cui fu de-

posto nella mangiatoia al giorno in cui fu deposto in una tomba. Ma non consuma i giorni della sua esistenza nel gemito (Sal. 31,11), nel grido di Giobbe e neppure nella rassegnazione alla morte tipica dell'Ecclesiaste.

"Gesù è presente alla terra: l'ama intensamente, se con le parabole si rivela poeta della creazione, non è perché sogni una terra ideale che ignorerrebbe sofferenze e morte, ma perché percepisce l'irruzione costante della vita e del regno di Dio nel tempo presente" (Léon-Dufour).

Alla fine dei suoi giorni di carne, il volto di Gesù tocca la terra e "il suo sudore diviene come gocce di sangue che cadranno per terra" e prega, gridando e piangendo.

Ecco, il Figlio diventa il Servo, arriva alla sottomissione muta, e "questa comincia con chiarezza solo nel momento dell'arresto, poco dopo la lotta interiore del Getsemani, allorché Gesù rinuncia ad ogni resistenza attiva" (Ben Chorin).

Ecco, il sudore e il sangue e le lacrime del giusto Gesù scendono nella terra e si uniscono al sudore e al sangue e al grido sparsi sulla terra dal tempo del giusto Abele, ucciso in campagna, fino al tempo di Zaccaria, ucciso tra il santuario e l'altare (Mt. 23,36).

Ecco, il servo, chino per terra, continua a dire la preghiera del Figlio e, costretto all'obbedienza, è esaudito per la sua pietà (Ebr. 5,8); e andando verso la morte violenta, ricapitola il martirio dei giusti e lo rende offerta gradita.

Gesù il mite è amante della vita e della terra.

Il tenero germoglio spuntato dal tronco di Jesse (Is. 11,1) ha cura di ogni minima traccia di vita e di ogni segno di luce (Mt. 12,20):

— premuroso tocca e rende degno della vita piena quel segregato vivo, morto civile e religioso che è il lebbroso (Mc. 1,41);

— compassionevole si avvicina e cura quel mezzo morto che, percosso e spogliato, è destinato a morte (Lc. 10,30);

— deciso difende il discepolo che si sfama cogliendo le spighe di grano in giorno di sabato (Mt. 12,1).

Compie azioni sconvolgenti, come l'infrangere le leggi della purità, non per provocare la reazione violenta dei farisei, ma piuttosto per invitarli a modificare la mentalità anche per quanto riguarda l'osservanza della legge; e quasi timido si sottrae ai loro disegni di morte;

agisce con tale discrezione e richiede silenzio (Mt. 8,4) non solo per rispettare la rivelazione progressiva del "segreto messianico" ma anche per essere in consonanza con il suo insegnamento: la tua sinistra non sappia ciò che fa la tua destra (Mt. 6,3);

assume uno stile così delicato che non solo provoca la domanda del Battista sulla sua identità ("sei tu colui che deve venire?"), ma con ciò stesso vuole delineare la vera autentica figura del Messia che Egli intendeva in-

terpretare; inoltre, proponendosi come colui che "non spezza la canna infranta e non spegne il lucignolo fumigante", rivela il modo di operare del Regno e indica la qualità di zelo che devono avere i discepoli.

Il Maestro ama la terra come dono ed eredità.

Come un figlio nato dal popolo ebreo (Is. 9,5) egli riceve la terra come dono della promessa e del giuramento di Dio, ed è data al popolo intero ed è distribuita alle diverse tribù.

L'Emmanuele cresciuto a Nazareth e acclamato profeta dalla folla (Mt. 21,11), conosce e sa come la terra "santa" sia stata profanata non solo dall'idolatria ma anche dall'ingiustizia: "calpestando come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri profanando così il mio santo nome" (Am. 2,7).

Come pio israelita che canta il salmo (37) e povero che non possiede terra, attende il giorno in cui dai giusti sarà abitata la terra e non sarà più profanata;

e, iniziando il suo ministero di evangelizzazione nella Galilea delle genti, sulla strada per dove gli sconfitti erano deportati nel pianto (Ger. 31,9) e i liberati erano ritornati nella gioia, Egli annuncia *l'oggi* del giubileo della redistribuzione della terra ai poveri (Lc. 4,19: "predicare un anno di grazia del Signore").

Egli che raccomanda di non mettere "vino nuovo in otri vecchi" (Mt. 9,17) e impone al discepolo di non fermarsi a "seppellire i morti", rivaluta una legge che non è stata mai applicata ma che propone un ideale di giustizia e di uguaglianza che non è mai stato realizzato.

*Biagio Turcato, S.J.  
via Università 10 - 43100 Parma*

SEZIONE 4

**PROGETTI SOCIALI**

## **Edilizia: settore atipico?** uno studio dall'interno della F.L.C.

---

Quando ci si introduce a parlare di edilizia con gli addetti ai lavori, ho notato che una delle prime cose che vien fuori è l'espressione "atipicità del settore". Varie e molteplici sono le ragioni addotte: la mobilità intrinseca, la grande varietà di imprese, le diversità territoriali e le varie "tradizioni" locali, etc... Ragioni che hanno una loro parte di verità, ma a me pare che la ragione di fondo sia un'altra: l'edilizia è il settore che ha visto svilupparsi al proprio interno tutti i processi economici e sociali di mutamento di organizzazione dell'impresa e del mercato del lavoro.

La parola edilizia è pertanto polisignificativa: essa comprende un vero e proprio caleidoscopio di realtà aziendali e concomitaneamente di figure professionali e sociali. Tutte queste si sono sviluppate nel tempo e l'essere più o meno riusciti a tenerle assieme è stato lo sforzo del Movimento Sindacale. Ciò è espresso dalla stessa varietà di Comitati nazionali presenti nel settore: Edilizia industria, per le aziende private rappresentate dall'ANCE e pubbliche Rappresentate dall'Intersind; Piccola industria per le aziende Confapi; Edilizia Cooperativa; Edilizia artigiana. L'istituzione in cui si è cercato di far trovare a queste variegate realtà una loro composizione unitaria è la Cassa Edile, la cassa di mutualità e assistenza per le maestranze edili presente in tutte le province d'Italia. Essa è un organismo paritetico gestito dai sindacati dei lavoratori e dalle organizzazioni padronali, ma in modo quasi totale rappresentate dalle Associazioni provinciali dei costruttori privati.

Già questa rapida panoramica di un settore così articolato mostra che lo sforzo di tenuta assieme ha implicato una serie di accordi sindacato-patronato che ha inevitabilmente dato al sindacato un ruolo via via sempre più istituzionale e sempre meno di operatore sociale: basta pensare alle cosiddette "quote di servizio" su cui la FLC si regge, ma che ha comportato una inevitabile caduta di operosità dinamica dell'organizzazione: paradossalmente vien da pensare che il sindacato era migliore quando era più povero e debole; ciò che poi non è sempre vero, tranne che in situazioni in cui la sicurezza economica giunge a garantire a tal punto le strutture sindacali stesse, trasformandole in vera e propria "burocrazia parastatale".

Le maestranze edili mostrano per loro parte tutta una serie di diversità al loro interno: l'operaio edile ha una storia più lunga, articolata e diversa da quello metalmeccanico. Se per entrambi c'è una comune prevalente radice contadina e rurale, l'edile per molto più tempo è rimasto un bracciante a mezzo tempo, senza l'esperienza dello stabilimento che con i suoi ritmi e la continuità nel tempo plasma e dona una nuova identità all'operaio. L'i-

dentità industriale dell'edile è invece assai più vaga ed incerta per il modo stesso con cui il lavoro edile è organizzato: una miriade di cantieri, polverizzati per numero di addetti (2-3-5 persone per lo più) e su tutto il territorio nazionale.

Ciò che è di interesse prevalente per il lavoratore edile non è quindi l'unità produttiva ( cantiere) che di per sé è precaria e neppure l'azienda, che può nascere e morire in breve tempo, ma la Cassa Edile che sola garantisce una continuità di tutela e assistenza.

A questo punto aumenta l'articolazione del settore, perché c'è tutta "l'edilizia nera" che sfugge a tali regolamentazioni, per lo più composta da clan familiari meridionali, i cosiddetti cottimisti, al di fuori di ogni tutela contrattuale e sociale, giacché essa risiede nella stessa famiglia.

Infine l'edilizia "selvaggia", di quelle maestranze che, pur essendo coperte da tutela sociale e contrattuale, fanno praticamente contrattazione individuale con le aziende con cottimi e fuoribusta fissi. Questo gruppo di lavoratori rappresenta le maestranze più professionalizzate, ormai più emancipate dal settore agricolo, che ho chiamato "selvagge" perché fanno legge a se stessi, costituendo l'esercito dei "trasfertisti", per lo più in squadre omogenee per mestiere (ferraioli, carpentieri, minatori, muratori) e per zona geografica (paese o provincia) di origine. Per costoro ha importanza minore la Cassa Edile, maggiore il salario diretto che riescono a strappare, quasi nulla l'azienda, nullo il cantiere ove temporaneamente sono occupati né la solidarietà con gli altri compagni di lavoro.

Tali maestranze si trovano per lo più nelle ditte medie e medio-piccole, specialmente allorché queste assumono commesse in subappalto dalle aziende grandi. In queste ultime risiede per lo più la manodopera fissa, che è parte minoritaria del settore, a cui certamente preme il salario indiretto e la tutela sindacale e sociale. Dico che è parte minoritaria, perché le grandi imprese di costruzione hanno poche maestranze, ma sono diventate grandi società finanziarie che grazie alla loro forza economica riescono a vincere le gare di appalto per le grandi opere, per lo più commesse pubbliche, e a sostenerne i costi e i rischi, ma non sono quasi più imprese esecutrici, tranne che per la parte progettuale e tecnica (conduzione dei cantieri e sorveglianza esecutiva con gli assistenti ai lavori); eventualmente portano con sé un ristretto numero di operai superspecializzati (capo officina meccanico, responsabile del betonaggio, capo magazzino, etc...). Tutto il resto della parte esecutiva è dato in subappalto al vasto caleidoscopio di figure aziendali e operaie descritto.

Tutto questo in un quadro generale di continuo movimento, perché l'edilizia è intrinsecamente una fabbrica che si sposta sul territorio, con le discontinuità, i singhiozzi, le strozzature che ciò implica. Lo sforzo del sindacato consiste nel tentare di governare tutto questo movimento, cosa assai

problematica, mai terminata, spesso non tentata neppure. Questa è inevitabilmente la ragione della oggettiva arretratezza contrattuale del settore edile.

Alle ragioni di carattere sociologico vanno poi aggiunte quelle politiche. Storicamente il settore edile è stato forte nel dopoguerra e nel periodo della ricostruzione del paese, allorché l'edilizia non era industrializzata (macchine e tecnologie di cantiere e di prefabbricazione), richiedeva un alto numero di addetti che risiedevano per lo più nei paesi di provincia.

La sindacalizzazione è perciò avvenuta in misura consistente tramite le sezioni di partito presenti nei paesi e la costruzione dei militanti ha assunto una spiccata fisionomia vetero operaista e partitica. Questo è stato soprattutto opera del lavoro svolto dal PCI e dalla Fillea-Cgil. Il grosso delle maestranze edili, che oggi ha un'età media di quasi cinquanta anni, ha questa storia.

Solo negli ultimi sette, otto anni c'è stata una immissione più intensa di giovani che hanno però una storia sociale del tutto diversa e si vivono in genere come in area di parcheggio verso altre forme di occupazione, più stabile e meno faticosa. Manca notevolmente la fascia di età di mezzo, dai 30 ai 45 anni, che riuscì più facilmente a trovare una sistemazione fissa in altri settori.

Tale massa operaia è stata troppo spesso orientata ad obiettivi politici, per lo più antigovernativi, anziché a quelli più specificamente sindacali di contrattazione (è nota l'assenza della Filca-Cisl dall'edilizia fin verso la fine degli anni '60): da qui per esempio l'assenza della contrattazione di cantiere, sostituita in certo modo dai contratti integrativi provinciali con cui si è cercato di determinare linee minime di equità del settore nella varietà del territorio nazionale, tentando di introdurre elementi migliorativi che si è poi cercato di estendere con i contratti nazionali ma non sempre con successo.

Tali caratteristiche delle maestranze si ritrovano abbondantemente nelle aziende cooperative, vere e proprie Holdings delle costruzioni, specie nelle regioni a governo PCI, ove la quasi totalità degli appalti pubblici è a loro favore. Lo studio approfondito dei rapporti di potere dei consorzi di cooperative edili esula da questo scritto, ma non è possibile sottacere come anche attraverso esse si è ramificato il potere di controllo del territorio da parte delle giunte di sinistra, spesso giungendo ad accordi parasociali di reciproca influenza e spartizione con le Associazioni degli Industriali privati.

Tutto questo se ha dato una relativa sicurezza di lavoro ai soci ha determinato una spaccatura notevole tra base cooperativa mutualistica e governo finanziario e politico dei consorzi stessi, con impermeabilità di passaggi.

Sindacalmente le aziende cooperative hanno costituito una centrale di contrattazione specifica che non sempre si è distinta da quella privata-pubblica. Quando lo ha fatto, ciò ha giovato al settore. Più analiticamente, la base sindacale delle cooperative edili è fortemente a maggioranza Filea, con non lievi problemi di conciliazione dei conflitti tra linea sindacale e delle centrali cooperative; spesso si realizza il perverso fenomeno dei controllati-controllori.

In definitiva ciò che è mancato al sindacato delle costruzioni è il governo complessivo del movimento del settore, dal momento dell'effettuazione dell'appalto, alla fase progettuale fino a quella esecutiva con la determinazione dell'organizzazione del cantiere, gli appalti e subappalti, la fornitura dei materiali e delle macchine. Quasi sempre il sindacato spende enormi energie nel rincorrere le aziende, a valle, senza essere riuscito a stabilire una sede decisionale a monte, subito dopo l'aggiudicazione dell'appalto, prima della fase progettuale, allorché però le maestranze non ci sono ancora! È questa la sostanziale posizione di debolezza del sindacato edile.

Un ulteriore elemento di complessificazione del settore è rappresentato dagli artigiani edili: una miriade di ditte in nome personale, rappresentate dal solo titolare che lavora come artigiano insieme a dipendenti di altre ditte in uno stesso cantiere o che esegue in proprio, in subappalto, lavori acquisiti da altre imprese più grosse. Questo è predominante nel settore del restauro e del recupero abitativo urbano, che rappresenta oggi il lavoro prevalente dell'edilizia nelle città.

Tali ditte a volte hanno alcuni dipendenti e apprendisti o giovani assunti con contratti (fasulli) di formazione-lavoro; ma questo è un settore totalmente polverizzato e privo di tutela sindacale, anzi rappresenta uno dei campi che oggi sfidano la sopravvivenza sindacale del settore, nel senso che o le organizzazioni riescono, tramite contratti, accordi interconfederali e nuovi enti bilaterali a governare questo ambito, oppure esso diverrà sempre più variabile impazzita determinando scompensi che si ripercuoteranno dannosamente su tutto il restante settore edile.

A dimostrazione di ciò basta osservare quanto è già avvenuto per le Casse Edili Artigiane e quanto potrebbe ulteriormente succedere. C'è infatti polemica tra le Associazioni artigiane e quelle industriali circa le rappresentanze nei Consigli di amministrazione delle Casse Edili e ciò ha portato alla richiesta, in alcune regioni già attuatasi, della costituzione delle Casse Edili Artigiane, cosa che pone fin d'ora complessi problemi di omogeneità e reciprocità di trattamenti e diritti per le maestranze che passano da un ambito all'altro del settore, anche all'interno di una stessa provincia.

Il governo del settore artigiano è reso ancora più difficile dalla mancanza di appropriati strumenti di legge. È noto che la legge 300 è inappli-

cabile nelle aziende fino a 15 dipendenti, né il sindacato ha una forza tale da imporsi alle aziende minori e neppure una contrattazione nazionale riesce spesso a sancire nuovi diritti sindacali se manca il supporto di legge. Questo apre il problema di un profondo ripensamento della stessa legge 300 e comunque pone la questione dello statuto giuridico dei lavoratori delle piccole aziende, cosa di non poco conto nell'Italia industriale ristrutturata ove proprio questo fenomeno del decentramento, del subappalto, della polverizzazione e dell'imprenditorialità diffusa hanno costituito elementi centrali.

Concludendo, la mia esperienza di operatore sindacale in questo settore e in una città come Firenze che vede presenti contemporaneamente e in misura intensa tutti questi soggetti, mi ha introdotto a una più precisa conoscenza del settore edile e mi fa pensare a diversi anni di progressive modifiche senza tuttavia che i lavoratori edili possano godere di solidarietà di altri settori: è una battaglia allo stesso tempo di difesa e di ristrutturazione che solo un'attenta e intelligente regia potrà condurre evitando l'isolamento che resta a mio parere uno dei pericoli attuali e che segnerebbe la perdita di forze dal settore industriale e una occasione perduta di modernizzazione, peraltro indifferibile, di questo settore, in direzione però dell'equità, dello sviluppo di maggiori professionalità, di più alti regimi salariali e di maggiore stabilità del lavoro all'interno del settore stesso.

*Carlo Sorbi  
già sindacalista F.L.C. a Firenze  
via degli Astalli 16 - 00186 Roma*

## Salute per tutti nell'anno 2000?

*alcuni operatori nel settore della salute intervengono sulla proposta dell'Organizzazione Mondiale della Sanità\**

---

### Premessa

1) "L'Espressione '*Salute per tutti nell'anno 2000*' sta a significare che nell'anno 2000 tutti gli abitanti di tutti i paesi del mondo devono poter raggiungere un livello di salute che permette loro di condurre una vita socialmente ed economicamente produttiva, vale a dire che dovrà essere data a ciascuno la possibilità di godere di uno stato di salute che gli permetta di lavorare in modo produttivo e di partecipare alla vita sociale della collettività".

Per interpretare correttamente l'istanza della "salute per tutti" c'è da sottolineare — ci si perdoni l'ovvietà — che questo significa che ogni essere umano vedrà soddisfare i bisogni elementari del cibo, degli indumenti, della casa... Sappiamo bene che parlare di salute e di organizzazione delle strutture sanitarie prescindendo da questo fondamentale aspetto rappresenta un'opera di mistificazione.

Ma proprio qui esplose il problema: i rapporti economici tra Paesi industrializzati e ricchi e quelli del terzo mondo sono tali da non lasciar prevedere, stanti gli attuali meccanismi, un miglioramento della situazione economica ed alimentare delle popolazioni del sud della Terra; si assiste, anzi, in molti casi ad un deterioramento ulteriore e progressivo.

Allora la meta indicata, e cioè che "nell'anno 2000 tutti gli abitanti di tutti i Paesi del mondo devono poter raggiungere un livello di salute che permetta loro di condurre una vita socialmente ed economicamente produttiva" è alla radice condizionata dalla formazione di un nuovo ordine economico mondiale che si ponga come obiettivo centrale che almeno i bisogni elementari di ogni uomo trovino soddisfazione. Se questa è utopia irraggiungibile, allora lo è anche il progetto "*Salute per tutti nel 2000*".

2) Un secondo elemento di riflessione nel quale siamo pienamente coinvolti è il processo di mercificazione al quale la salute, come altri beni umani, sono soggetti. Sulla malattia e sulla promessa di salute regna una rete di affari colossali. "La ricerca del profitto fa del campo sanitario uno dei punti caldi dell'attività capitalistica (industria farmaceutica, materiale medico, ospedalizzazione privata...) le cure sono merci e i pazienti consumatori."

<sup>1</sup> stralci della relazione introduttiva al Forum per gli operatori della salute, tenuto a Mantova il 12 novembre 1987.

Il problema che poniamo è il seguente: la cultura e la prassi mercantile proprio per il loro centro di "interesse" non sono in gran parte in contraddizione con la salute intesa come bene umano e diritto fondamentale delle persone?

In questa sede riteniamo doveroso denunciare i limiti orrendi cui può condurre il mercato della salute.

"È stato scoperto un traffico di bambini guatemaltechi destinati ad essere donatori di organi (reni, cornea...) per bambini europei e statunitensi... Vale la pena di ricordare che il fatto è nuovo solo per la sua "forma". La sostanza ha radici lontane. Il traffico di sangue dai Paesi più affermati verso quelli sazi, di cibo e di tecnologia, è una vecchia storia..."

"Pensate al livello organizzativo, professionale, scientifico e imprenditoriale che questa moderna barbarie esige. Esportare, selezionare, conservare, trapiantare organi umani, non è un'impresa rozza come un traffico di mano d'opera clandestina o di film pornografici sia pure cruenti, o un giro di prostituzione infantile negli scantinati dell'UNICEF, e neppure un contrabbando di diamanti o di armi o di droga.

No, sarà indispensabile personale altamente specializzato, una rete di complicità non solo materiali, ma anche culturali, una ricerca di mercato tra le più sofisticate, intere strutture sanitarie disponibili ed altamente attrezzate nelle più civili metropoli del pianeta.

Forse è solo un inizio, un affare ancora sperimentale, ma di sicuro avvenire." (G. Tognoni, *Etica* 1987, *Rivista dell'Infermiere*).

3) Da qui una terza accentuazione. Chi sono i *soggetti* primi interessati alla salute? Sono i cittadini, le persone che nella loro pelle, corpo, psiche e capacità di pensare, vivono la minaccia alla loro integrità.

Questo vuol dire che gli "addetti" alla sanità sono solo un momento secondo, anche se importante. E vuol dire anche che i soggetti primi, cioè i cittadini, non possono mai essere ridotti a "oggetto" di cura da parte di altri... Questo significa che funzione primaria degli "addetti alla sanità" è operare perché i soggetti primi della salute, i cittadini, possano sviluppare la loro capacità *attiva* di difendere e provvedere alla propria salute. Ognuno può immaginare le conseguenze che derivano da una tale impostazione!

## Salute

(...) Nella contrapposizione "malattia-salute", la salute viene definita a partire dalla malattia. È l'assenza di malattie.

Su questo schema siamo stati allevati e formati come operatori. Ad esso si ispira in gran parte l'organizzazione sanitaria, la cultura e la mentalità dominanti. Dai luoghi della malattia si elabora il concetto di salute.

Succede che il malato, cioè colui che "ha perduto la salute", subisce

un processo di identificazione con la sua malattia e, in questa identificazione, deve consegnarsi nelle mani di chi ha competenza di guarire la sua malattia e di restituirgli la salute.

I luoghi di cura sono concepiti in rapporto alla malattia da curare, prescindendo dal riconoscimento e potenziamento delle energie vitali presenti nel soggetto-cittadino e che dovrebbero, in qualche modo, trovare possibilità espressive nell'organizzazione della vita ospedaliera.

In realtà qualunque suo diritto passa in secondo ordine di fronte alla "consegna" che uno deve fare di se stesso all'ambiente ed alle persone nelle cui mani passa la competenza ed il diritto-dovere di curarlo.

Chi guarisce vive l'impressione di "ricevere dall'esterno" il recupero della salute; chi non ce la fa a guarire, e quindi oggettivamente è indisponibile a debellare la malattia, in genere subisce una forma di abbandono...

Noi pensiamo che qualunque processo di espropriazione, compreso quello relativo al proprio essere malato, corrisponda ad una relazione "patologica" nel senso che toglie al primo interessato la radicale competenza su quanto intimamente lo concerne, riducendolo ad un oggetto, sia pure con l'intenzione e lo sforzo di curarlo.

Lo schema "malattia-salute" tende a sottovalutare l'uomo nella sua esistenza concreta che è "tempo di vivere e tempo di morire".

Vi è una sanità di fondo che precede l'aspetto fenomenologico della malattia e della salute. Noi la identifichiamo con "*la forza di essere uomo*" anche nei momenti più duri della vita.

Quando un uomo riesce a rimanere se stesso anche di fronte alla malattia, mantenendo quindi un atteggiamento attivo che si esprime anche come resistenza e lotta nel vivere il proprio destino... ecco, in questo noi vediamo l'espressione di una sanità fondamentale.

Vi è una "sanità" dell'organizzazione sanitaria, e degli operatori, che consiste nell'assoluto rispetto del fatto semplicissimo che uno rimane uomo in qualsiasi situazione, accettandolo come partner di una relazione nella quale "lui" viene accolto come soggetto attivo, che conserva per intero i suoi diritti di cittadino.

Anche l'insieme degli interventi sono "*sani*" e tendenzialmente "*sananti*" nella misura in cui servono a potenziare le capacità vitali di un individuo in una lotta nella quale "lui" rimane sempre il primo interessato.

È possibile parlare di una risposta "*sana*" anche per chi sta vivendo il tempo del suo morire. È quella di un ambiente che non rifiuta ad un uomo il diritto di morire in un contesto umano.

Una struttura sanitaria o un ambiente di cura sono "*mal-sani*" quando disattendono o contraddicono queste "*sanità*" di fondo.

## La salute come istanza critica delle strutture sanitarie

Ci siamo soffermati nella descrizione della salute in rapporto all'esistenza concreta dell'uomo perché questo ci pare il nodo dal quale sempre ripartire e ripensare in termini critici l'intera impostazione della sanità. Nessuno, infatti, rifiuta in termini di principio che l'apparato sanitario debba servire alla salute dei cittadini. Ma un conto è fare affermazioni di principio, un conto è sottoporre a verifica scientifica se davvero e sempre questo avviene.

Occorre cioè nel concreto storico sottoporre all'esame ed alla riflessione quanto si sta facendo, non dando per scontato "una volta per tutte" che ad ogni intervento sanitario corrisponda necessariamente una produzione di salute.

Può succedere anche il contrario.

La coscienza di questa possibilità, unita alla consapevolezza della relatività di quanto acquisito, quindi la disponibilità a cambiare, fanno parte dell'intelligenza che voglia assumere un atteggiamento scientifico di fronte alla realtà storica.

Dato che in questa sede non ci è possibile approfondire in maniera sistematica il contenuto del discorso, riteniamo utile attraverso alcuni esempi, fare emergere il problema.

Immaginiamo che, per un mese, nel territorio di una USSL non si registri alcuna patologia chirurgica degna di ricovero. Pensiamo a stanze o corsie vuote di malati, a sale operatorie inoperose, a medici e infermieri senza una popolazione sulla quale intervenire, agli orari delle visite senza un'anima viva... certo il nostro è un gioco di fantasia, ma andiamo avanti e chiediamoci: che avverrebbe in una situazione del genere?

Vediamo i vari soggetti. I cittadini sono ben felici di non dover assaggiare i ferri chirurgici. Così pure i parenti. Forse ancor più l'apparato economico produttivo che può contare sull'efficienza dell'organico.

Ma... che avverrebbe nei reparti di chirurgia e nell'insieme dell'organizzazione ospedaliera? E medici ed infermieri come si muoverebbero in tale situazione di vuoto? E come valutare la produttività?

Ci viene da pensare che paradossalmente al benessere dei cittadini verrebbe a determinarsi una situazione di malessere per operatori e strutture! E chi sa se non si indulgerebbe a qualche ricovero anche se non per stretti motivi clinici!

Altra ipotesi. Supponiamo che da una ricerca sulla popolazione risulti che in un dato territorio il 40% di indagini radiologiche non risponda a precisi criteri di utilità diagnostica.

Allora da un lato abbiamo un 40% di cittadini indagati ed irradiati senza alcun vantaggio clinico, anzi di cittadini danneggiati da un intervento nel-

l'ambito della struttura sanitaria, dall'altro un servizio estremamente "produttivo" ed in esso operatori legittimati a crederci efficienti.

Un terzo elemento di riflessione viene suggerito dal rapporto farmaci-salute. "Esiste una certa confusione, spesso alimentata dalla propaganda dell'industria farmaceutica, circa le caratteristiche che un farmaco debba avere per poter essere immesso sul mercato e quindi essere prescrivibile da parte del medico.

La confusione sta sostanzialmente nello scambiare le proprietà farmacologiche di un farmaco per la sua attività terapeutica, cioè per un beneficio che deriva al paziente.

Esistono ormai numerosi studi e ricerche che mettono in luce la pericolosità legata ad una tossicità in qualche modo sempre presente, la superficialità con la quale si procede alla prescrizione ed alla distribuzione, la fiducia indiscriminata di cui godono tante sostanze chimiche la cui efficacia non è dimostrata.

Certamente sul fronte dei farmaci siamo in una situazione di inquinamento grave, determinata dal fatto che essi sono una "merce" di mercato.

Non di rado il consumo di un farmaco registra aumenti vertiginosi in conseguenza di un lancio pubblicitario azzeccato. Il farmaco quindi, reclamizzato come il collant e la Saira Menta! Con questa grave differenza: la forza dell'attrazione della sua immagine sta nell'indurre a pensare che questa medicina possiede capacità univoche per la restituzione della salute.

Gli esempi addotti mettono in luce la situazione di divario, di crisi tra l'istanza di salute vissuta dai cittadini e il concreto funzionamento del momento sanitario. Noi pensiamo che il divario è superabile nella misura in cui si stabilisce in maniera corretta la relazione tra l'organizzazione sanitaria con gli operatori che la compongono e i cittadini, la cui salute viene assunta come bene e valore più alto.

La domanda ultima, quella discriminante, si pone in questo modo: "serve, e fino a che punto, alla salute dei cittadini?".

Qualunque struttura sanitaria che elaborasse finalità e metodologie proprie prescindendo di fatto dai bisogni reali di singoli e collettività è inevitabilmente destinata a diventare patologica e patogena.

Mentre è sana e sanante quella che accetta in pieno la relazione con i cittadini di cui riconosce e difende nel concreto il bene umano della salute orientando a questo scopo l'attività culturale ed organizzativa.

## **E noi operatori?**

(...) In genere a noi operatori subalterni non viene richiesto di essere

intellettivamente e responsabilmente attivi. Siamo pagati per essere docili esecutori; produttori di esecuzione.

Anche se ci accorgiamo che vi sono procedure, sistemi, nell'organizzazione sanitaria che mal si accordano con l'interesse primario della salute della gente, a noi rimane la mera esecuzione; l'orizzonte delle finalità requisito nell'ordine del "lavoro intellettuale" sfugge alle nostre competenze. Ma proprio qui emerge la contraddizione.

Se è la corretta relazione con i cittadini, in quanto soggetti del loro star bene o male, nel territorio, o all'ospedale, il criterio base sul quale valutare la "sanità" del rapporto tra organizzazione sanitaria e salute, allora che senso ha il processo di passivizzazione degli operatori? Come è possibile che degli operatori passivi possano instaurare relazioni "sane" col cittadino-utente?

La nostra risposta è la seguente: nella sostanza vi è una impostazione autoritaria della "gestione della salute"; tale gestione esige e pratica tendenzialmente la riduzione allo stato passivo del cittadino, nel momento in cui si rivolge alla struttura sanitaria.

Nella misura in cui noi agiamo passivamente concorriamo a rendere patologica la relazione con l'utente. La passività dell'operatore è speculare a quella del cittadino; una si salda con l'altra.

Intravediamo una sola via d'uscita. Quella di restituire ai cittadini la loro competenza originaria per tutto quanto concerne la loro salute. Per noi operatori significa un pensiero attivo che investe le conoscenze professionali, le capacità acquisite e l'atteggiamento concreto col quale viviamo la relazione. In sostanza è una alleanza con i cittadini dei quali e con i quali (noi stessi lo siamo) si assume l'istanza primaria della salute come bene e punto critico dal quale far funzionare il pensiero attivo. Conoscenze, capacità acquisite e da acquisire, atteggiamento pratico sempre di nuovo ripolarizzati in funzione della salute, di singoli e collettività, come bene umano primario.

Apprendo la nostra esposizione dicevamo che il senso di questo convegno dipende dalla capacità di mettere in moto il nostro pensiero attivo e di dare nel tempo una continuità non formale né celebrativa a questo lavoro.

È ovvio che si pongono grossi problemi.

Qualcuno potrebbe facilmente pensare che tali problemi non si risolvono. "Infatti i problemi non si risolvono... Si affrontano.

Affrontandoli si portano ad un livello più alto —

I problemi si elevano...

Nella misura in cui l'uomo e la donna, nel loro contesto di vita riflettono su di esso e rispondono alle sfide che questo presente loro, essi creano

la loro cultura e si formano la coscienza." (Coop. di Cult. Pop. "Don Milani", Le due lotte del delegato di popolo, documento 146).

## Conclusione

Le cose dette non pretendono certo di essere prese come oro colato. Il nostro è un semplice tentativo di esercitare il pensiero attivo assumendo la salute come valore e bene proprio dei cittadini.

Da questa luce occorre giudicare ed orientare tutto il resto cui deve essere attribuito il valore, ma anche il limite, di mezzo in funzione dell'unica istanza degna di essere indicata come fine.

Assumere questa prospettiva, ragionare con questo ordine, dà l'impressione dell'utopia. Quando infatti i mezzi usurpano il posto delle finalità denunciano queste come utopiche, irrealizzabili, fuori luogo. Invece sono proprio le finalità semplici e giuste che danno sapore e senso alla realtà e consentono di trovare il valore del proprio lavoro e quindi il ruolo da svolgere.

Per questo noi operatori dobbiamo rompere il confinamento nell'eseguire passivo e assumere la finalità, nel nostro caso la salute dei cittadini, come misura e criterio del nostro pensiero e dell'agire responsabile.

*Roberto Fiorni (e altri operatori della salute)  
Via Cavour 17 - 46100 Mantova*

SEZIONE 5

**INTERNAZIONALISMO**

## Un viaggio nelle Filippine: note e riflessioni

---

### 1. I dati del viaggio

Il viaggio è stato organizzato dal gruppo ecumenico di solidarietà con il popolo Filipino di Firenze.

*Partecipanti:* 11 adulti, di cui 2 filippini (+ 3 ragazzi), legati da vecchia amicizia e da un impegno comune di solidarietà con il popolo filippino.

*Composizione:* 2 infermieri, 2 operai, 1 P.O., 3 casalinghe, 2 insegnanti, 1 assistente sociale.

*Permanenza:* 30 giorni (luglio 1987)

*Obbiettivi:* approfondire la conoscenza sentita o letta con lo sguardo e l'ascolto diretto. Capire cosa c'è dietro Cory Aquino. Vedere le Filippine.

*Metodo:* incontri con uomini e donne militanti nelle organizzazioni di base, nelle zone dove direttamente operano: sindacato, partito, organizzazioni dei "poveri urbani" (urban poor), cooperative di pescatori e contadini, parrocchie, comunità di base, singole persone (militanti, intellettuali, vescovi, preti).

Ogni incontro era preceduto da una informazione sulla situazione politica, sociale, economica della zona, fatta da militanti del posto.

Dopo l'incontro, lo stare insieme: mangiare, dormire, girare, vedere ed ascoltare le singole situazioni, fare la spesa al mercato, ecc.

Prima di partire, un incontro per domandare, chiarire, precisare quello che avevamo visto ed ascoltato.

In ogni posto, salvo incontri occasionali, eravamo attesi da 2 o più persone che ci accompagnavano nel giro.

*Mezzi di trasporto:* autobus di linea e linee aeree locali.

### *Luoghi e persone contattati*

— Isola di Luzon:

#### *Manila:*

Familiari di Meng, che vive in Italia ed era nel gruppo.

Militanti del N.C.C.P. che ha organizzato gli incontri.

Militanti del "Panama", organizzazione di base del Quartiere Navotas.

Un prete dell'ufficio nazionale che coordina le comunità cristiane di base.

## SCHEDA: LE FILIPPINE

*Superficie:* 300.000 kmq. Un arcipelago con più di 7000 isole, di cui le più vaste sono Luzon e Mindanao (69% del Territorio).

*Popolazione:* 53 milioni di abitanti. Un sottofondo composito di gruppi malesi il cui strato etnico più recente, più numeroso, più evoluto, i neo-indonesiani, si è sovrapposto a quello più antico paleo-indonesiano. Nelle foreste soprattutto a N.E. vivono ancora gruppi della popolazione aborigena: i negritos.

*Lingua:* la lingua ufficiale è il tagalog parlato dal 44% della popolazione. L'inglese è la lingua del commercio, della scuola, dei tribunali, della cultura e dei mass-media più diffusi.

*Capitale:* Quezon City (Manila), nell'isola di Luzon.

*Forma-Stato:* repubblica presidenziale, secondo il modello americano.

*Moneta:* peso filippino.

*Religione:* 83% cattolica, il resto è mussulmana, con sopravvivenze di credenze animistiche in alcune zone.

*Mali endemici:* dipendenza economica, militare, politica dagli USA; corruzione della pubblica amministrazione, debolezza economica, arretratezza agricola.

1521 - Magellano sbarca nell'arcipelago e ne prende possesso in nome del Re di Spagna.

1541 - Inizio della lunga dominazione Spagnola.

1898 - Trattato di Parigi: la Spagna cede agli USA le Filippine. Inizio di una nuova dominazione.

1946 - Dichiarazione di indipendenza e proclamazione della repubblica (4 luglio).

Una dottoressa che dirige un centro di recupero per bambini che sono stati in prigione durante il governo Marcos.  
Esponenti del sindacato K.M.U. (1° maggio).

*Alaminos:*

Mons. Cabrera, vescovo della diocesi.

*Cordillera* (nelle provincie montane di Luzon):

Militanti e dirigenti del C.P.A. (Cordillera People Alliance).

— Isola di Negros:

*Bacolod:*

Dirigenti del Sindacato tagliatori di canna da zucchero.

Mons. Fortiche, vescovo di Bacolod, la diocesi più grande dell'isola; alcuni preti di parrocchie di campagna; il rettore del Seminario.

Cooperativa di Contadini.

Centro di addestramento agricolo alternativo alle canne da zucchero.

*Escalante:*

La Parrocchia, che è tenuta da Benedettini belgi: sono in zona da più di 30 anni.

Esponenti delle comunità cristiane di base.

— Isola di Cebù:

Preti salesiani che dirigono un Centro di formazione professionale.

— Isola di Samar:

La dirigente del movimento femminile del partito Bayan: è un avvocato impegnato nella difesa dei diritti umani.

Gruppo di prigionieri politici nella locale prigione civile.

Esponenti di una comunità Cristiana di base.

Cooperativa di pescatori.

## 2. Note di viaggio

*Manila*

Vicino al mercato delle Erbe nel centro di Manila, sull'affollato marciapiede di fronte ad un grande magazzino di scarpe, una tenda e degli striscio-

ni. Parliamo con una donna, N.G. di 27 anni. Lei ed i suoi compagni di lavoro sono al terzo mese di un picchettaggio con cui sperano di ottenere il riconoscimento del loro sindacato.

Stanno lì 24 ore al giorno. Lì mangiano, dormono, riparandosi con tende di fortuna. Fanno tutto il possibile per impedire sia l'ingresso di merci che di persone.

Guardie di sicurezza pagate dall'impresa ed a volte anche la polizia, cercano di rompere il blocco, ma se c'è un numero abbastanza grande di scioperanti, questi riescono a mantenere le posizioni.

I lavoratori si mantengono con i soldi che lasciano i passanti, un po' di aiuto dalle famiglie e col sostegno che riescono a dar loro i sindacati.

Scendere in sciopero è un grosso impegno e può significare esporsi anche a gravi violenze o perdere il posto di lavoro.

Spesso le imprese aggirano l'ostacolo cessando l'attività o aprendole altrove sotto altro nome.

Colpisce la giovane età, l'impegno e la preparazione dei militanti di base. Dopo la caduta di Marcos possono agire più liberamente. Ma sono continuamente a rischio di essere arrestati o addirittura fatti fuori.

Ci siamo domandati spesso, in caso di una loro visita in Italia, a chi e come rivolgersi per dar loro un quadro nazionale e locale della nostra situazione, così come lo abbiamo ricevuto noi.

Il 1° maggio 1980 è stato fondato il Kilusang Mayo Uno (Movimento 1° maggio). È una Centrale sindacale a carattere nazionale. Comprende 7 federazioni, sindacati indipendenti, e affiliazioni di altre federazioni. In tutto una forza di 250.000 operai.

Ha guidato la lotta per i diritti economici e politici dei lavoratori ed è tra i fondatori della "Unione dei lavoratori filippini" che riunisce dieci federazioni ed alcuni grandi sindacati indipendenti (qualcosa come 2 milioni di lavoratori).

### *Silay (isola di Negros)*

La tensione e la violenza si respirano nell'aria mentre camminiamo dietro la bara di Amado Cayao, ucciso due giorni prima, nella piantagione di canna da zucchero dove lavorava. Era segretario del sindacato dei lavoratori della canna di Silay City.

La chiesa è piena di gente. Sulla bara un drappo verde, su cui è scritto "militante", il bolo (una specie di machete), ed una canna da zucchero, ancora verde, spezzata.

Dico la messa insieme ai 2 preti della parrocchia. Sono abbastanza nervosi. L'impressione è che abbiano fretta di finire ed andarsene.

È ciò che fanno dopo la benedizione.

Il vero funerale è al cimitero. Lì parlano tutti: Serge, segretario del sinda-

cato dell'isola, la moglie ed il fratello di Amado, due compagni del sindacato della Fazenda dove lavorava.

Lì vengono fatti i nomi e cognomi di chi lo ha ucciso e di chi ha pagato gli assassini.

Lì viene preso l'impegno di continuare la sua lotta.

Poi, Serge alza il pugno e comincia a cantare l'Internazionale.

### *Bacolod (isola di Negros)*

I compagni del sindacato ci accompagnano dal vescovo Fortiche.

Da quando gli hanno bruciato la casa vive nel seminario della diocesi.

Ha 75 anni. Le comunità cristiane di base sono la pupilla dei suoi occhi.

Ha fatto suo, ci dice, il grido del popolo: "Dateci la terra".

Sui muri del seminario ci sono delle scritte in rosso: "A morte Fortiche", "Fortiche comunista".

Nell'isola viene progressivamente attuato il "Low Intensity Conflict" conflitto o guerra di basso profilo: una strategia messa a punto dal Pentagono ed applicata per la prima volta in America Centrale nel 1981.

Il manuale "Training and Doctrine Command" ne parla come di un metodo per arrestare l'insurrezione attraverso una "limitata campagna politica e militare mirante a raggiungere obiettivi politici, sociali, economici e psicologici".

Principale strumento di questa guerra, oltre all'esercito, sono le formazioni di estrema destra dei "vigilantes". Il loro compito: l'eliminazione fisica dei leaders e dei militanti di base.

### *Catbalogan (isola di Samar)*

— La prigione civile ci ricorda quelle che vediamo nei film western.

Ci accompagna un avvocato, una donna di 50 anni, della commissione di difesa dei diritti umani e dirigente del movimento femminile del Bayan (Partito del popolo).

Il parlatorio è una tettoia con delle panche. A pochi metri la recinzione, dove si affacciano, curiosi, gli altri detenuti.

Parliamo con 15 di loro. L'avvocato ha assunto la loro difesa. Sono tutti pescatori e contadini. Uno è un ragazzo di 11 anni.

Arrestati durante un'azione di repressione dell'esercito contro la guerriglia, sono passati dalla prigione militare a quella civile in attesa di processo. Tutti hanno subito torture.

Ognuno racconta storie di ordinaria oppressione.

— Ad un vecchio pescatore, socio della cooperativa di cui siamo ospiti, ho domandato delle sue condizioni di vita. Mi ha risposto "Quando avevo 15 anni con una giornata di lavoro, si compravano riso, sale e pesce; oggi si compra riso e sale".

Intorno a noi per chilometri, palme da cocco. La piantagione.

### 3. Riflessioni

#### a) *Ciò che abbiamo capito*

— La nostra ignoranza sulle tradizioni di lotta e di resistenza del popolo filippino.

Dall'uccisione di Magellano da parte del capo Lapú-Lapu, alle più di 200 rivolte organizzate nei quattro secoli di dominazione spagnola, alla resistenza durante i 50 anni della dominazione statunitense, a quella di oggi.

— La non sufficiente informazione sull'ampiezza e l'importanza del movimento di opposizione popolare, da quello armato del N.P.A. (New people's army) clandestino, a quello "legale" non clandestino. Quello che qui chiamano "potere popolare".

Queste 2 "ignoranze" impediscono di costruire basi serie per l'internazionalismo.

— La facilità con cui cadiamo nell'inganno proposto da mass-media occidentali, che mettono sullo stesso piano il problema Dittatura-Democrazia e quello della presidenza Ferdinando Marcos-Corazon Aquino, senza indicare i nodi strutturali politici ed economici che impediscono un reale processo di democratizzazione.

#### b) *I nodi politici sono 3*

1° Il potere dei Militari.

L'esercito filippino è formato da 170.000 unità a cui vanno aggiunti altri 100.000 uomini, con l'integrazione delle varie forze di polizia locale in una unica organizzazione nazionale di Polizia, e la creazione delle Forze di difesa civile.

L'esercito è il principale strumento di repressione popolare, non solo verso i comunisti e la guerriglia ma anche contro le forze di opposizione "legali". Dagli operai, ai contadini, alle classi medie.

Il suo potere politico è notevolmente aumentato durante il periodo della Legge marziale.

L'esercito ed i suoi leaders non sono disposti ad accettare una diminuzione di "ruolo di governo".

La prospettiva più preoccupante è quella di un "golpe" strisciante. Significa che la dirigenza militare ottiene ciò che vuole sul piano delle politiche e del potere di governo, non con un'azione improvvisa e drammatica, ma con un'opera costante e con il tacito consenso dei leaders civili.

2° Il perdurante dominio del "Clan" politici

Un "clan" è un esteso sistema familiare, economico e clientelare.

I dirigenti di questi clan appartengono alla stessa classe (proprietari terrieri e borghesia mercantile). Il loro modo di agire, il nocciolo della loro coscienza politica, non è tanto l'interesse generale di classe (ad es. contro la sfida della classe operaia o delle organizzazioni delle classi medie), ma l'interesse della fazione a cui appartengono.

Nelle 2 ultime elezioni (parlamentari e amministrative) su 198 candidati eletti al Congresso, 129 appartengono ai clan tradizionali. Altri 38 sono imparentati con questi.

L'attuale coalizione al potere è formata dai clan Cojuangco-Aquino-Sumulong.

### 3° Il dominio degli Stati Uniti d'America

Questo dominio, abbastanza conosciuto, è considerato da noi più un ostacolo alla indipendenza e sovranità delle Filippine che non alla sua democrazia.

Ma non è così. Ci sono influenze dirette che contano contro il processo di democratizzazione.

— L'influenza e la dipendenza logistica dell'esercito filippino dal Pentagono. L'orientamento di fondo dell'esercito filippino è il filoamericanismo e l'anticomunismo, secondo la visione che il governo USA ha del mondo.

— Il sostegno al sistema bipartitico, che è anche la forma più accettata della politica partitica, da parte dei clan politici, perché permette il controllo ed il mantenimento del loro potere elettorale. Non offre nessuna possibilità di affermazione elettorale ad un terzo partito che rappresenti gli interessi delle classi medie o delle classi subalterne.

— L'influenza più pericolosa è l'incoraggiamento e la promozione dei gruppi di "vigilantes" in nome della lotta contro l'insurrezione.

Non contenti di averle emarginate elettoralmente, i militari e gli USA cercano di sopprimere e di terrorizzare le organizzazioni e alleanze popolari (sindacati, cooperative, comunità cristiane di base, organizzazioni contadine), che sono state il canale di partecipazione democratica, attraverso cui le classi subalterne e le classi medie hanno potuto esprimere le proprie aspirazioni. Il canale attraverso cui il comune filippino è riuscito ad evadere dal rapporto padrone-cliente che lo lega alle élites del paese.

### *c) Nodo economico*

Da quello che abbiamo capito si può riassumere così: le prospettive di una democratizzazione economica sono assai poco probabili; questa richiederebbe un attacco diretto alla base economica-politica dell'economia filippina.

Il governo Aquino dipende dal sostegno delle classi tradizionali e dal go-

verno degli Stati Uniti. Come può aggredire il problema del sottosviluppo del paese?

Un esempio: l'immagine che i dirigenti economici del governo Aquino offrono sui mercati internazionali del credito, è che il paese pagherà fino all'ultimo centesimo il debito estero che ha ereditato dal regime di Marcos. Con questa formula il paese ha pagato al mondo sviluppato 2,1 miliardi di dollari nel 1987.

È previsto che dal 1987 al 1992 il paese trasferirà all'estero un totale di 18,2 miliardi di dollari destinati ai creditori.

#### *d) Conclusione*

La forza principale della democrazia nelle Filippine è il movimento popolare che ha un nucleo di 3 milioni di filippini e filippine.

"Se consideriamo gli elementi del governo e dei partiti come dei partecipanti aggiunti ad un processo di democratizzazione che è portato avanti da milioni, abbiamo un più realistico terreno per la speranza" ci ha detto Ed Dela Torre, uno dei più brillanti teologi filippini. Incarcerato più volte sotto Marcos, dirige ora l'"Istituto per una democrazia popolare".

C'è una poesia del filippino Karl Gaspar, che si adatta bene ai militanti che abbiamo conosciuto:

"Beati coloro  
che sognano sogni  
e sono pronti  
a pagare il prezzo  
perché i loro sogni  
divengano realtà".

*Renzo Fanfani*

*Via Piano della Tinaia 6 - 50053 Empoli FI*

*Nota aggiuntiva: nell'aprile 1988 ci è arrivato a Firenze uno scritto di Benjamin Alforque, missionario del Sacro Cuore. Mi pare importante proporlo qui di seguito, rinviando a un intervento successivo alcune riflessioni sulla chiesa cattolica e sulle comunità di base.*

## Voci dal basso

### Per capire il contesto della teologia della lotta nelle Filippine

---

Per capire il contesto di una teologia della lotta occorre far affiorare le voci dal basso. Queste voci hanno radici in questa terra, vengono fuori dalle crepe della società, scorrono come le acque refrigeranti di sorgenti vive.

Le domande vengono dai cristiani più poveri che hanno riscoperto il senso della loro dignità di uomini. Cercheremo di dar loro una forma: la chiesa ufficiale prende davvero sul serio la nostra dignità umana? Se lo fa, perché ci relega ai margini della vita della comunità ecclesiale? Se rispetta le nostre esperienze e decisioni, perché stabilisce al posto nostro quali azioni e celebrazioni siano giuste e sante e mette limiti al nostro cristianesimo, dando grande rilievo agli insegnamenti del Magistero e dimenticando la tradizione del *sensus fidelium*? Eppure questa chiesa ufficiale è sempre al sicuro... lontano dalla nostra fame, sete, gioie e dolori, dalle nostre lotte... anche se continua a darci norme per vivere una buona vita cristiana.

La chiesa ufficiale non ha mai fatto una vera esperienza di persecuzione religiosa e di repressione da parte dello stato. Ma noi sì, e ancora adesso siamo perseguitati e oppressi non solo dallo stato ma anche dalle chiese! La chiesa ufficiale ci dà direttive sul come agire e con chi e con quali gruppi dovremmo schierarci. Molto spesso ci parla di dialogo, però di fatto essa dialoga con quelle stesse forze e strutture che sono la causa della nostra eterna oppressione. Ci dice di non lasciarci prendere dalla rabbia dei poveri, ma allo stesso tempo si serve della teologia per giustificare l'apparato militare quando si scatena contro il popolo, specialmente contro i poveri e contro quanti di noi han preso sul serio l'opzione per i poveri.

La Chiesa ci mette in guardia contro l'infiltrazione di persone di sinistra nelle nostre comunità cristiane, ma non sembra ammettere che molto prima della sinistra la destra si era infiltrata fra di loro, in pensieri e in opere, e che destra e Chiesa insieme sono state la causa di privazioni e emarginazione. La Chiesa e lo stato si rafforzano a vicenda: la Chiesa fornendo il supporto teologico alla prassi dello stato, lo stato dando il contributo materiale a sostegno dell'iniziativa teologica della chiesa.

Di fronte alle espressioni di fede tipicamente nostre (per esempio la celebrazione della lotta per la giustizia e la pace, la partecipazione alle diverse forme di lotta per la liberazione, la giustizia e la pace), ci sentiamo dire dalla chiesa ufficiale di non usare il linguaggio dei secolari, di mantenerci profondamente spirituali, di pronunciare sempre il nome di Cristo. La chiesa ufficiale sembra dimenticare che il suo linguaggio religioso non l'abbiamo mai studiato, che non abbiamo modo di occuparci della sua spiritua-

lità, né sappiamo cosa essa ha capito di Cristo perché non ce l'ha insegnato veramente e adattato a noi o vissuto insieme a noi, perché noi siamo poveri e la chiesa ufficiale viene a visitarci una volta ogni secolo.

Siamo le povere comunità di base che cercano una vita migliore mediante la trasformazione della società. La chiesa ufficiale è in confidenza con gli organi di stato e civili che appoggiano le basi ideologiche di una società che noi invece vogliamo cambiare e trasformare. Ma essa ci avverte di non entrare in confidenza e di non operare o di non essere collegati con le organizzazioni popolari che per l'appunto incarnano le nostre aspirazioni e lottano perché i nostri sogni si possano avverare. A chi andremo allora? Dove troveremo dunque Cristo?

L'esperienza che noi facciamo, lontano dai centri urbani o rurali controllati da chiesa e stato, ci obbliga quotidianamente ad operare scelte nette e dure fra la vita e la morte. Se continueremo a vivere come facciamo oggi, ci dissangueremo a poco a poco a causa delle privazioni, della fame, della malnutrizione e del lavoro stressante. Ma quando andiamo contro quella ondata di morte e chiediamo terra, salari giusti, cibo e giustizia — sì, liberazione dal bisogno e libertà di essere persone — allora si accende l'ira dei proprietari terrieri e dei capitalisti, le armi dei loro sicari e dei loro eserciti privati si rivolgono contro di noi e le forze statali — la legge e i militari — ci opprimono. Sofferenza e morte sono il nostro destino! Dove dunque dobbiamo cercare aiuto? Dov'è il Dio della nostra salvezza? Dov'è il Signore Gesù che ha promesso di essere con noi fino alla fine dei tempi?

Ma la chiesa ufficiale e qualche ideologo delle chiese, sapendo che c'è un gruppo animato da buona volontà e disposto a proteggerci anche a costo della vita, ci ha ricordato che il prendere le armi è immorale, che la via di Cristo è la via della non-violenza e che l'unica via cristiana per conseguire i cambiamenti è la via della non-violenza attiva. Però essi e i loro amici che occupano i gradini più alti della scala sociale continuano a godere l'appoggio della sicurezza armata, garantita da coloro contro cui avremmo potuto prendere le armi!

Non c'è posto per la lotta armata nella pratica della fede? Non c'è posto per la resistenza armata nel contesto di una rivoluzione-trasformazione totale nella Sacra Scrittura e nella tradizione cristiana? Gesù Cristo non ha mai ammesso questa possibilità, anche se egli personalmente non vi si è impegnato?

Eppure ci viene anche detto che una simile forma di lotta può essere giustificata come ultima risorsa. Ma chi decide? Chi lo determina?

Si dice che dobbiamo guardarci dal cadere nella trappola dell'ideologia marxista che sposa la lotta di classe, perché la lotta di classe è non cri-

stiana. Ma la nostra esperienza ci dice che, con o senza il pensiero marxista, i nostri sogni non collimano con quelli di chi ha il controllo sulle nostre vite. Noi, i poveri, siamo per l'appunto la maggioranza e i nostri sogni e speranze danno vita a quella logica della maggioranza, che contrasta con i gretti interessi dei pochissimi. Non dovrebbero forse le nostre voci, la nostra logica, prevalere sui gretti interessi dei pochi? Con la loro posizione rigida, col non riconoscere e non aderire alla logica della maggioranza povera, non sono proprio quei pochi a provocare la lotta di classe, l'odio di classe e a rendere così inevitabile la lotta armata?...

Volesse il cielo che gli interessi delle chiese ufficiali fossero davvero radicalmente intrecciati con la logica dei poveri! E che cessassero di identificarsi con gli interessi di classe di quei pochissimi!

Come si individua la logica della maggioranza e l'egoismo dei pochi? La nostra esperienza ci fa vedere che quando ci ritroviamo insieme a confrontare appunti e dati sulla nostra situazione di vita, a leggere questi appunti e questi dati, a rifletterci sopra, ci vediamo impegnati in una analisi molto concreta della nostra condizione umana. Perché ci riuniamo per queste attività? La nostra fede ci spinge a vivere e ad amarci l'un l'altro come comunità. Quale modo migliore di vivere questa fede se non quello di conoscerci e scoprire insieme la comune condizione umana? Questa conoscenza ci ha resi liberi per le possibilità del futuro. Ci ha dato la forza di costruire un domani, perché in quel contesto è emersa la scoperta delle nostre forze e debolezze personali, sociali e strutturali. Ora siamo in grado di riconoscerci come poveri. Possiamo chiamare col loro nome le nostre risorse come pure ciò che ostacola la realizzazione della nostra umanità.

Ma ecco che ancora una volta giunge dall'alto l'avvertimento: guardatevi dall'analisi, dalla strategia e dalle tattiche marxiste! In realtà altri avevano già prima fatto analisi, usato strategie e tattiche e esperimenti al nostro posto. E tutto ciò dall'alto. Così noi siamo rimasti sotto.

Quando partecipiamo a questa attività di analisi e di progettazione allora siamo condannati come marxisti, comunisti, gente di sinistra.

È per questo che ci chiediamo: che razza di giuoco sta facendo Dio con noi? Non siamo di fatto i giocattoli degli dèi? Oppure siamo i lebbrosi della terra, dai quali la gente in alto deve prendere le distanze, per paura di essere contaminata dalla sporcizia e dalle malattie, dalla irreligiosità, dalla empietà, dai progetti secolari; dalla rabbia, dall'enfasi che mettiamo su cosa significa essere davvero creature umane sulla terra? Siamo temuti, maledetti, perché il contatto con noi può significare la perdita della vita di preghiera, della spiritualità, della pratica tranquilla della carità cristiana verso il prossimo.

Con l'imporci modelli adatti al comportamento umano e col sostenere allo stesso tempo che tutti possediamo uguale dignità, gli dèi in alto non ci stanno privando della capacità di dialogare con il Dio Altissimo?

Intanto, a chi andremo? Apparteniamo davvero alla Chiesa?

*Benjamin Alforque, MSC  
(missionario del Sacro Cuore)*

## Una lettera da un P.O. cileno

*Questa lettera è arrivata in Francia il 24 dicembre 1987; l'ha scritta un P.O. cileno presente all'incontro dei pretioperai europei della Pentecoste '87 a Lione.*

Miei carissimi amici e amiche,

il solo fatto di mettermi in rapporto con voi, mi fa rivivere la nostra amicizia e la gioia di aver conosciuto alcuni di voi durante il nostro viaggio di giugno-luglio, con Angel e Juan, nell'incontro dei pretioperai d'Europa a Lione.

Passando poi per la Francia, l'Italia, la Germania e il Belgio, sono rimasto meravigliato nel constatare come sia conosciuta la realtà cilena e come sia vissuta la solidarietà con il nostro popolo.

Qui stiamo vivendo in un "clima pre-plebiscito".

Il responsabile di una dittatura che fa bruciare impunemente degli studenti, sgozzare dei militanti dell'opposizione, scomparire due mila detenuti, che tortura e perquisisce gli abitanti delle poblaciones (= i quartieri delle periferie urbane, fatti per lo più di costruzioni in legno e baracche), che in nome della sicurezza nazionale viola tutti i diritti umani dei poveri, degli studenti... questo responsabile non solamente non si ritira, ma osa presentarsi come "candidato di una vera democrazia" (secondo le scritte dipinte sui muri di Santiago in queste ultime notti... dai militari?).

L'opposizione (dall'80 all'85%, secondo i sondaggi) è per "elezioni libere". Ultimamente ha trovato un accordo per rivolgere un appello a favore dell'iscrizione elettorale, perché si teme la frode del "plebiscito".

La massa dei poveri resta indifferente e spettatrice, segnata da una situazione economica e di lavoro catastrofica, divisa e stanca. Le ultime manifestazioni "di massa" ne sono una prova.

Manca un progetto concreto dell'opposizione e mancano dei leaders per farlo camminare... (In questi giorni due giovani hanno iniziato uno sciopero della fame per spingere l'opposizione a un progetto concreto).

In questo contesto la Chiesa continua a restare divisa sia nella base che nella gerarchia: le ultime nomine vaticane non sono state fatte per niente. Si parla sempre meno dei diritti degli uomini, di opzione a favore dei poveri, di comunità di base... si parla sempre più di "riconciliazione", dimenticando a quali condizioni questa può compiersi: giustizia, verità, libertà e perdono.

C'è una profonda delusione in quelli che incominciavano ad avvicinarsi alla Chiesa, nella misura in cui essa si stava avvicinando all'uomo e ai più

poveri. A distanza di 8 mesi, il passaggio del Papa (a parte l'attrazione della sua personalità) non ha lasciato tracce nè nella speranza dei poveri e neppure nelle scelte pastorali della Chiesa.

Il Dio di Maria che "rovescia i potenti e innalza i poveri" sembra che non sia ancora il Dio della Chiesa... Ma cosa significa allora quest'anno mariano?

Lo scandalo di un "Dio che si fa popolo" — come cantano le nostre comunità (*nuestro Dios se hizo pueblo, algo nuevo esta naciendo*) — non riesce a convertirci, anche se tutti gli anni noi rileggiamo il vangelo, rivivendo la sua venuta. Noi abbiamo talmente "liturgizzato" la venuta "attraverso la porta dei poveri" e liberatrice di Dio in Gesù, che la sua sfida ci sfugge, non la cogliamo più.

I potenti hanno fatto della mangiatoia un oggetto sentimentale e non il segno di un Dio liberatore che bussa alla porta della nostra storia, rifiutato dai credenti benpensanti di ieri e di oggi. Babbo Natale sostituisce colui che viene come buona notizia per i poveri! La festa del Dio dei poveri (preferenziale?), la festa dei poveri, dei senza-speranza, si è trasformata in festa dei ricchi in cui i poveri sono costretti a constatare la loro miseria, e gli si sottrae il "loro" Dio: Gesù, il povero, Gesù che si identifica con gli impoveriti e gli emarginati della storia... Ed è nella logica dei "potenti Erodì" di ieri e di oggi, il massacro degli innocenti, per ridurre al silenzio il gemito di Dio fatto carne povera.

Fortunatamente per il mondo e per la Chiesa, ieri e oggi continuano ad esserci dei pastori, dei poveri emarginati, degli esclusi dal banchetto, e dei ricchi che fanno propria la loro causa... gente che demolisce l'idolo di un Dio indifferente, imparziale, il Dio degli specialisti, dei potenti...

Sì, Natale è credere alla non-potenza del crocifisso e dei crocifissi della storia come potenza dei poveri e di Dio.

Il cammino delle comunità cristiane, il gran numero delle organizzazioni popolari di solidarietà... sono il segno della potenza e della "solidarietà di Dio" in mezzo a noi. In questo contesto un po' buio della nostra realtà, è questa luce che risplende nelle tenebre che rafforza la nostra speranza.

Constatiamo che la potenza dello Spirito, lo scandalo di Betlemme, oltrepassa tutte le strutture per incarnarsi in queste comunità di base povere e impoverite, che si moltiplicano nelle nostre poblaciones, testimoniando la solidarietà mediante moltissime iniziative:

- ollas comunes (mense popolari)
- comprando juntos (cooperative di acquisto)
- comites sin casa (comitati di senza casa)
- talleres laborales (laboratori artigianali)
- equipos de salud (gruppi di salute)

- club de rehabilitados (club di ex-alcoolisti)
- comites de defensa de los derechos humanos
- pro retorno (per il ritorno degli esiliati)
- defensa de presos politicos (difesa dei prigionieri politici)...

Sì, questa è la potenza, la scelta "per la vita" degli impoveriti di fronte a un sistema di morte.

È grave che nè i dirigenti politici, nè quelli ecclesiastici riescano a comprendere e accompagnare questo movimento storico.

Sì, è vero, "qualcosa di nuovo sta nascendo... il nostro Dio si è fatto popolo!", cantano i poveri delle nostre comunità.

E noi P.O.?

Siamo in 4 a Pudahuel (*una poblacion di Santiago*). La stanza per gli amici è a disposizione dei nostri amici stranieri; nel frattempo, è occupata da famiglie in difficoltà, da giovani drogati, ecc. E uno se n'è andato con una bicicletta, un altro con la radio...; è "normale": "se ti portano via la tua tunica..."

Quest'anno è stato duro per il lavoro nell'edilizia: 4 mesi di disoccupazione! Per fortuna Juan, Mario e Luis stanno attualmente lavorando.

La ricerca del gruppo di "missionari popolari" continua: c'è l'appoggio del vescovo di Valdivia. È appena finito il secondo anno di formazione sistematica, compatibilmente con il lavoro operaio e l'impegno pastorale.

Le undici comunità di base della "Oscar Romero" stanno facendo un bel cammino di fraternità, fede e solidarietà.

Il movimento contro la tortura "Sebastian Acevedo" si è sentito obbligato a moltiplicare le sue azioni di denuncia e protesta nella metropolitana, davanti al palazzo della Moneda, alla sede della CN (la polizia segreta), al tribunale militare: infatti, è ripreso il fenomeno dei detenuti che vengono fatti sparire e i casi di tortura si moltiplicano.

Si prepara il 20.mo anniversario dell'opzione a favore delle comunità di base, in un momento in cui i sospetti di orizzontalismo, di parallelismo, di riduzionismo ideologico si moltiplicano in alcuni esponenti della gerarchia.

(...) Si sta preparando il Natale a Pudahuel... Quest'anno i circa 35 gruppi che si sono riuniti nelle stradine della poblacion hanno evangelizzato una nuova visione di questa festa della speranza dei poveri.

(...) A voi tutti tutta la mia amicizia, la gioia della mia amicizia, da questo amico lontano e vicino...

Un abrazo muy grande

Mariano Puga  
Bernal del Mercado 394  
Santiago / Chile

## Nota integrativa

*Per farci precisare alcuni punti oscuri della lettera di Mariano Puga, uno di noi della redazione si è rivolto a un suo compagno di lavoro, delegato FIOM in diretto rapporto con il sindacato metalmeccanico in Cile, dove è andato nel luglio '88 con una delegazione della FIOM regionale lombarda. E, insieme alle correzioni e ai chiarimenti, ci sono arrivate anche queste notizie "fresche".*

A differenza di quanto afferma questa lettera, in questo ultimo periodo l'opposizione si è molto vivacizzata, un progetto comune è stato costruito, anche se con intendimenti diversi, l'unità per il No a Pinochet ha consentito un avvicinamento dei partiti di opposizione, legale e non, almeno su un'affermazione fondamentale: basta con la dittatura, basta con Pinochet.

È cambiato qualcosa anche della situazione che la lettera descrive con toni piuttosto pessimistici: l'interesse verso il plebiscito è aumentato, la speranza in un cambiamento si è rafforzata, la coscienza e la partecipazione delle masse ha raggiunto un livello accettabile (600 mila in piazza a Santiago — secondo un titolo del Corriere della Sera — in un Cile che conta 11-12 milioni di abitanti, costituiscono una folla enorme!).

Certamente la grande maggioranza dei poveri che a malapena sopravvivono nelle poblaciones, rimane sostanzialmente indifferente o poco interessata alla lotta contro Pinochet. Al legittimo e sacrosanto bisogno di libertà, democrazia, ecc. questa massa è costretta dalle proprie condizioni ad anteporre un bisogno immediato di lavoro, di pane, di istruzione, di una sia pur minima sicurezza sociale, di tutto quanto può consentire una vita minimamente dignitosa.

La possibilità, in tempi brevi, di soddisfare queste necessità è praticamente nulla, senza un cambiamento radicale del sistema economico instaurato in Cile dalla dittatura di Pinochet.

La mancanza, per ovvi motivi, di una coscienza del proprio ruolo sociale, le condizioni disumane nelle quali si trovano e l'impossibilità di cambiarle, portano sovente i pobladores a ricercare metodi di sopravvivenza ai margini o fuori dalla legge: furti, prostituzione, ecc.; e, parallelamente, cresce il disinteresse, l'indifferenza, l'apatia sul fronte sociale e politico.

Solo un impegno costante di coscientizzazione potrà creare le basi per un recupero politico-sociale di una parte almeno di questo grande strato della popolazione cilena.

Questo stanno facendo molte organizzazioni e gruppi di solidarietà, legati in genere alla Chiesa o a quei partiti che da sempre sono presenti in queste poblaciones; la loro opera si è particolarmente intensificata in vi-

sta del plebiscito, cercando di aiutare le persone ad iscriversi nelle liste elettorali (cosa complicata, oltre che costosa), fornendo loro gli strumenti per comprendere (nei limiti imposti dalla situazione generale in cui operano) il valore della lotta alla dittatura come passo indispensabile per il cambiamento della loro condizione materiale, sociale e politica.

Per concludere: una situazione estremamente complessa, ma in movimento, dinamica. Dura, difficile, ma affrontata con una grande speranza.

*Anselmo Brambilla  
del CdF Breda Fucine / Milano*

## Pretioperai in Salvador

*Tre lettere comuni di due preti operai italiani in Salvador: le pubblichiamo togliendo alcuni nomi perché la situazione ora è già molto peggiorata rispetto ai mesi precedenti.*

*"En estos días las cosas se han puesto más difíciles, hay mucha más represión que cuando estuvisti con nosotros... Pero el pueblo continua con victorias en todos los campos" (lettera ultima arrivata, datata 2 settembre '88). Attualmente (inizio di settembre) ci sono là Pierino B., con Andrea e con Bruno. Bruno tornerà a fine settembre, Andrea si ferma ancora per qualche tempo.*

*Quando essi ritorneranno vedremo di fare il punto della situazione. Per attualizzare le lettere comuni, che forse sono un po' troppo secche e aride, iniziamo ricopiando un pezzo di un'altra lettera appena arrivata, anche se datata 28 luglio:*

"Giovedì 21 erano le 9 quando alcuni ragazzi iniziarono a fare uno spettacolo di pagliacci ed ecco che spunta un elicottero carico di truppa e poi uno con artiglieria. Iniziano a volare a livello degli alberi, 5-6 metri da terra, per vari giri.

Me ne sono stato a guardare questi animali di morte, immobile, sopra il serbatoio di acqua che stiamo costruendo. Non ricordo di aver avuto alcun sentimento particolare... E la gente immobile li guardava... e i pagliacci terminano lo spettacolo...

E io mi vedevo quando, nei primi mesi, di fronte ad uno spettacolo così, prendevo la macchina fotografica scattando foto a destra e a sinistra... Ora no. Sono stato immobile solo con il rumore profondo delle eliche dentro al cuore, per non dimenticarlo più, mai più... guardando... non fotografando."

### Prima lettera comune di Andrea e Cesare ai P.O. e agli amici

Venerdì 26 maggio '88

Alcune notizie sul nostro stare qui; sono il frutto di quattro giorni di riflessioni assieme, realizzate con un'alta dose di disincanto e di cinismo. Fate l'uso che volete; purché sia riservato.

**0.** Andrea è da tre settimane parroco supplente a\*\*\*; Cesare è a\*\*\* nella periferia della città.

La situazione è di guerra di controinsurgenza. Ogni persona impegnata qui è in pericolo: fanno sparire persone in città; nelle campagne la cosa è più terribile ancora.

I punti risultanti da ampia riflessione per ricercare un nostro modo di stare qui, sono quattro:

**1.** Sul nostro *internazionalismo/non solidarismo di P.O. italiani*, tre punti principali

**a.** A ciascuno la sua lotta.

A ciascuno il suo modo di lottare.

**b.** Però

— la dimensione planetaria dei problemi

— le somiglianze

— le dissomiglianze sia storiche, sia di centro/semiperiferia/periferia

— il processo di divaricazione aumentante, sia nel micro che nel macro, spingono a conoscere

a intercambiare

a livello internazionale

specie dove la lotta è più aperta e più simile.

**c.** Per questo occorre:

— che ci sia una permanenza costruita di questo scambio (cioè, non sia episodico: chi sono gli altri dopo di noi?!)

— che per le persone non sia una copertura di mancanza di lotta lì o di una disoccupazione

— che ci sia un andare, stare per un tempo degno per conoscere e scambiare, e un ritornare

— che ci siano alcune chiarezze su come le democrazie formali da noi basate sulla "maioria" che sta in qualche modo bene (la società dei due terzi) *si fondano su queste "democrature"*\* di "minoría" che sta bene e "maioría" che sta male.

In questo minimale quadro abbiamo, in questi quattro giorni, recuperato le nostre sensazioni e le nostre prime impressioni per decidere che conoscenze e che scambio noi dobbiamo ricercare nelle prossime settimane.

Questa ricerca sarà su tre campi: politico, religioso, educativo.

(\*) *Democratura* = democrazia + dittatura = dittatura travestita da democrazia; è un vocabolo che esprime bene la realtà latino-americana, usato dallo scrittore Eduardo Galeano.

**2.** *La lettura politica* della attuale fase in Salvador che qui ci è stata fatta ci è sembrata buona e sufficiente nella sua chiave di lettura di fame-insorgenza-controinsorgenza.

Potrebbe servire anche a noi fare una storia di questi ultimi venti anni in Italia con la chiave di lettura insorgenza-controinsorgenza.

Dobbiamo ancora ricercare leggendo o incontrandoci con loro.

**3.** Sul *fatto religioso* dovremo osservare, domandare meglio per capire su due punti:

- l'uso di ideogrammi religiosi per la lotta sociale
- la chiesa come soggetto sociale.

**4.** Circa *l'educazione popolare*: qui sono in guerra civile e vengono da anni di grossa repressione, in cui il movimento nella società civile viene continuamente decapitato.

Le forze che hanno sono superimpegnate ed è già gran cosa che cerchino di continuamente rapportarsi col popolo per dare conoscenze, creare consenso alla lotta, dare indicazioni alla lotta.

Nelle prossime settimane cercheremo di vedere come l'educazione popolare qui è praticata e che contributo noi possiamo dare.

\* Circa il *progetto di Cinquera e Guazapa* da tutti noi sostenuto, i soldi sono già arrivati. Sulla necessità e utilità di questi progetti vedremo di pensare meglio per la prossima volta: in chiave di internazionalismo come sopra abbiamo esposto.

## Seconda lettera comune di Andrea e Cesare ai P.O. e agli amici

Giovedì 15 giugno '88

Dopo tre settimane ci siamo reincontrati per fare quattro giorni di riflessione insieme. Siamo ormai al giro di boa e la riflessione deve rispondere a due domande; che fare nel periodo rimanente per noi qui? che deduzioni trarre, dal periodo in cui siamo stati qui, per il progetto di altri pretioperai qui?

Ora scriviamo solo quello che riguarda la risposta alla seconda domanda.

**1.** *Sul nostro internazionalismo di pretioperai italiani* scartiamo — come già la volta scorsa abbiamo scritto — sia il solidarismo cattolico, sia il terzomondismo: l'immagine del buon samaritano non ci sembra possibile nel mondo d'oggi, soprattutto per noi.

Per noi deve essere come un allargare la nostra lotta, renderla più completa: un aprire un nuovo fronte di lotta.

**2.** *La figura del preteoperaio è adatta a venire utilmente qui a due condizioni:*

**a.** *se interpreta* giustamente i filoni portati avanti dai P.O. con le due fedeltà:

\* a Cristo: uso non capitalistico della fede...

\* alla classe operaia: operare la giustizia

e con l'attenzione agli eventi-sentinella raccontati con il linguaggio dei resistenti.

**b.** *se qui si rapporta*

\* con la parte progressiva della chiesa accompagnandosi con i sacerdoti che qui lottano;

\* e accompagnando il processo di un popolo che vuol vedere fino a che punto può definire un destino che non sia quello definito da altri; usando delle proprie doti e della sua esperienza di lotta in Italia.

**3.** *Dal punto di vista personale* ciascuno trae dalla permanenza qui, nei termini detti, miglioramenti differenti secondo la propria personalità.

*Dal punto di vista sociale* ci sembra che il venire e lo stare qui abbia una utilità massima che possiamo esprimere così:

l'evidenza e la forza delle contraddizioni presenti qui aiutano a sco-

prire meglio le contraddizioni più nascoste che sono presenti in Italia, in questi cinque campi:

- \* economico
- \* politico-stato
- \* sociale: analisi delle classi sociali, loro peso specifico e ruolo
- \* religioso, nel senso di funzione sociale di riproduzione del consenso degli sfruttati allo sfruttamento
- \* culturale, nel senso della funzione degli intellettuali.

**4. Dal punto di vista dell'utilità per qui possiamo dire due cose:**

**a.** qui loro hanno bisogno di due cose che noi non possiamo dare molto:

- \* soldi
- \* pressione sui governi pertinenti.

**b.** noi abbiamo chiarito che non possiamo dare queste cose perché:

- \* i pochi soldi che abbiamo ci servono per la nostra lotta in Italia
- \* non abbiamo canali per fare pressione sul governo italiano, perché lavoriamo prevalentemente con la base.

E loro ci hanno risposto che la nostra forma di internazionalismo, così come l'abbiamo descritta sopra, per loro è ugualmente importante.

Ministero della consolazione in una pastorale di accompagnamento: queste parole usate da loro in Italia, le riconosciamo adeguate.

**5. Le cose che cercheremo di fare in questo mese per preparare meglio il terreno alla continuazione del progetto dei P.O. qui sono soprattutto due:**

- \* un sempre più chiaro rapporto con i preti salvadoregni della Coordinadora per vedere quali sono le parrocchie nelle quali i P.O. potrebbero inserirsi.
- \* un canale di comunicazione permanente con alcune organizzazioni sindacali operaie di qui.

**6. Dalla nostra esperienza possiamo dire che chi viene qui deve:**

**a.** sapere bene prima la lingua.

**b.** Aver letto qualcosa di giusto sulla situazione attuale in Salvador e sulla sua storia.

Essenziale è il libro di Roque Dalton: "El Salvador". E altro materiale che noi procureremo sulla storia dal '75 ad oggi.

Come frutto immediato della nostra presenza qui cercheremo di far realizzare a Gianni Beretta un servizio simile a quello che fa sul Nicaragua libero dalle colonne del "Manifesto".

- c. Venire possibilmente in due, con tre settimane di azione e una di riflessione assieme.
- d. Essere se stessi e agire non come samaritani, ma come compagni esterni di una comune lotta ant imperialista.

**7.** I pretioperai italiani nel loro insieme ci sembra che possano essere il soggetto di questo progetto: *che due pretioperai siano permanentemente (o quasi) presenti in El Salvador, turnando ogni tre mesi circa.* Ci siamo accorti che le sensibilità e l'esperienza nostra possono essere adatte a questo nuovo tipo di internazionalismo. E questo è un progetto in se stesso, che non richiede il finanziamento di altri progetti, ma richiede di essere finanziato e sostenuto esso stesso.

Facendo il conto di sei P.O. in un anno, è un progetto che viene a costare 15/18 milioni/anno, cioè circa 10.000 lire mensili/P.O.

Rimangono aperti diversi problemi: ad esempio quello dei permessi non retribuiti.

In definitiva, al di là delle difficoltà e delle contraddizioni incontrate, noi in questo momento ci schieriamo per la realizzazione di questo progetto.

### **Terza ed ultima lettera comune di Andrea e Cesare ai P.O. e agli amici**

*Giovedì 30 giugno '88*

Cerchiamo ora di scrivere alcune cose che abbiamo visto e pensato in questo tempo di permanenza qui:

- A.** Cosa abbiamo visto
- B.** Cosa abbiamo pensato.
  - 1.** Sopra il rapporto fra lotta della classe operaia europea e lotta di liberazione dei popoli.
  - 2.** Sopra il nuovo modello di chiesa.
- C.** Come da qui si possono vedere i P.O.
- D.** Alcune cose pratiche per la realizzazione del progetto.

#### **A. Cosa abbiamo visto**

Ciò che descriviamo *non è la realtà*, ma solo un tentativo di mettere per iscritto alcuni pensieri su ciò che abbiamo visto, ascoltato, letto.

##### **1. L'ambiente**

- \* grande come la Lombardia
- \* 25 terremoti nella capitale in 440 anni, di cui 15 di distruzione totale
- \* 14 vulcani attivi

\* clima tropicale: due stagioni annuali che loro chiamano: "stagione secca" da metà ottobre a metà maggio (chiamata anche estate) e "stagione delle piogge" (chiamata anche inverno).

Il sole picchia parecchio diritto.

La giornata solare dura circa tredici ore, con una diminuzione fino a mezz'ora in estate. La temperatura è simile alla Calabria ionica nel mese di luglio...

La vita si svolge dalle 4,30 alle 19.

## 2. *L'organizzazione produttiva*

A prima vista appare un contrasto tra lavoro di sopravvivenza (scambio merce/denaro/merce) e un'organizzazione del lavoro capitalistico (scambio: denaro/merce/più denaro); in realtà potremmo definire l'organizzazione prevalente del lavoro come *capitalismo semif feudale dipendente*.

In esso si scontrano questi elementi visibili:

- a.** l'oligarchia latifondista (famose 14 famiglie);
- b.** la borghesia nazionale (con anche alcuni latifondisti) il cui capitale produttivo ha tentato a volte di decollare;
- c.** il capitalismo produttivo USA che tiene i gangli vitali da più di un secolo;
- d.** le merci giapponesi e USA;
- e.** l'agricoltura ridotta a monocultura soprattutto di caffè e cotone;
- f.** le strade della città sono invase da venditori ambulanti, in forte contrasto con i nuovi supermercati e i nuovi centri commerciali;
- g.** l'industria turistica, dopo il tentativo di sviluppo degli anni sessanta, è crollata;
- h.** non sono chiari come da noi i cicli del capitale; sono chiare invece le conseguenze dell'imperialismo USA.

Questo influenza molto la sovrastruttura.

## 3. *Lo Stato*

È una "*Democrazia*", in cui si possono cogliere però elementi molto contraddittori:

**a.** le idee della Rivoluzione francese arrivarono qui molto presto, così come quelle della Rivoluzione russa. In questo paese ci furono liberals seri e comunisti lucidi (Farabundo Martí è ben diverso da Sandino). I liberals non riuscirono a cambiare democraticamente la struttura del loro stato, e i comunisti furono volutamente distrutti, tutti ammazzati nella grande "matanza" anticomunista del 1932.

**b.** Ora c'è una costituzione democratica del 1983, ma:

il potere reale è in mano agli USA, il cui ambasciatore è presente perfino ad ogni seduta del consiglio dei ministri;

l'esercito è quadruplicato in pochi anni (63.000 circa), ha la funzione di lotta contro l'insorgenza dei popoli, con molti consiglieri militari USA (dicono 300), riceve quasi tre milioni di dollari dagli USA ogni giorno, ed è in guerra contro l'esercito dell'FMLN;

c'è un presidente (Duarte/Claramont) che è anche capo del governo.

Il prossimo anno ci saranno le seconde elezioni presidenziali. Poi c'è un parlamento composto ora, dopo le elezioni di marzo, da 30 di *Arena* (destra), 23 alla DC e 7 al Partito di Conciliazione Nazionale. A queste elezioni partecipò solo il 30% circa degli aventi diritto al voto. Su questo c'è molta letteratura.

c. si stanno preparando le elezioni presidenziali del prossimo anno:

— il Partito Socialcristiano con Ruben Zamora

— il PSD di Roldan

— il MNR con Gulliermo Ungo

faranno fronte unico (Convergenza Democratica) potendo così riunire circa il 60% dei voti.

#### 4. *Il movimento*

Il movimento di liberazione è di tutto il Centro America, così come è il movimento di oppressione. Qui dicono che è una cosa di area-istmo.

A differenza dell'America Latina, qui la sopravvivenza delle oligarchie locali si assicurò il potere dopo la crisi degli anni 30, impedendo il sorgere di una borghesia populista e democratica.

Il movimento popolare, che non ha conosciuto le esperienze populiste-democratiche, agisce qui con una tradizione di *lotta diretta*, al margine dei meccanismi democratici di partecipazione che qui sono sistematicamente negati dalla oligarchia.

Tutto questo rende lo scontro fra oligarchia e popolo estremamente diretto e violento.

Esistono centinaia di organizzazioni popolari di ogni tipo.

L'UNTS, per esempio, riunisce decine e decine di vari tipi di organizzazioni di ogni categoria, che qui non descriviamo.

È sorto in questo mese un Movimento di lotta che espressamente appoggia l'FMLN.

#### 5. *La Chiesa*

C'è il modello di chiesa ufficiale e ci sono altri modelli di chiesa.

a. per le Comunità di Base basta leggere il libro di Richard: "La fuerza espiritual de la iglesia de los pobres"

b. per la chiesa di Romero basta leggere la "Palabra queda"

c. per quella di Rivera basta il testo di apertura del "debate".

## 6. *La cultura*

Il grosso scontro ora è soprattutto fra due modelli:

- \* il modello del capitalismo dipendente dagli USA
- \* e il nuovo modello di hombre nuevo che sta nascendo soprattutto nelle zone sotto controllo FMLN e nelle repoblaciones.

Non parliamo ovviamente delle sottoculture.

Ci sono due università famose, oltre alle rimanenti dei padroni e della CIA:

- \* l'università libera, che è famosa per le idee progressiste
- \* l'università dei gesuiti, che ha anche una sua casa editrice.

Nel passato sembra che ci siano stati alcuni momenti di un rapporto corretto fra intellettuali e popolo; ora, questo non lo abbiamo visto, eccetto che nel caso di alcuni medici.

L'intervento culturale come noi lo abbiamo praticato e ora teorizzato, sembra qui sconosciuto, forse perché il movimento viene da decine di anni di repressione, e i leaders sono stati ammazzati o sono "ai monti".

## 7. *El FMLN*

È riconosciuto come secondo potere politico e militare, anche se la propaganda li chiama "terroristi marxisti"....

Ci sono zone sotto controllo, zone conflittive. Però è una vera guerra civile che si estende dappertutto.

In questi anni ha trovato una certa unità ed ha acquistato molta esperienza.

I racconti che si possono ascoltare, dopo un po' di rapporti confidenziali, sono molteplici, le aspettative pure...

Si possono leggere anche i "pensieri" dei comandanti che sono passati alla Cia, i quali danno descrizioni di destra molto interessanti (si fa per dire!).

## 8. *Concludendo* questa breve panoramica ci sembra di poter dire tre cose:

**a.** qui è in atto un processo rivoluzionario reale.

Ogni cosa fatta bene qui serve per questo processo.

**b.** La cosa che manca un po' è "la città". Dopo il 1981 si sono accorti anche loro. Il lavoro ora deve essere fatto nella metropoli, nelle zone periferiche di essa. La visione di queste zone periferiche è — fatte le debite proporzioni — simile a quella di alcune città del Brasile: chilometri di *champs* (baracche)...

Descrivere questa situazione è impossibile qui.

Non so quanto qui siano preparati per svolgere il lavoro in queste periferie, per molti motivi.

**c.** *Questo comunque ci appare un anno decisivo*

— sia perché ci sono le elezioni USA

— sia perché ci saranno le elezioni presidenziali nel 1989.

Ogni parte cerca di porre una situazione di fatto al massimo vantaggio, così che qualunque sia l'esito delle elezioni, ci siano dati di fatto vantaggiosi.

Per il poco tempo di permanenza non ci sentiamo di fare previsioni alcune.

Una cosa però possiamo dirla: che vedere le cose senza una teoria non serve né a loro, né a noi.

Potremmo infiorare questa pseudo analisi

— con termini tecnici, attraversando logica, meccanismi, conseguenze dell'imperialismo capitalistico

— con termini sociologici

— con puntate mistiche

— con aneddoti, fioretistica eccetera, ma per brevità e voluta semplicità terminiano qui questo primo punto, per avviarci sugli altri punti che sono stati oggetto delle nostre riflessioni.

## **B.** *Cosa abbiamo pensato*

I quasi 500 anni di continua espropriazione economica a vantaggio dell'Europa e poi degli USA sono qui un continuo *dito puntato* su chiunque qui viene.

Ogni cosa sprizza accusa contro chi ha tratto vantaggi da questa situazione e ancora li trae.

Con quali strumenti ciò è stato ed è possibile?

Gli strumenti sono stati e sono moltissimi.

Uno di essi è stato ed è quella che chiamano evangelizzazione. Questo traspare da tutti i pori e da tutte le costruzioni religiose (anche se nella storia ci furono sparsi esempi contrari).

E questo è, per chi fa parte della chiesa cattolica, un altro atto di accusa.

Per questi due motivi i nostri pensieri si sono concentrati su queste due cose:

1. in che rapporto possono e debbono stare le lotte della classe operaia italiana ed europea e le lotte di liberazione dei popoli?

2. È possibile un modello di chiesa diverso da quello che riproduce il consenso degli sfruttati allo sfruttamento?

Per noi preti operai queste sono le due costanti della nostra storia.

Possiamo dire brevemente alcuni elementi iniziali di pensiero che ci sono venuti stando qui:

**1.** È chiaro qui che non è possibile "salita" alcuna da questa situazione

economica mondiale se non con un *nuovo ordine economico mondiale con progetti regionali*. Se è vero, come lo è, che centro/semiperiferia/periferia si trovano da tutte le parti del mondo, è pur altrettanto vero che questo ha anche dimensioni geografiche mondiali con il famoso Nord/Sud che — con il passar degli anni — sta diventando *il* problema che ogni persona seria non può non prendere in seria considerazione. In questo quadro tre cose possiamo dire da qui per lì:

- a. che ci sono contraddizioni economiche tra gli operai europei e questi popoli
- b. che questo problema va preso in considerazione sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista pratico
- c. che le lotte rivendicative lì debbono sempre più caricarsi di un contenuto di cambiamento del sistema. Non sappiamo come, ma ciò che era chiaro qualche anno fa, ora deve essere ripreso con termini e modalità adeguate, sia nelle parole che nelle azioni.

3. A veder le cose da qui, appare necessaria *la eliminazione per un po' di anni di ogni tipo di religione esteriore*, o per lo meno una attenta costruzione di un nuovo modello di chiesa.

Stando qui, sembra che per far questo la metodologia giusta consista nel discernere attentamente ciò che il Signore della storia sta già operando in essa, sostenendo lo scontro con il modello di Chiesa rappresentato dalla "Cristiandad".

A questo riguardo il libro citato di Richard può dire alcune cose utili anche per noi.

- C. *I preti operai italiani visti da qui*

Visti da qui i preti operai italiani sembrano tantissimi (se si pensa che qui son tre o quattro che sostengono lotta seria), e per di più sembrano i più adatti ad affrontare queste due tematiche mondiali urgenti.

Non pensiamo ci voglia molto per rendersi conto di queste cose. Tutta la nostra storia, la nostra sensibilità, ci portano alle tematiche sopra citate.

Sembra che occorra non disperderci in altri sia pur importanti rivoli e concentrarci sulle due tematiche.

Al veder le cose da qui sembra che ciò sia possibile, utile e doveroso.

- D. *Per la realizzazione del progetto "El Salvador"*

1. Tenendo presenti *tutte* le cose dette precedentemente, il progetto di una presenza dei preti operai qui in modo quasi permanente, turnando ogni tre mesi o anche meno se non si riesce ad avere i permessi in fabbrica, ci sembra da qui *un progetto la cui realizzazione porterebbe uno scambio di questo tipo*:

- una presa di coscienza maggiore del ruolo che potrebbero giocare i preti operai in Italia
    - \* sia sul versante della elaborazione sociale
    - \* sia sul versante della costruzione di un modello di chiesa
  - un certo aiuto qui al processo in atto.
2. *Son necessarie* — dopo questa nostra esperienza — *alcune chiarezze da avere prima di partire*, per non dover affrontare difficoltà maggiori dovute a impreparazione totale come fu la nostra.  
*Son necessarie alcune condizioni materiali migliori qui*, che cercheremo di preparare in questi giorni.  
 Però ci sembra una cosa importante.
  3. *È possibile anche discutere sulla durata del periodo* di permanenza qui. Ci rendiamo conto che tre mesi è un periodo molto lungo per un prete operaio.  
 D'altra parte qui richiedono anche un periodo maggiore. Però le mediazioni tra il giusto e il possibile si possono sempre fare con intelligenza.
  4. Circa il *dove stare* quando si arriva qui e il *cosa fare* nel periodo di permanenza occorre sempre ben intendersi con i sacerdoti salvadoregni della Coordinadora. Son loro che debbono e possono dire cosa e come. Questo non toglie la nostra iniziativa, però tutto deve svolgersi in accordo con loro sia prima della partenza, sia nei primi giorni di permanenza qui.
  5. Per questo noi pensiamo di provvedere a trovare un locale dove i preti arrivando qui possano sistemarsi nei primi giorni, trovando indicazioni che si assommano con le successive presenze, e possibilmente con un telefono.
  6. *Per i luoghi qui ci sono alcune possibilità*
    - alcune parrocchie della periferia della città
    - alcune zone di repoblacion tuttora prive di prete
    - alcune parrocchie dove il prete va in vacanza/in delegazione, sempre dietro indicazione dei preti di qui, perché tutto deve entrare nel processo qui e nei loro progetti di qui:
      - \* nella periferia della città, per il motivo detto prima
      - \* nelle repoblaciones, per il valore strategico e tattico di esse
      - \* in altri luoghi per allargare il coinvolgimento.
  7. Pensiamo che sia opportuno per questo coinvolgere tutti *i coordinamenti*

*regionali e tenere come punto di riferimento unico la segreteria nazionale.*

Noi, come tutti coloro che verranno qui, ci impegniamo a relazionare (così come abbiamo fatto con queste tre lettere) e ad aiutare l'assommarsi delle esperienze, perché questo non sia solo un gesto, ma diventi un progetto globale.

*Nota finale: dopo questa lettera sono avvenuti altri fatti. Non appena Bruno e Andrea torneranno, cercheremo di fare il punto della situazione per discuterla assieme.*

*Abbiamo comunque preso in affitto ed arredato una casa per cinque persone. Chiunque dei pretioperai o laici che — condividendo il progetto — volessero andare in Salvador può avere così una base materiale di riferimento.*

Io lavoro in catena da 11 anni.  
In una fabbrica di 70 dipendenti.  
I vecchi mi dicevano che ...  
"alla catena ci si abitua".  
Io non mi ci sono ancora abituato.  
La catena non ha niente di umano.  
La si può solo subire.  
Non ci si può mai abituare.

Certo, si preferisce non parlarne.  
Non ne parlano tra loro  
coloro che la subiscono.  
Non se ne parla fuori.  
È come una brutta malattia  
che è convenzione sociale tacere.  
Perché, tanto, non c'è rimedio.  
Chi ce l'ha se la deve tenere.

*G. Belotti*